CONOSCERE LA STORIA

TUTTA NUOVA!
+PAGINE
+STORIA

CONOSCERE LA STORIA

DISTRIBUTORE PRESSO DI DISTRIBUZIONE STAMPA E MULTIMEDIA S.R.L. - CODICE A BARRE IN IV DI COPERTINA TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004, N° 46) ART.1, COMMA 1, 5/NA - LUX € 9,90 | PT CONT. € 9,90 | BE € 10,50 | ES € 10,50 | FRNK € 12,50 | AUT € 13,50 | DE € 13,50 | CH CHF 18,50 | CH TICINO CHF 19,50

LA VERA STORIA DI
CARTAGINE
La regina dimenticata del Mediterraneo

L'ETÀ DELLE RIVOLUZIONI

Fuoco e libertà
Haiti e la rivoluzione che abbattè un impero

RINASCIMENTO E SCOPERTE

Verso il Nuovo Mondo
Amerigo Vespucci: l'uomo che diede il nome a un continente

IL LUNGO OTTOCENTO

La strada d'acciaio
La Transiberiana, il progetto che cambiò il volto della Russia

Sprea EDITORI

ideata e realizzata

SIMMETRICO cultura

prodotta

Alma

Centro de Estudios CHE GUEVARA

in collaborazione con

Bologna Musei Museo Civico Archeologico

con il patrocinio di

Comune di Bologna

catalogo

Pendragon

CHE GUEVARA

DAL 27 MARZO
AL 30 GIUGNO 2025

tu y TODOS.

BOLOGNA
MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO

www.mostracheguevara.com

In memoria di Camilo Guevara

SENTIERI DI STORIA

di PASQUALE BARILE

È con emozione che vi presento questo ultimo numero di "Conoscere la Storia". Dopo anni di viaggi attraverso epoche e civiltà, la nostra rivista chiude il suo percorso editoriale, lasciandovi con un'edizione che racchiude la ricchezza e la varietà che hanno sempre contraddistinto il nostro approccio alla narrazione storica. In queste pagine troverete un mosaico di storie che attraversano tempo e spazio: dalla magnificenza di Cartagine, regina dimenticata del Mediterraneo che sfidò Roma, ai possenti gradoni della ziggurat di Ur, riportata alla luce dopo millenni grazie alla tenacia di Leonard Woolley. Vi raccontiamo la determinazione del popolo haitiano che trasformò la propria sofferenza in rivoluzione, e vi portiamo a bordo della Transiberiana, titanica impresa che sfidò ghiacci e distanze impossibili per unire due continenti. Esplorerete anche il complesso processo di decolonizzazione africana, con le sue aspirazioni e contraddizioni che hanno ridisegnato il volto di un intero continente. In ogni articolo incontrerete persone straordinarie: navigatori, rivoluzionari, ingegneri visionari e sovrani determinati che hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia dell'umanità. Voglio esprimere la mia più sincera gratitudine a voi lettori, che ci avete accompagnato in questo lungo viaggio con passione e curiosità. Un ringraziamento speciale va anche ai collaboratori, ricercatori, storici e a tutto lo staff che ha reso possibile, numero dopo numero, la realizzazione di questa ambiziosa avventura editoriale. Anche se "Conoscere la Storia" conclude qui il suo cammino, l'amore per la conoscenza storica continuerà a vivere nelle biblioteche personali di chi ha raccolto e conservato i nostri numeri, e nei pensieri di chi, attraverso queste pagine, ha scoperto il fascino irresistibile della storia umana. Perché conoscere la storia non significa semplicemente ricordare ciò che è stato, ma comprendere ciò che siamo e immaginare ciò che potremmo diventare.

Con profonda gratitudine,

redazione@conoscerelastoria.it

SCRIVETE ALLA REDAZIONE DI CONOSCERE LA STORIA, SAREMO FELICI DI RISPONDERE ALLE VOSTRE DOMANDE!

SOMMARIO

MAGGIO/GIUGNO 2025

RUBRICHE

07 a tavola con la storia
LA BIRRA SUMERA: L'ANTICA BEVANDA SACRA

08 oggetti parlanti
LA SPADA DI GOUJIAN

10 nuove scoperte
MISTERIOSE TOMBE CERIMONIALI IN PERÙ

12 enigmi del passato
TRA LE NEBBIE DEL TEMPO: LA SPADA CHE SFIDA I SECOLI

14 tesori perduti
LA STORIA DEI BUDDHA DI BAMIYAN

16 terra incognita
L'EPICO VIAGGIO DI IBN BATTUTA

18 astrostorie e dintorni
COME ARISTARCO DI SAMO SPOSTÒ LA TERRA

20 la storia in un click
PRANZO SU UN GRATTACIELO

22 gli invisibili
OLGA DI KIEV: LA REGINA DELLA VENDETTA

26 memorie italiane
MATERA, RINASCITA DI UN CAPOLAVORO DI PIETRA

28 l'arte si racconta
IL TRIONFO DELLA MORTE

30 tradizioni viventi
HOLI: QUANDO L'INDIA SI VESTE DI ARCOBALENO

92 l'esperto risponde
LE VOSTRE DOMANDE ALLA REDAZIONE

94 libri e mostre
LE ULTIME USCITE IN LIBRERIA E LE MIGLIORI MOSTRE

96 sui luoghi della storia
ALLA SCOPERTA DEI LUOGHI RACCONTATI NELLA RIVISTA

32 COVER STORY

CARTAGINE: LA REGINA DIMENTICATA DEL MEDITERRANEO

Mercanti audaci, generali leggendari ed elefanti sulle Alpi: a straordinaria epopea della potenza punica che osò sfidare Roma, dalla gloria navale, fino alla drammatica distruzione

CONOSCERE LA STORIA

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC/18-31-379
www.pefc.it

Stampata su carta
HOLMEN
con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

"Conoscere la Storia" è una rivista a basso impatto ambientale

42 ANTICHITÀ MISTERIOSE

UR E LA ZIGGURAT CHE SFIDÒ IL TEMPO

Quando le torce di Leonard Woolley illuminarono la notte mesopotamica nel 1922, la grande Ziggurat di Ur tornò a vivere dopo millenni di oblio

50 MEDIOEVO: TRA MITO E REALTÀ

LA LEGA ANSEATICA E IL SUO IMPERO COMMERCIALE

Quando i mercanti sfidarono i re: storia della prima potenza commerciale europea che, senza esercito né corona, dominò i mari del Nord per tre secoli

60 RINASCIMENTO E SCOPERTE

L'UOMO CHE DIEDE IL NOME A UN CONTINENTE

Mentre Colombo cercava l'Asia, un mercante fiorentino capì di aver trovato un mondo completamente nuovo: come Amerigo Vespucci trasformò la mappa del mondo

68 L'ETÀ DELLE RIVOLUZIONI

HAITI: DALLE CATENE ALLA LIBERTÀ

Nel cuore dei Caraibi, tra piantagioni di canna da zucchero e caffè, un popolo ridotto in schiavitù osò sfidare l'impero più potente dell'epoca

76 IL LUNGO OTTOCENTO

LA GRANDE VIA D'ACCIAIO

Un'impresa titanica che ha sfidato ghiacci, foreste e distanze impossibili: la Transiberiana è un simbolo di ambizione e progresso che ha trasformato per sempre il volto della Russia

84 IL SECOLO BREVE

IL MOSAICO DELLA DECOLONIZZAZIONE AFRICANA

Quando il dominio coloniale europeo iniziò a sgretolarsi dopo la Seconda guerra mondiale, l'Africa divenne teatro di lotte per l'indipendenza che ridisegnarono la mappa del continente

CONOSCERE LA STORIA

REDAZIONE

HANNO COLLABORATO

MONICA ATZEI

Laureata in Lettere Moderne e in Scienze della Formazione Primaria. Ha conseguito vari Master sulla didattica, la ricerca e la criminologia. Scrive per vari magazine musicali occupandosi di rubriche, interviste e recensioni.

GUIDO COSSARD

Fisico e archeoastronomo, è docente a contratto presso l'Università della Valle d'Aosta. Ha scritto numerosi testi tra i quali *Cieli Perduti* (Utet, 2018), tradotto in spagnolo in *Firmamentos Perdidos*. Nel 2005 la *International Astronomical Union* (IAU) gli ha intitolato il pianetino (4993) 1983 GR, che da allora si chiama Cossard.

MARIA LONGHENA

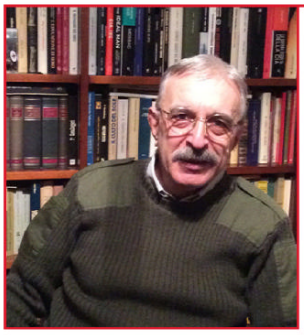
Specializzata in archeologia preispanica della Mesoamerica e del mondo andino, ha dedicato le sue ricerche alle civiltà Maya, Azteca e Inca. Numerose le sue pubblicazioni per Mondadori, White Star ed Einaudi.

ALESSANDRO MORICCIONI

Nato a Roma nel 1980, è scrittore e divulgatore. Ospite di diverse trasmissioni televisive, ha condotto per due stagioni il programma online *Terra Incognita* ed è stato inviato della trasmissione Nero Toscana. Per Newton Compton ha pubblicato *Le grandi dinastie che hanno cambiato l'Italia* e *I pittori maledetti*.

STEFANIA ZAMPETTI

Antropologa con specializzazione in biodiversità ed evoluzione, lavora come tutor scientifico e formatrice presso l'Opificio Golinelli di Bologna.



VITTORIO DI CESARE

Ex istruttore militare e archeologo, è stato docente a contratto presso l'Università dell'Aquila nel corso di Scienze dell'Investigazione. Tra le sue pubblicazioni: *L'oro d'Africa* (1979), *Servizi segreti e misteri italiani* (2004), *Archeospie* (2021).

STEFANIA TOSI

Laureata in Storia, è docente di materie umanistiche, ricercatrice indipendente, studiosa di storia antica e di mitologia. Da più di dieci anni si occupa di storia dell'Antico Egitto e dei testi sacri egizi a cui ha successivamente affiancato l'analisi dei testi biblici.

a cura di Pasquale Barile

LA BIRRA SUMERA: L'ANTICA BEVANDA SACRA

Dagli inni a Ninkasi alle moderne sperimentazioni, come la birra nacque sulle rive del Tigri e dell'Eufrate

La brezza calda del deserto accarezza le rovine di Ur, un tempo fiorente città sumera. Tra le strette viuzze e i canali irrigui scavati con ingegno, le donne sminuzzano pani d'orzo per ricavarne una bevanda che avrebbero chiamato "siraku", poi "birra". È la bevanda sacra di Ninkasi, la dea della fermentazione, celebrata nei canti incisi su tavolette d'argilla. Già nel III millennio a.C., i Sumeri compresero che il pane inzuppato in acqua, lasciato a fermentare per alcuni giorni, poteva trasformarsi in un liquido dal sapore lievemente acidulo, ma dotato di un potere quasi magico: rinvigoriva le membra, allietava i banchetti, ed era offerto in omaggio agli dèi. Le prime testimonianze scritte mostrano come la birra fosse parte integrante di riti religiosi e anche di pagamenti in natura destinati ai lavoratori dei templi. Le ricette recuperate da frammenti di argilla narrano di un procedimento all'apparenza elementare, ma sofisticato per l'epoca: un impasto di cereali (orzo e farro) veniva cotto in pani speciali, quindi immerso in grandi otri d'acqua. Qui, lieviti naturali avviavano la fermentazione, mentre l'aggiunta di aromi vegetali ne migliorava il profumo. Il risultato era una bevanda densa da sorseggiare con cannucce, spesso filtrata attraverso steli di giunco. L'aspetto "sacro" della birra sumera era legato alla convinzione che il processo di fermentazione fosse un dono divino, una metamorfosi guidata da forze misteriose. Era consuetudine intonare un inno alla dea Ninkasi al momento di preparare l'impasto, quasi a invocare una benedizione celeste. Questa tradizione attraversò i secoli, influenzando le culture babilonesi e assire, fino a giungere ai confini dell'Egitto faraonico.

▲ Sigillo cilindrico della regina Pu-abi rinvenuto a Ur. In alto due figure bevono birra da un unico recipiente utilizzando lunghi steli.

LA RICETTA – VERSIONE MODERNA

▶ **INGREDIENTI**

500 g di farina d'orzo
200 g di farro macinato grossolanamente
2 cucchiaini di lievito naturale (facoltativo)
1 l di acqua tiepida
Erbe aromatiche (anice, cardamomo) q.b.

▶ **PREPARAZIONE**

Mescolare farina d'orzo e farro con un po' d'acqua, formando pani compatti. Cuocerli leggermente in forno. Sbriciolare i pani in un recipiente di terracotta (o un vaso capiente) e coprire con il resto dell'acqua tiepida. Lasciare fermentare per 2-3 giorni, mescolando quotidianamente. Se si desidera intensificare la fermentazione, aggiungere una piccola quantità di lievito naturale. Filtrare con un panno o bere attraverso un cannello, secondo la tradizione sumera. Aggiungere spezie o erbe aromatiche a fine fermentazione, per profumare la birra.

Questa antica ricetta è frutto di ricerche su tavolette cuneiformi e inni sacri dedicati a Ninkasi, tramandati nei secoli come testimonianza della straordinaria capacità dei Sumeri di trasformare i doni della terra in cultura e spiritualità. Sorseggiare oggi questa birra rudimentale significa rivivere la quotidianità di un popolo che ha posto le basi della civiltà mesopotamica.

dove siamo?
Ur, Iraq, antica Mesopotamia

a cura di Pasquale Barile

LA SPADA DI GOUJIAN

DATI ESSENZIALI

▶ DESCRIZIONE
Una spada in bronzo finemente decorata, rinvenuta nel 1965 nella provincia di Hubei (Cina), famosa per la lama sorprendentemente lucente e priva di corrosione.

▶ DATAZIONE
Tra il VI e il V secolo a.C

▶ MATERIALE
Bronzo ad alto tenore di stagno, arricchito da tracce di piombo e altri metalli minori. Il corpo della lama presenta un intricato decoro a rombi, mentre l'elsa è ornata con turchesi e smalti colorati.

▶ DIMENSIONI
Lunghezza spada: 55 cm.
Lunghezza lama: 45 cm.

▼ ATTRIBUZIONE A GOUJIAN
Un'iscrizione in antichi caratteri cinesi sul ricasso della lama ha permesso di collegarla al leggendario re Goujian (495-465 a.C.). Tuttavia, la datazione stilistica suggerisce che la spada potrebbe essere stata forgiata successivamente, per celebrare le gesta del sovrano o come dono a un nobile di corte.

dove siamo?
Hubei, Cina

DETTAGLI E INTERPRETAZIONI

▶ FUNZIONE
Arma d'élite, probabilmente simbolo di prestigio militare e politico. Le raffinate decorazioni e la straordinaria fattura suggeriscono un uso cerimoniale o riservato a personaggi di alto rango.

▶ LA SCOPERTA
Rinvenuta in una tomba a pozzo durante gli scavi nel bacino del fiume Xiang, nei pressi della città di Jingzhou. Accanto alla spada sono stati recuperati vasi rituali, manufatti in giada e altri oggetti di prestigio, testimonianza del rango elevato del defunto.

▶ CURIOSITÀ
La spada è famosa per la sua resistenza alla corrosione. Esperimenti di laboratorio hanno evidenziato che la lega metallica e un particolare trattamento superficiale avrebbero creato uno strato protettivo, mantenendo la lama affilata e priva di ossidazione per oltre duemila anni.

▶ STATO ATTUALE
Conservata al Museo Provinciale di Hubei.

PRONTO AD IMMERGERTI IN UN MONDO FANTASTICO?

Scopri i misteri e le meraviglie di una civiltà millenaria

LEZIONI DI GEROGLIFICO

LA STORIA DEGLI DEI

MISTERI SCOPERTI

IN EDICOLA

Sprea Editori, periodici di qualità dal 1993

PUOI ANCHE ABBONARTI
per non perdere neanche un numero

1 ANNO solo
39,90€
invece di ~~51,60€~~

SCONTO 23%

Acquistalo su
www.sprea.it/egitto

Scansiona il QR Code

a cura di Pasquale Barile

Una delle sepolture scoperte in Perù.

SEPOLTI COME EROI: I MISTERIOSI FOSSATI DELLA CULTURA CHUQUIBAMBA

In Perù emergono tombe cerimoniali Chuquibamba: uomini, donne e bambini sepolti insieme, forse come eroi di un rituale perduto

Nel momento in cui gli archeologi hanno cominciato a scavare nei pressi di Tambo, nel sud del Perù, non si aspettavano di trovare resti umani sepolti in grandi fosse circolari. Né che quei resti appartenessero a uomini, donne e bambini disposti con cura in modo quasi teatrale, come se la morte avesse assunto i contorni di un rituale collettivo. Ma è proprio questo che è emerso: oltre 20 individui deposti insieme, con offerte cerimoniali, sotto una struttura semicircolare in pietra e fango. Una scoperta che ha riportato alla luce la poco conosciuta cultura Chuquibamba. Fiorita tra il 1000 e il 1450 d.C. sugli altopiani andini, questa cultura preincaica ha lasciato poche tracce documentate. La nuova scoperta potrebbe però riscrivere parte della sua storia. I corpi sono stati trovati in fosse profonde circa due metri, con pareti rivestite da ciottoli e tetti parzialmente coperti da lastre. Attorno ai defunti, oggetti rituali: frammenti di ceramica, resti animali, strumenti in pietra. Un contesto che suggerisce un'intenzionalità simbolica, forse legata a forme di culto degli antenati o a riti di passaggio. Sorprende soprattutto la presenza di bambini: non vittime di sacrificio, ma partecipi del rito, come se la comunità intera fosse coinvolta in un evento straordinario. Gli scheletri non mostrano segni di violenza; alcuni sono in posizione rannicchiata, altri distesi, ma sempre in modo ordinato. Gli archeologi ipotizzano che queste sepolture collettive possano avere una valenza eroica o commemorativa: forse i defunti erano membri di rilievo della società, oppure famiglie cadute durante un evento traumatico. La struttura delle fosse richiama architetture cerimoniali note in altre culture andine, ma qui manca il monumento esterno: tutto è sotterraneo, come se il gesto rituale fosse rivolto più alla terra che al cielo. Questa scoperta, oltre a gettare nuova luce sulla cultura Chuquibamba, offre uno spunto per riflettere sul legame profondo tra morte, comunità e memoria nell'antico Perù, una terra strettamente legata al culto degli antenati.

I vasi canopi rinvenuti nello scavo archeologico.

LA CASA DELLA VITA

La scuola dei faraoni nel Ramesseum a Luxor

Nascosta per millenni tra le sabbie di Luxor, è riemersa una "Casa della Vita" accanto al Ramesseo, il tempio funerario di Ramses II. Non un semplice edificio amministrativo, ma un vero centro del sapere: qui si insegnava a scrivere, si copiava, si studiava la religione e si formavano gli scribi del Nuovo Regno. La scoperta è straordinaria: oltre a tavolette, calamai e ostraka con esercizi di scrittura, sono emersi disegni, giochi educativi e perfino schizzi caricaturali. Tra le pareti, gli archeologi hanno trovato tracce di piante didattiche murali, simboli religiosi e immagini di divinità, probabilmente usate a scopo pedagogico. Queste scuole-tempio erano cuori pulsanti della cultura egizia, dove si custodiva e si tramandava il sapere sacro. Nel settore orientale del tempio sono state rinvenute strutture che, secondo gli archeologi, avrebbero dovuto fungere da uffici amministrativi. La vicinanza al Ramesseo sottolinea il legame tra potere e conoscenza, tra faraone e divinità. Un ritrovamento che restituisce voce a chi, nell'ombra dei grandi sovrani, scriveva la storia.

PICCOLI SCIAMANI NELLE GROTTE PREISTORICHE

Impronte di bambini nella grotta di Rouffignac, Francia.

Perché portare bambini di appena due anni nelle profondità delle grotte preistoriche, dove sono state trovate le pitture rupestri? Una nuova ricerca dell'Università di Tel Aviv propone un'ipotesi sorprendente: i piccoli erano considerati mediatori tra il mondo fisico e quello spirituale. Impronte di mani e dita infantili, segni di partecipazione diretta all'attività artistica, sono stati rinvenuti in molte grotte decorate tra i 40 e i 12 mila anni fa. Questi luoghi, ritenute porte verso l'aldilà, erano luoghi di rituali sciamanici. I bambini, ancora vicini al mistero della nascita, erano messaggeri ideali. Non solo apprendisti, dunque, ma protagonisti di un mondo simbolico profondo.

POMPEI: SCOPERTE DUE STATUE A GRANDEZZA NATURALE

Durante gli scavi di una tomba monumentale appena fuori dalle mura dell'antica Pompei, gli archeologi hanno riportato alla luce due statue di eccezionale fattura, alte quasi quanto figure umane reali. Le sculture, intatte e finemente scolpite, rappresentano un uomo togato e un giovane nudo: probabilmente padre e figlio, oppure il defunto e un simbolico erede ideale. La tomba, costruita tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., era dedicata a un cittadino romano di alto rango. Le pareti interne mostrano iscrizioni commemorative e rilievi decorativi che celebrano la carriera pubblica del defunto, probabilmente un magistrato o un benefattore locale. Il ritrovamento getta nuova luce sul rapporto tra arte, memoria e status sociale nella Pompei romana. Le statue, collocate all'ingresso della tomba, erano parte integrante del messaggio visivo rivolto alla comunità: ricordare, onorare e tramandare.

a cura di Maria Longhena

TRA LE NEBBIE DEL TEMPO: LA SPADA CHE SFIDA I SECOLI

Una spada autentica del XII secolo conficcata nella roccia, testimone silenziosa della straordinaria conversione di un cavaliere divenuto santo molto prima che il mito di Re Artù conquistasse l'immaginario popolare

A pochi chilometri da Siena sorge la Rotonda di Montesiepi, dove storia e leggenda si fondono. All'interno di questa cappella romanica si trova una spada conficcata nella roccia, immagine che richiama il mito di Excalibur ma legata alla figura di Galgano Guidotti (1148-1181). La suggestione del luogo nasce tanto dalla presenza di questo manufatto quanto dal contesto: la valle della Merse, con colline boscose e rovine medievali che testimoniano antichi conflitti.

Studi scientifici confermano l'autenticità della spada, che risale al XII secolo, trasformando ciò che potrebbe sembrare leggenda in un concreto mistero storico.

DAL CAVALIERE AL SANTO

Galgano proveniva da una famiglia di piccola nobiltà senese. Le cronache lo descrivono come un giovane impetuoso che trascorse la giovinezza tra i piaceri mondani. La svolta giunse quando, secondo la tradizione, fu scosso da una visione: l'arcangelo Michele gli ordinò di abbandonare le ambizioni terre-

ALTRE "SPADE NELLA ROCCIA" IN EUROPA

Il fenomeno delle "spade nella roccia" non è esclusivo di Montesiepi. A Rocamadour, in Francia, la leggendaria Durlindana di Orlando sarebbe conficcata nella parete rocciosa del santuario. In Catalogna, a Montserrat, una tradizione simile racconta di una spada nascosta nella montagna. In Cornovaglia, oltre alla presunta pietra di Artù, esiste la "Spada di Dozmary Pool" immersa in un lago. Meno note ma altrettanto affascinanti sono la spada di san Michele sul Gargano e quella di san Giorgio a Ferrara. Questi paralleli suggeriscono un archetipo culturale diffuso nell'Europa medievale, in cui l'arma conficcata nella pietra rappresenta il confine tra mondo materiale e spirituale.

ne per una vita contemplativa. Inizialmente esitante, la sua conversione definitiva avvenne sul colle di Montesiepi, dove conficcò la spada nella roccia come segno di rinuncia alla violenza. Questo gesto fu seguito da una breve vita eremitica, conclusasi con la sua morte nel 1181. La fama della sua santità si diffuse così rapidamente che papa Lucio III lo canonizzò già nel 1185, appena quattro anni dopo.

IL SANTUARIO DEL MIRACOLO

Per onorare la memoria del santo, i monaci cistercensi edificarono la Rotonda tra il 1182 e il 1185, proprio dove Galgano aveva piantato la lama. La struttura circolare richiama l'architettura romanica toscana, ma si distingue per la cupola emisferica in laterizi, notevole esempio di sperimentazione costruttiva.

Al centro, protetta da una teca, la spada emerge dalla pietra calcarea, quasi fusa con la roccia dopo secoli. Indagini metallurgiche hanno confermato l'autenticità del manufatto, rilevando che la rottura sulla parte superiore è coerente con l'usura e le tecniche medievali. La cappella conserva anche frammenti di affreschi trecenteschi che raffigurano episodi della vita del santo, presentandolo come cavaliere di Cristo in opposizione al violento mondo feudale.

IL SIMBOLO CHE SFIDA IL TEMPO

Il gesto di piantare una spada nella pietra racchiude un significato spirituale profondo: non solo rinuncia alla guerra, ma volontà di "bloccare" per sempre le pulsioni aggressive, trasformando un'arma in simbolo di redenzione. Il parallelismo con Excalibur è evidente nonostante i diversi contesti: se nella tradizione arturiana estrarre la spada rappresentava l'ascesa al potere, nella storia di Galgano è il gesto opposto a simboleggiare l'abbandono del potere terreno in favore di quello spirituale.

Questa "croce di metallo" conficcata nella roccia ricorda la possibilità di trasformazione interiore, particolarmente significativa nel XII secolo, epoca di crociate e lotte tra poteri temporali e spirituali. La spada diventa emblema di una scelta radicale, capace di attrarre nei secoli pellegrini affascinati dal dualismo tra la durezza dell'acciaio e la dolcezza della conversione.

UN MESSAGGIO CHE ATTRAVERSA I SECOLI

Nei pressi dell'eremo sorge l'abbazia di San Galgano, fondata nel 1218 in stile gotico cistercense, oggi in rovina ma ancora suggestiva. Un tempo centro di potere, l'abbazia controllava vaste terre, influenzando profondamente la regione. I suoi resti a cielo aperto sono tra i luoghi più affascinanti della Toscana: alti pilastri privi di tetto creano giochi di luce di straordinaria bellezza, in un'atmosfera sospesa che invita alla contemplazione. L'eredità di Galgano va oltre l'architettura. Il suo esempio di ribellione alla violenza medievale continua a parlare al mondo contemporaneo, offrendo un modello di trasformazione personale. Percorrere le navate dell'abbazia per poi raggiungere la cappella circolare significa intraprendere un viaggio quasi mistico, dove ogni pietra racconta la metamorfosi di un uomo che abbandonò le armi per la fede.

La spada nella roccia rimane così testimone silenziosa di una storia di conversione che, attraverso i secoli, continua a esercitare un fascino universale, invitando ciascun visitatore a riflettere sul proprio cammino spirituale.

LA CROCE DI FERRO
Questo manufatto autentico è una straordinaria testimonianza della storia che ha ispirato leggende in tutta Europa.

a cura di Pasquale Barile

GIGANTI DI PIETRA, LACRIME DI POLVERE: LA STORIA DEI BUDDHA DI BAMIYAN

Nel cuore dell'Afghanistan, due colossi di pietra testimoniavano l'incontro tra culture dell'antica Via della Seta. Capolavori di artisti dimenticati, i Buddha di Bamiyan hanno resistito a invasioni e intemperie per poi soccombere nel 2001 alla follia estremista. La loro assenza oggi parla più forte della loro presenza.

Nel cuore dell'Afghanistan centrale, la valle di Bamiyan fu per secoli un crocevia di rotte carovaniere tra l'Asia orientale e il Mediterraneo. Mercanti, monaci e pellegrini attraversavano questi territori montuosi alla ricerca di commerci, scambi culturali e meditazione. Qui, nella roccia chiara della montagna, sorsero due statue colossali del Buddha: una alta 38 metri, l'altra oltre 50, avvolte da colori brillanti che ne esaltavano i volti e le vesti. Secondo cronache dell'epoca, le statue erano impreziosite da pigmenti così vividi da farle apparire animate alla luce del sole. L'area crebbe d'importanza con l'espansione del Buddhismo lungo la Via della Seta, tanto che centinaia di grotte furono trasformate in celle monastiche e luoghi di preghiera. Fonti cinesi del VII secolo, come i resoconti del monaco Xuanzang, descrivono le due figure circondate da testi sacri e santuari rupestri. Nei secoli, Bamiyan divenne un luogo dove culture diverse si incontravano, unite dall'ideale di convivenza pacifica e dal fascino di un capolavoro che trascendeva spazio e tempo.

LAPISLAZZULI E ARGILLA: I SEGRETI DEI MAESTRI ANTICHI

Le origini dei Buddha risalgono probabilmente al periodo fra il III e il V secolo, quando sovrani buddhisti promossero la creazione di centri religiosi. Per dare forma alle nicchie, artigiani sagomarono la roccia e applicarono strati di argilla mescolata a fibre lignee, poi rivestiti di stucco. Sui contorni venivano stesi pigmenti pregiati: blu dai lapislazzuli, rosso dagli ossidi di ferro e altre colorazioni per dettagli minuziosi. Scale e passaggi interni servivano per ispezionare la struttura e rinnovare periodicamente le parti deteriorate.

Nel tempo, la valle continuò a evolversi: nuove grotte si aggiunsero alle preesistenti, mentre gli affreschi venivano periodicamente restaurati. Alcuni dipinti raffiguravano episodi della vita del Buddha, altri presentavano scene ispirate a culture lontane. Dal Novecento, missioni archeologiche intrapresero studi sul sito, rivelando che Bamiyan era un punto d'incontro straordinario: influenze greco-battriane, persiane e indiane si fondevano armoniosamente negli stili artistici.

Gli scavi mostrarono che le statue ricevevano regolari manutenzioni, con inserti in legno per stabilizzare le superfici e contrastare crepe naturali. Analisi sui frammenti hanno dimostrato l'uso di materiali pregiati, testimoniando lo sforzo nella cura di un patrimo-

nio percepito come universale. La posizione protetta della valle favorì la conservazione di affreschi e manufatti, nonostante secoli di esposizione agli elementi.

QUANDO IL FANATISMO COLPISCE L'ARTE

Nonostante l'erosione, i Buddha rimasero in piedi fino al XXI secolo, divenendo simboli dell'eredità artistica dell'Asia centrale. Nel marzo 2001, la loro esistenza fu bruscamente interrotta: fazioni talebane, giudicandoli testimonianza di un culto estraneo, li fecero esplodere con cariche di dinamite. Le immagini mostravano le nicchie ridotte a voragini polverose, con residui di stucco mescolati a macerie. L'impatto fu devastante: non furono distrutti solo monumenti storici, ma simboli di un incontro pacifico tra culture diverse. Dopo la deflagrazione, esperti di conservazione e archeologi iniziarono il recupero dei frammenti, sperando di salvare tracce dell'arte perduta. Le analisi sui resti hanno confermato i sofisticati metodi di lavorazione e la varietà di pigmenti impiegati, sottolineando l'alta qualità delle tecniche originarie.

Oggi la comunità internazionale si interroga su come proteggere ciò che resta e restituire dignità al sito. Alcuni propongono ricostruzioni parziali con supporti temporanei e proiezioni multimediali, altri sostengono che il vuoto sia più eloquente nel mostrare l'assenza causata dalla violenza. Parallelamente, gli studi archeologici proseguono: si esplorano grotte minori precedentemente trascurate, si analizzano antichi documenti e si sperimentano tecnologie di conservazione innovative.

Bamiyan conserva la sua potenza evocativa: i vuoti lasciati dalle esplosioni parlano di un passato in cui arte e spiritualità fiorirono in luoghi impervi. Ogni frammento di stucco colorato diventa memento della fragile condizione del patrimonio culturale mondiale. Lo stesso nome Bamiyan, un tempo associato alle maestose statue, ora richiama tanto la drammatica perdita quanto l'impegno nel ricostruire una storia di incontri pacifici.

Benché i giganti non svettino più con la loro imponenza millenaria, la valle non ha cessato di essere un simbolo di dialogo interculturale. Le ricerche continuano a svelare informazioni sull'abilità degli antichi artigiani, sull'organizzazione monastica e sugli scambi fra popoli lontani. Negli anfratti silenziosi della montagna, continua a pulsare la memoria di un'umanità che seppe incontrarsi e creare opere capaci di sfidare il tempo. Anche distrutti, quei Buddha restano un segno vivo: testimoniano che la conoscenza e la bellezza, nate in un remoto crocevia di terre, possono valicare ogni frontiera e parlare ancora alle generazioni future.

dove siamo?
Bamiyan, Afghanistan

DAL CUORE DELLA ROCCIA: COME NACQUERO I COLOSSI

Per realizzare i Buddha giganti di Bamiyan, gli artigiani scolpirono il profilo delle statue direttamente nella roccia, lavorando su vaste nicchie lungo la parete. In seguito, le parti mancanti furono colmate con argilla mista a fibre, poi rivestita di stucco, per levigare le superfici e modellare volti e pieghe delle vesti. L'applicazione di colori intensi aggiungeva grande realismo: i rossi derivavano da ossidi di ferro, i blu da lapislazzuli. Il risultato era un complesso monumentale dai tratti vivaci e precisi. La presenza di impalcature interne, formate da travi lignee, garantiva ulteriore solidità all'insieme. Questi metodi costruttivi rivelano l'incontro fra diverse tradizioni artistiche lungo la Via della Seta, dando vita a opere uniche nel panorama del Buddhismo rupestre. I dettagli del volto rivelano un'arte progredita e cosmopolita. Alcuni rivestimenti erano talvolta rinnovati.

a cura di Alessandro Moriccioni

L'EPICO VIAGGIO DI IBN BATTUTA ATTRAVERSO L'OCEANO INDIANO

Un viaggio lungo quasi trent'anni da semplice pellegrino a testimone privilegiato di un mondo interconnesso fatto di commerci, fedi e culture

Nel momento in cui, nel 1325 Ibn Battuta lasciò la sua città natale, Tangeri, per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca, non poteva immaginare che quel viaggio si sarebbe trasformato in un'odissea lunga ventinove anni. Tra le tante rotte percorse, una delle più affascinanti fu quella lungo l'Oceano Indiano, un mondo di spezie, venti monsonici e commerci cosmopoliti. Quella distesa d'acqua, più che un confine, era un ponte tra culture.

Ibn Battuta approdò per la prima volta nell'Oceano Indiano nel 1330, a Calicut, nell'India meridionale. Lo accolse un porto brulicante di mercanti arabi, cinesi, indiani e africani, segno che quel tratto di costa era al centro di una rete commerciale millenaria. Viaggiando a bordo dei *dhows* a vela triangolare, seguiva il ritmo dei monsoni: venti che determinavano non solo le stagioni della navigazione, ma anche le fortune economiche dei porti.

Lungo la sua rotta toccò Maldive, Sri Lanka, Bengala, isole Andamane, fino a Sumatra e alla Cina meridionale. Ovunque trovò musulmani: convertiti locali, giuristi, sultani. Questa rete islamica marittima – fondata più sul commercio che sulla conquista – costituiva una sorta di passaporto culturale che facilitava il suo cammino.

IMMERSO IN MONDI SCONOSCIUTI

Il viaggio non fu mai lineare. Ibn Battuta era sì un pellegrino, ma anche un curioso instancabile. Alle Maldive restò per mesi, divenne *qadi* (giudice) e si sposò con donne locali. Ne osservò le leggi, la società matriarcale, la pesca del corallo e delle perle. Annotò usi e costumi, spesso con occhio critico, ma sempre con una meticolosità che fa del suo *Rihla* uno dei resoconti più vividi del XIV secolo. Raccontò dei porti fortificati di Ceylon, della venerazione per la reliquia del dente di Buddha, delle foreste tropicali abitate da "popoli selvaggi" – descrizioni che oscillano tra l'etnografia e l'immaginario. A Sumatra notò il governo musulmano e le leggi ispirate alla shari'a. Non mancò di riportare particolari pratici: monete in uso, mercanzie scambiate, malattie diffuse. La sua attenzione per i dettagli rivela un viaggiatore che "misura" il mondo camminando, ascoltando, annotando. Nel lungo tragitto marittimo affrontò pirati, tempeste e disordini politici. Ma ciò che più colpisce è il suo adattamento: in ogni approdo trovava modo di inserirsi, spesso diventando funzionario o ospite di corte. La sua identità di giurista islamico era una chiave che apriva molte porte nei mondi attraversati.

ACQUE CHE RACCONTANO STORIE

Tornato in Marocco nel 1354, dettò la sua *Rihla* al poeta di corte Ibn Juzayy. Il resoconto include migliaia di chilometri percorsi, nomi di città perdute, rituali religiosi, festività locali, rotte precise. La parte dedicata all'Oceano Indiano è una delle più ricche, e per gli storici rappresenta una fonte preziosa su un mondo connesso da rotte marittime molto prima dell'arrivo degli europei.

Il viaggio di Ibn Battuta mostra un Oceano Indiano come spazio culturale, non solo geografico. Le correnti commerciali erano anche correnti di idee, religioni, lingue. Il suo racconto permette di intravedere un Medioevo islamico mobile e cosmopolita, dove l'identità si costruisce viaggiando.

La sua esperienza anticipa quella che sarà l'età delle scoperte, ma vista dall'altra sponda: non l'esplorazione per dominare, bensì il viaggio per conoscere. Tra i porti dell'oceano, Ibn Battuta non fu solo testimone di una civiltà connessa, ma ne divenne parte, lasciandoci in eredità la voce di un mondo in movimento.

IL CAPOLAVORO DI IBN BATTUTA

La *Rihla* era un genere letterario islamico che univa diario e riflessione spirituale. Ibn Battuta ne fece un resoconto monumentale: dettò la sua opera a Ibn Juzayy, registrando luoghi, incontri, usanze e notizie geografiche. Ne emerse una cronaca vivida, cruciale per comprendere la vita, i commerci e la cultura del XIV secolo. La *Rihla* offre uno sguardo su popoli, costumi e paesaggi remoti.

TRA CORALLI E CODICI: IBN BATTUTA ALLE MALDIVE

Giunto alle Maldive nel 1343, Ibn Battuta ne fu incantato: atolli brillanti, pesci multicolori e mercati vivaci. Lo stupore è evidente nelle sue pagine, dove descrive spiagge candide e l'ospitalità della gente locale. Partito con l'intenzione di fare solo una sosta, rimase invece a lungo, affascinato dalla quiete e dalla prosperità di quell'arcipelago corallino.

GIUDICE TRA LE ONDE

Le doti di giurista gli valsero l'incarico di qadi, coinvolgendolo nella vita pubblica. Applicò la shari'a in un contesto in cui il trono poteva essere retto da donne e la società seguiva regole autonome. Sposandosi con donne locali, stabilì legami familiari con l'élite, evidenziando così un potere femminile inatteso ma saldo.

CONGEDO E MEMORIA

L'isola divenne per lui una piccola patria: qui celebrò feste, risolse dispute e annotò abitudini sorprendenti. Eppure la sua natura errabonda lo spinse a ripartire. Nel resoconto elogiò la generosità maldiviana, pur indicando usanze per lui insolite. Le Maldive rimasero così un capitolo vivissimo nella straordinaria avventura del più instancabile viaggiatore medievale.

dove siamo?

Tangeri, Marocco

a cura di Guido Cossard

COME ARISTARCO DI SAMO SPOSTÒ LA TERRA DAL CENTRO DELL'UNIVERSO

Prima di Copernico, prima di Galileo, un brillante matematico greco osò immaginare l'impensabile: e se la Terra non fosse al centro di tutto?

Nel III secolo a.C., sull'isola di Samo, nacque Aristarco, figura destinata a scuotere i fondamenti dell'astronomia antica. Questo florido porto dell'Egeo era un crocevia di mercanti e idee: dalle discussioni sulle banchine ai simposi cittadini, si scambiavano nozioni di matematica, geometria e filosofia. In tale clima intellettuale, il giovane studioso crebbe assimilando la tradizione ellenica, che già dibatteva sull'ordine dell'universo.

All'epoca prevaleva l'eredità di Platone e Aristotele, secondo cui la Terra era immobile al centro di sfere concentriche. Eppure, studiando le eclissi, i Greci avevano compreso che la Luna era un corpo solido, e che l'ombra terrestre poteva oscurarne parte del disco. Incuriosito da tali fenomeni, l'astronomo samio calcolò le dimensioni relative di Sole, Terra e Luna, scoprendo che la stella solare era molto più grande di quanto ritenuto.

Viaggiando verso Alessandria d'Egitto, il pensatore greco ebbe accesso a un ambiente di ricerca eccezionale: la celebre biblioteca raccoglieva rotoli da ogni dove, e matematici come Euclide gettavano le basi di un metodo scientifico rigoroso. Unendo osservazioni e geometria, il brillante studioso giunse a sospettare che la centralità terrestre fosse soltanto un'illusione dettata dai sensi.

SFIDARE L'ORDINE COSMICO: LA TERRA IN MOVIMENTO

La svolta giunse quando il matematico di Samo ipotizzò che fosse la Terra a compiere un doppio movimento: rotazione su se stessa e rivoluzione attorno al Sole. Questa idea sovvertiva il principio stesso del geocentrismo, minando un pilastro della cosmologia ellenica. La sua teoria si basava su osservazioni

puntuali: se il Sole era così vasto rispetto alla Terra, perché porlo in orbita attorno a un pianeta minore? E se non si osservava parallasse stellare, forse le stelle erano a distanze enormi, ben oltre l'orbita terrestre.

Tale ipotesi incontrò ostilità nel mondo intellettuale. Molti pensatori consideravano il moto terrestre inconcepibile: si riteneva che, se la Terra si fosse spostata, ogni oggetto avrebbe dovuto "cadere" fuori dal globo. Altri contestavano la mancanza di riscontri empirici sui minimi scostamenti stellari. Il coraggioso astronomo, tuttavia, sosteneva che i fenomeni andassero interpretati con calcoli e deduzioni, non solo con la percezione. Pur senza telescopi, combinò geometria e misurazioni di ombre per giungere a conclusioni sorprendentemente moderne.

L'EREDITÀ DIMENTICATA: UN'IDEA CHE CAMBIÒ IL MONDO

Nei secoli seguenti, le intuizioni eliocentriche furono offuscate dal successo dei modelli geocentrici, consolidati da Tolomeo. Pochi autori, tra cui Archimede, citarono la "dottrina del Sole centrale" come curiosità marginale. Le opere del visionario di Samo andarono perdute, mentre l'autorità aristotelica rese il geocentrismo dominante per tutto il Medioevo.

Soltanto nel XVI secolo si tornò a concepire un universo eliocentrico, quando Copernico riscoprì Aristarco come precursore. La "rivoluzione copernicana" pose il Sole al centro, Keplero raffinò le leggi planetarie, e Galileo, con il telescopio, dimostrò che la Terra non era l'asse del creato. I calcoli e le deduzioni dell'antico astronomo rivelarono allora tutta la loro grandezza: senza il suo slancio, la svolta scientifica avrebbe forse tardato ancora.

Oggi, i frammenti dei suoi scritti mostrano un pensatore eccezionale, capace di fondere osservazione e logica. Dalle eclissi alla geometria degli angoli, il matematico greco tracciò un metodo che trascendeva la semplice percezione. Fu la prima vera voce a descrivere un sistema eliocentrico, dove la Terra non era che un attore secondario nello sterminato teatro cosmico.

Anche se il suo tempo non accolse queste idee rivoluzionarie, la scintilla intellettuale accesa a Samo sopravvisse. Grazie a questi spiriti pionieristici, oggi sappiamo che il nostro pianeta fluttua in un immenso mare di stelle. Le intuizioni di questo precursore, trascurate per secoli, furono il seme di una rivoluzione che avrebbe mutato la storia del pensiero. Ecco come, da un angolo dell'Egeo, si inaugurò il cammino verso la moderna astronomia: un'epopea della mente umana che continua a stupirci, spingendoci a esplorare sempre più lontano. Si chiude così una pagina cruciale nella storia dell'astronomia, in cui la Terra, da regina immobile, divenne umile compagna di viaggio.

VERSO L'ELIOCENTRISMO

310 a.C. – Nascita di Aristarco a Samo.

Dopo il 300 a.C. – Studia matematica e astronomia presso la Biblioteca di Alessandria d'Egitto.

Metà III sec. a.C. – Elabora l'ipotesi eliocentrica.

270-250 a.C. – Compone il trattato *Sulle dimensioni e distanze del Sole e della Luna*.

L'*Arenario* di Archimede conferma la teoria rivoluzionaria di Aristarco.

IL GENIO CHE TRAMANDÒ IL COSMO

Apprezzando i rigorosi calcoli di Aristarco sulle distanze cosmiche, Archimede ha inconsapevolmente tramandato ai posteri il seme di quella rivoluzione astronomica destinata a rinascere solo molti secoli più tardi con Niccolò Copernico.

QUANDO ARCHIMEDE SUSSURRÒ L'UNIVERSO DI ARISTARCO

Archimede, nel suo *Arenario*, menziona l'ipotesi di Aristarco per cui il Sole sarebbe il centro attorno a cui ruota la Terra. Si tratta di uno dei rari cenni all'eliocentrismo antico, a riprova che lo scienziato di Samo compose un'opera audace, ora perduta. Archimede ne apprezzava i calcoli sul rapporto fra Sole e Luna e sulle distanze cosmiche. Sebbene l'idea di una Terra in moto trovasse scarso seguito, la testimonianza rivela un matematico rigoroso, non un semplice visionario. Quel "piccolo libro", dimenticato dai più, anticipò una rivoluzione destinata a rinascere secoli più tardi. La sua testimonianza, benché breve, segnò un precedente storico che avrebbe influenzato generazioni di astronomi.

PRANZO SU UN GRATTACIELO

New York, 20 settembre 1932. Undici operai siedono su una trave d'acciaio a 250 metri d'altezza, con le gambe penzoloni sul vuoto e i panini tra le mani. Nessuna protezione, solo sorrisi, pose rilassate e il panorama vertiginoso di Manhattan sullo sfondo. La celebre fotografia *Lunch atop a Skyscraper*, scattata durante la costruzione del Rockefeller Center, divenne subito il simbolo di un'epoca fatta di coraggio e precarietà. La Grande Depressione colpiva duro, ma la città continuava a salire verso il cielo. Gli uomini sulla trave – in gran parte immigrati irlandesi e italiani – incarnavano il sogno americano in bilico tra rischio e speranza. Per decenni l'identità del fotografo rimase incerta; oggi si ritiene che lo scatto sia opera di Charles C. Ebbets. Più che una semplice immagine, è diventata un'icona pop: riprodotta su poster, magliette e murales, racconta la storia di chi costruì l'America con le mani nude e il cuore saldo.

a cura di Pasquale Barile

OLGA DI KIEV, LA DONNA CHE FORGIÒ LA RUSSIA NEL SANGUE E NELLA FEDE

Dalla vendetta contro gli assassini del marito all'adozione del Cristianesimo, Olga di Kiev trasformò un regno barbarico nella culla della futura Russia

Quando il principe Igor di Kiev fu brutalmente ucciso dai Drevliani – una popolazione slava orientale – sua moglie Olga non versò lacrime né si abbandonò alla disperazione. Si limitò a osservare in silenzio i messaggeri giunti a proporle un nuovo marito, un nobile del loro stesso popolo. Poi ordinò che fossero seppelliti vivi. Era solo l'inizio della sua vendetta.

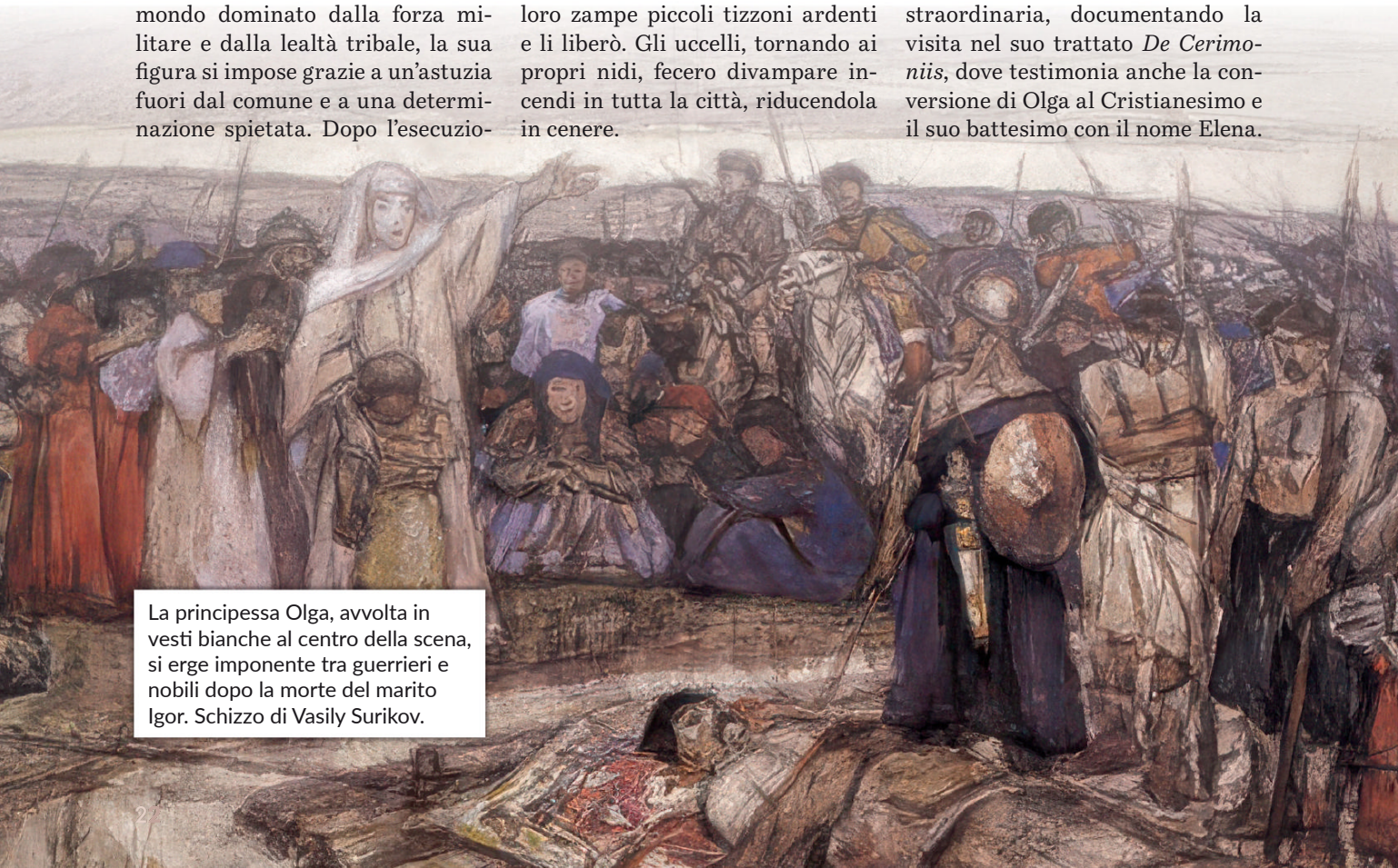
Correva l'anno 945 e la Rus' di Kiev, uno dei primi nuclei statali della futura Russia, viveva un periodo di piena espansione. Olga, probabilmente di origini variaghe e di nobile lignaggio, si ritrovò improvvisamente al comando del regno come reggente per il figlio ancora bambino, Svjatoslav. In un mondo dominato dalla forza militare e dalla lealtà tribale, la sua figura si impose grazie a un'astuzia fuori dal comune e a una determinazione spietata. Dopo l'esecuzione dei primi emissari, Olga inviò un messaggio ai Drevliani: avrebbe accettato di sposare il loro principe, ma chiedeva che i nobili più illustri venissero personalmente a scortarla a Kiev per renderle gli onori dovuti. Quando questi giunsero, ordinò di rinchiuderli in una sala da bagno e di darla alle fiamme.

La sua vendetta proseguì con un terzo gruppo di rappresentanti, sterminati durante un banchetto funebre in onore di Igor, e culminò con l'assedio della capitale nemica, Iskorosten'. Secondo la *Cronaca degli anni passati*, Olga chiese in cambio della pace un tributo particolare: tre colombe e tre passeri da ogni casa. Quando i volatili le furono consegnati, fece legare alle loro zampe piccoli tizzoni ardenti e li liberò. Gli uccelli, tornando ai propri nidi, fecero divampare incendi in tutta la città, riducendola in cenere.

DIPLOMAZIA, FEDE E POTERE

Dietro i racconti della sua spietata vendetta si cela una reggente accorta e lungimirante, capace di riformare e consolidare un regno frammentato. Nei decenni successivi all'assassinio del marito, Olga riorganizzò con abilità la struttura fiscale e amministrativa della Rus': istituì centri stabili per la raccolta dei tributi, chiamati *pogosti*, e rafforzò metodicamente il controllo centrale sulle terre più remote del dominio.

La sua azione diplomatica fu altrettanto incisiva. Verso il 957 si recò in visita ufficiale a Costantinopoli, dove fu ricevuta con tutti gli onori dall'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito. Il sovrano le riservò un'accoglienza straordinaria, documentando la visita nel suo trattato *De Cerimoniis*, dove testimonia anche la conversione di Olga al Cristianesimo e il suo battesimo con il nome Elena.



La principessa Olga, avvolta in vesti bianche al centro della scena, si erge imponente tra guerrieri e nobili dopo la morte del marito Igor. Schizzo di Vasily Surikov.

La principessa aveva compreso che, per garantire solidità e prestigio alla sua dinastia, era necessario integrare la Rus' nel più ampio sistema politico e religioso dell'Impero romano d'Oriente. Tuttavia, il passaggio alla nuova fede non fu né immediato né lineare per il suo popolo. Suo figlio Svjatoslav rimase saldamente legato al pantheon pagano slavo, e la diffusione del Cristianesimo tra le élite del regno avvenne solo a partire dalla generazione successiva. Fu proprio Olga, però, a piantare il seme della futura conversione: suo nipote Vladimir I, figlio di Svjatoslav, avrebbe adottato ufficialmente il Cristianesimo come religione di Stato nel 988, cambiando per sempre il destino culturale e spirituale della Russia.

TRA CRONACA E SANTITÀ

La figura di Olga si è tramandata nei secoli in bilico tra realtà storica e narrazione agiografica. Le cronache slave orientali, in particolare la *Povest' vremennych let* (la "Cronaca degli anni passati"), compilata da monaci nell'XI secolo, intrecciano i dati storici con evidenti elementi leggendari. È proprio questa fusione tra storia e mito che ha trasformato Olga in un'icona fondante della memoria e dell'identità russa. Nel 1547 la Chiesa ortodossa la elevò ufficialmente agli onori degli altari, riconoscendole il prestigioso titolo di "Isapostola", ovvero "uguale agli apostoli", per il suo pionieristico ruolo nella diffusione della fede cristiana. Fu la prima donna a ricevere tale onore nel mondo slavo. Le sue reliquie, traslate più volte nel corso dei secoli, sono state venerate come potente simbolo di protezione dinastica e identità religiosa nazionale.

A distanza di oltre un millennio, la sua memoria continua a ispirare e affascinare. Nell'epoca moderna, Olga è divenuta una figura ricorrente nei racconti storici e nell'iconografia religiosa russa. Alcune rappresentazioni la ritraggono in piedi davanti all'imperatore Costantino VII, altre nell'atto solenne di ricevere il battesimo, altre ancora immortalano la terribile scena della vendetta su Iskorosten'.

Ma al di là del mito e della leggenda, ciò che colpisce della sua vicenda è la straordinaria resilienza di una donna che, in un'epoca dominata dalla violenza e dalla legge del sangue, seppe trasformare un trauma personale in un solido potere politico. Una sovrana quasi invisibile nei grandi racconti della storia occidentale, eppure decisiva per la nascita di una delle più importanti civiltà dell'Europa orientale.

TIMELINE DI OLGA DI KIEV

945 d.C.
Assassinio del principe Igor per mano dei Drevliani. Olga diventa reggente della Rus' di Kiev per il figlio Svjatoslav, ancora bambino.

945-946 d.C.
Vendetta di Olga: tre gruppi di nobili Drevliani eliminati con astuzia e assedio di Iskorosten', distrutta con l'inganno degli uccelli.

950 d.C.
Olga riforma il sistema di tributi: istituisce i "pogosti", centri amministrativi stabili che rafforzano il controllo centrale.

957 d.C.
Viaggio diplomatico a Costantinopoli: Olga incontra l'imperatore Costantino VII e viene battezzata con il nome di Elena.

969 d.C.
Morte di Olga. Il seme cristiano da lei piantato fiorirà nel 988, quando il nipote Vladimir convertirà ufficialmente la Rus'.

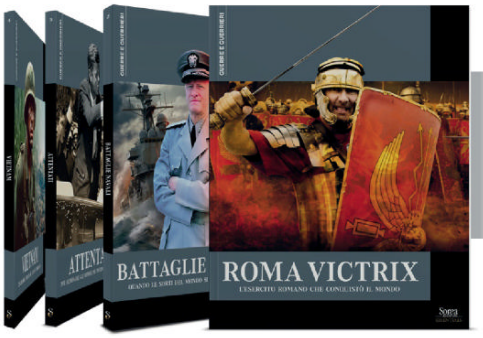
L'INCONTRO CHE CAMBIÒ LA STORIA RUSSA
Al centro dell'immagine, Olga (identificabile dalla scritta "ΟΛΓΑ" sopra il suo capo) è rappresentata in abiti regali mentre viene ricevuta dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito, seduto sul trono a destra.

SCOPRI le imperdibili

44 VOLUMI TUTTI DA COLLEZIONARE

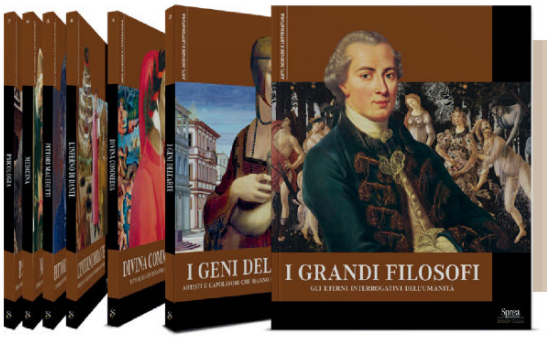
7 COLLANE UNICHE!

GUERRE E GUERRIERI



- Roma Victrix
- Battaglie navali
- Attentati
- Vietnam

ARTI, SCIENZE E LETTERATURA



- I Grandi filosofi
- I Geni dell'Arte
- Divina Commedia
- L'Inferno di Dante
- Pittori maledetti
- Medicina
- Psicologia

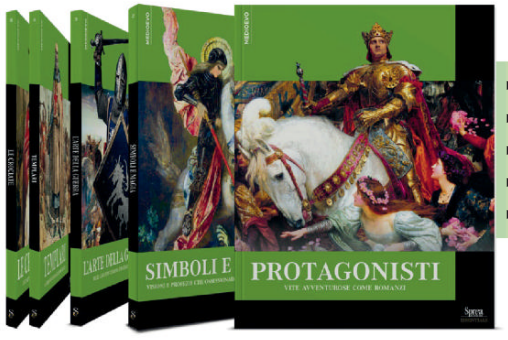
CORPI SPECIALI

- Unità d'Elite
- Gli Alpini
- Carabinieri
- Paracadutisti
- Marines

SECONDA GUERRA MONDIALE

- La storia a colori
- Le Grandi Battaglie
- Mussolini
- Gli uomini del duce
- Hilter e Mussolini
- Germania 1939-1945
- I segreti di Hitler
- Caccia ai nazisti

MEDIOEVO



- Protagonisti
- Simboli e Magia
- L'Arte della Guerra
- Templari
- Le Crociate

RE E REGINE

- Potere regale
- Monarchie
- Grandi Sovrani
- Famiglie Reali
- Grandi Sovrane
- Imperatori
- L'Italia dei Savoia
- Elisabetta II

SUPER PROMO!

Se acquisti un'intera collana avrai uno SCONTO del 20% e non pagherai le spese di spedizione!

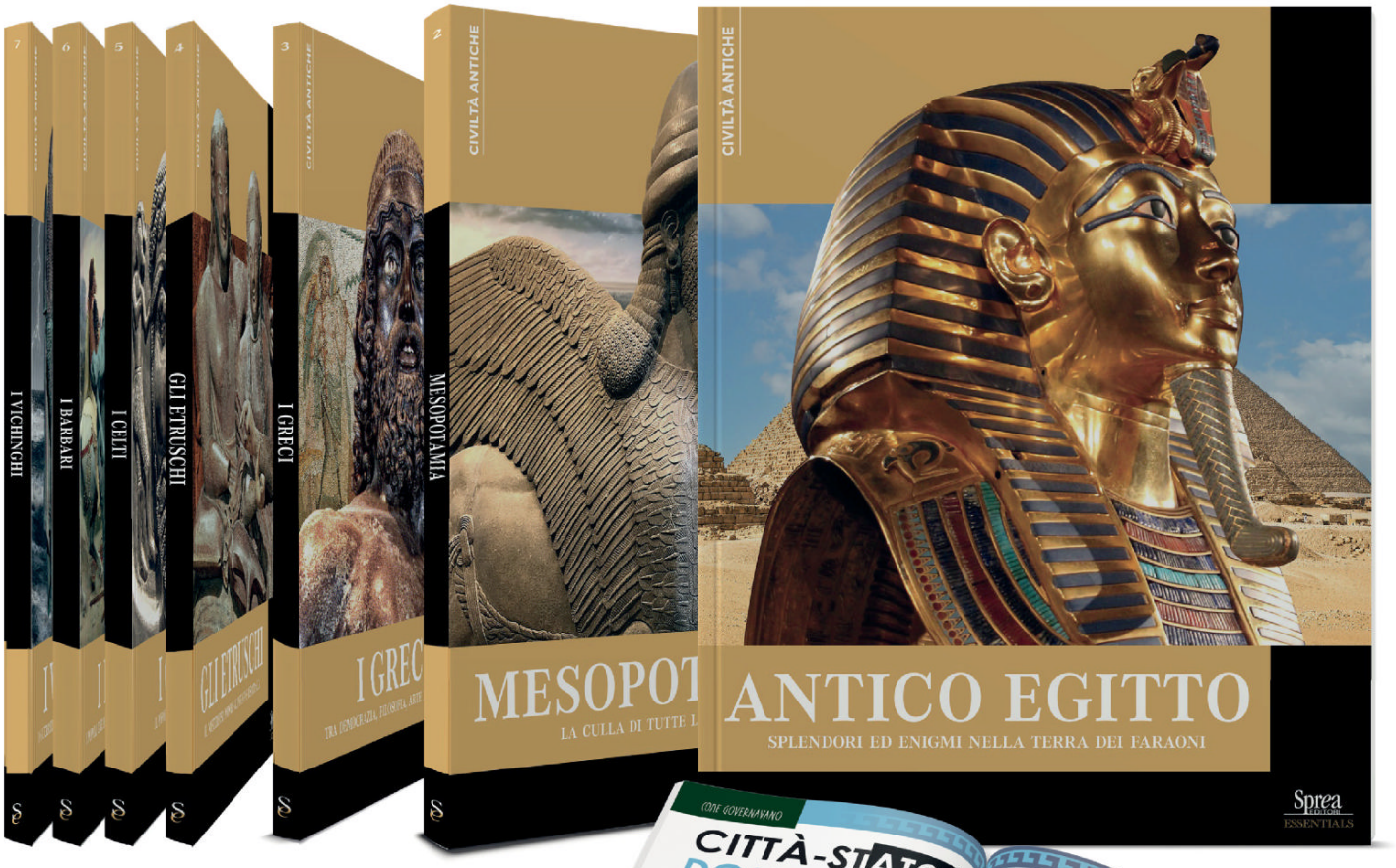
Vai sul nostro sito nella sezione PROMOZIONI e scegli la tua preferita oppure scansiona il QR Code

COLLEZIONI sulla storia!

Sprea EDITORI

Preziosi volumi per ripercorrere i momenti significativi della storia, con mappe, infografiche, illustrazioni e fotografie rare. Da collezionare e consultare all'occorrenza.

DISPONIBILI SOLO SUL NOSTRO STORE ONLINE www.sprea.it/collanestoria



ANTICHE CIVILTÀ

- Antico Egitto
- Mesopotamia
- I Greci
- Gli Etruschi
- I Celti
- I Barbari
- I Vichinghi

COME ACQUISTARLI

DISPONIBILI ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per l'acquisto oppure contattaci

Chiamaci 02 87168197
lun-ven dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18

online www.sprea.it/collanestoria

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420
Solo messaggi

a cura di Alessandro Moriccioni

MATERA, RINASCITA DI UN CAPOLAVORO DI PIETRA

Da "vergogna nazionale" a simbolo di rinascita culturale: uno dei gioielli più preziosi dell'Italia

Per secoli furono semplici grotte nella roccia, abitate da contadini e pastori. A uno sguardo attento, i Sassi di Matera rivelano però una stratificazione millenaria: insediamenti preistorici, chiese rupestri bizantine e vicoli scavati nel tufo che formano un labirinto nella pietra calcarea. Le loro origini risalgono al Paleolitico, ma è in epoca medievale che l'insediamento si sviluppa pienamente. Per comprendere questo organismo urbano occorre ribaltare il concetto tradizionale dell'architettura: qui non si costruisce verso l'alto, ma si scava verso l'interno. Le case si sovrappongono in un intreccio verticale, i tetti diventano strade, le cisterne raccolgono l'acqua piovana, i cunicoli fungono da collegamento e sistema di drenaggio. Nulla è casuale: nonostante l'apparente semplicità, Matera ha sviluppato un equilibrio sorprendente tra natura e ingegno umano, un esempio unico di adattamento all'ambiente.

LA CITTÀ DELLA VERGOGNA

Nel dopoguerra, Matera diventa il simbolo dell'arretratezza italiana. Carlo Levi, visitandola nel 1945, descrive una realtà drammatica nel suo *Cristo si è fermato a Eboli*: bambini coperti di mosche, malattie endemiche e famiglie confinate in grotte umide, senza luce né servizi igienici. La sua potente denuncia scuote l'Italia intera. Nel 1952, il governo De Gasperi vara una legge speciale per "sfollare" i Sassi: oltre 15.000 persone vengono trasferite in nuovi quartieri moderni, spesso contro la loro volontà. Per decenni i Sassi restano abbandonati e dimenticati. Le abitazioni crollano silenziosamente, le chiese rupestri si ricoprono di erbacce, i cunicoli si trasformano in discariche improvvisate. La città si divide in due anime: da un lato la "Matera nuova" ordinata e funzionale; dall'altro una "Matera fantasma", muta testimone di un passato che nessuno vuole più guardare. Paradossalmente, quel silenzio sospeso finisce per proteggere un patrimonio che altrimenti sarebbe stato perduto per sempre.

DALLE TENEBRE ALLE LUCI DELLA RIBALTA

La rinascita inizia negli anni Ottanta, quando un movimento culturale locale comincia a vedere nei Sassi non più una ferita da nascondere, ma un tesoro da salvare. Architetti, storici e cittadini promuovono un recupero rispettoso dell'antico insediamento. Nel 1993, arriva il riconoscimento dell'UNESCO come Patrimonio dell'umanità, che premia "un esempio straordinario di insediamento in equilibrio con l'ambiente".

Dagli anni Duemila, la metamorfosi si completa: le antiche grotte tornano a vivere trasformate in residenze raffinate, hotel di charme e botteghe artigiane. La consacrazione definitiva arriva con la nomina a Capitale europea della cultura 2019, che porta Matera sotto i riflettori internazionali. Il turismo cresce esponenzialmente, portando con sé nuove sfide: come preservare l'autenticità, contenere la speculazione immobiliare, mantenere vivo il tessuto sociale originario. Ma intanto, i Sassi sono tornati a essere ciò che sono sempre stati: un monumento vivente, dove ogni pietra racconta la straordinaria capacità dell'uomo di adattarsi e reinventarsi attraverso i millenni.

CATTEDRALI NEL TUFO

Nascoste tra le pieghe di tufo dei Sassi, oltre 150 chiese rupestri testimoniano la devozione e l'ingegno delle comunità locali tra IX e XIII secolo. Scavate nella roccia e affrescate con motivi bizantini, latini o misti, erano spesso usate anche come eremi o rifugi. Alcune conservano cicli pittorici di grande valore, come Santa Lucia alle Malve, con una rara rappresentazione della Vergine orante. Tra le più celebri spiccano San Pietro Barisano, la più grande, e Santa Maria de Idris, che domina dall'alto il panorama dei Sassi con la sua inconfondibile sagoma scolpita nella pietra.

La chiesa di San Pietro Caveoso è stata costruita nel 1218, ma il nucleo originario era stato scavato direttamente nel costone roccioso.

PALERMO 1446: L'ULTIMO BALLO DEGLI UOMINI

La scena si apre con un'esplosione di caos. Al centro, la Morte galoppa su un destriero scheletrico, scagliando frecce verso una folla terrorizzata. Il dipinto *Il Trionfo della Morte*, oggi a Palazzo Abatellis, fu realizzato verso la metà del Quattrocento da un autore ignoto, probabilmente su commissione dell'Ospedale Grande di Palermo, dove originariamente decorava una sala come monito sull'ineluttabilità della fine. L'affresco colpisce per il suo taglio teatrale: la Morte, con arco e faretra, attraversa impassibile il palcoscenico dell'umanità, colpendo indistintamente re, vescovi, dame e cavalieri. A terra giacciono corpi di nobili, giullari e uomini d'arme. Chi ancora vive si contorce nel terrore, tentando disperatamente di fuggire. L'artista cattura con precisione le espressioni di panico, sgomento o freddo distacco. L'impostazione piramidale e l'equilibrio tra i toni cupi dello sfondo e i colori vivaci dei vestiti accentuano il contrasto vita-morte. L'opera si inserisce nella tradizione iconografica tardo medievale delle danze macabre, diffusasi in Europa dopo la peste nera. Ma l'autore – forse siciliano o catalano – va oltre l'allegoria per comporre una visione tragicamente lucida dell'esistenza. Il *Trionfo della Morte* non offre speranza né redenzione. La morte agisce senza giudicare, colpisce e scompare oltre il margine del dipinto lasciando solo silenzio. Non c'è simbolismo cristiano, nessun angelo o inferno: solo l'istante in cui tutto si spegne. In questa crudezza risiede il suo fascino: un memento mori laico e crudele che ancora oggi turba e affascina.

▶ LA MORTE
È la vera protagonista: un cadavere smagrito, dal volto fisso e beffardo, che domina la scena dal centro.
Il cavallo è emaciato, le ossa sporgenti, gli occhi incavati. Il dinamismo della sua figura, che avanza in diagonale da destra a sinistra, imprime al dipinto un senso di movimento e di tragedia imminente.

▶ I POTENTI
La Morte non risparmia nessuno, colpisce allo stesso modo tutti i ceti sociali; sotto il cavallo giacciono, trafitti dalla frecce letali della Morte il papa e l'imperatore.

GLI ARISTOCRATICI
Nella parte destra del dipinto si scorgono figure riconoscibili per abiti sontuosi e simboli di potere. Nonostante la loro posizione sociale, sono bersagli come gli altri. Alcuni pregano, altri restano immobili, quasi increduli di fronte all'ingiustizia che li accomuna al popolo.

a cura di Maria Longhena

HOLI: QUANDO L'INDIA SI VESTE DI ARCOBALENO

Un viaggio nella più colorata delle feste induiste, tra miti ancestrali e gioiosa condivisione

Nel cuore della primavera indiana, le città si risvegliano in un'esplosione di polveri colorate, canti e danze. È Holi, la festa più gioiosa dell'India, capace di trasformare per un giorno le barriere sociali in una pioggia variopinta che unisce tutti. Apparentemente una semplice celebrazione popolare, Holi affonda le radici in miti antichi e rituali religiosi che narrano di demoni, divinità e del trionfo del bene sul male.

La leggenda più diffusa racconta che Holi tragga origine dalla storia del demone Hiranyakashipu, sovrano arrogante che pretendeva adorazione divina. Suo figlio Prahlada, devoto al dio Vishnu, venne perseguitato dal padre che, determinato a punirlo, lo fece sedere su una pira insieme a Holika, sorella dello stesso re, protetta da un mantello ignifugo. Le fiamme, miracolosamente, risparmiarono Prahlada e divorarono Holika, smascherando l'ingiustizia del re. Da allora, la notte precedente la festa si accendono falò rituali per commemorare la fine della demone. Questo racconto si intreccia con riti arcaici legati alla fertilità e al passaggio stagionale. Holi coincide con la luna piena di Phalguna (tra febbraio e marzo), quando l'inverno cede il passo alla nuova stagione agricola. Il fuoco purificatore allontana le impurità, mentre il lancio dei colori celebra la rinascita della natura, simboleggiando un rinnovamento anche interiore.

POLVERI, CANTI E RISATE: LA CELEBRAZIONE

Il giorno principale della festa, chiamato *Rangwali Holi*, è un trionfo di vitalità collettiva. Sin dal mattino, nelle città e nei villaggi, persone di ogni età si riversano per strada con *gulal*, le caratteristiche polveri colorate, spruzzatori d'acqua e secchielli di pigmenti. Durante questa celebrazione non esistono barriere sociali: ogni passante diventa una tela su cui dipingere, con una leggerezza permessa solo dalla ritualità condivisa. Si canta, si balla, si beve *bhang* – una bevanda a base di latte e cannabis – e si gustano dolci tipici come i *gujiya*, fagottini ripieni di cocco e frutta secca.

Il gesto del colorare non è solo ludico: rappresenta l'abbattimento simbolico delle caste e delle disuguaglianze. Per un giorno, i ruoli si dissolvono, e persino tra sconosciuti ci si scambia abbracci colorati, risate e gesti di riconciliazione. Questa dimensione inclusiva ha radici nel culto di Krishna, incarnazione giocosa di Vishnu, che – secondo i racconti – amava spruzzare colori sulle gopi, le pastorelle del villaggio di Vrindavan. Proprio a

Ragazze indiane durante le celebrazioni di Holi.

I COLORI DI HOLI: SIMBOLI DI VITA E SPIRITUALITÀ

Durante Holi, i colori non sono scelti a caso: ognuno ha un significato profondo, radicato nella tradizione indiana. Il rosso, per esempio, è il colore dell'amore, della fertilità e delle nozze: viene spesso lanciato tra giovani sposi o durante le danze collettive. Il verde simboleggia la natura, la rinascita e la speranza, evocando il ciclo agricolo e il ritorno della primavera. Il giallo, legato alla curcuma e al sole, richiama la conoscenza e la pace spirituale, mentre il blu è il colore del dio Krishna, divinità centrale della festa, emblema di gioco, passione e protezione. Il significato dei colori varia da regione a regione, ma l'intento comune è quello di scacciare il buio dell'inverno, rinnovare le relazioni e ritrovare la gioia. Lanciati in aria o strofinati sul volto, questi pigmenti diventano un linguaggio universale fatto di emozioni e legami, capace di unire le persone oltre ogni differenza.

Vrindavan e nella vicina Mathura, luoghi della devozione a Krishna, la festa assume forme spettacolari. Qui Holi si estende per più giorni, con rievocazioni teatrali, processioni e momenti rituali intensi, come il *Lathmar Holi*, durante il quale le donne, armate di bastoni, "scacciano" simbolicamente gli uomini del villaggio in una danza provocatoria e liberatoria.

TRA SPIRITUALITÀ E TURISMO: UNA FESTA IN TRASFORMAZIONE

Negli ultimi decenni Holi ha oltrepassato i confini dell'India, affermandosi come evento simbolico nelle comunità della diaspora e in contesti internazionali. In Europa e America, festival ispirati a Holi – spesso semplificati nei significati religiosi – attirano migliaia di partecipanti, affascinati dall'idea di un "carnevale dei colori". In India, tuttavia, la festa mantiene una duplice anima: quella sacra, legata al ciclo della natura e alla mitologia induista, e quella profana, espressa attraverso la gioia collettiva.

La popolarità crescente ha sollevato questioni ambientali e di sicurezza. I colori sintetici contengono spesso sostanze nocive, e l'eccessivo consumo d'acqua in regioni aride ha spinto organizzazioni locali a promuovere una versione "eco-friendly" della celebrazione, incoraggiando l'uso di polveri naturali e giochi che risparmino acqua. In diverse città si sono moltiplicate iniziative per rendere Holi accessibile ai bambini con disabilità, agli anziani e a chi soffre di disturbi sensoriali, testimoniando attenzione all'inclusività.

La festa conserva, nonostante tutto, un potere comunicativo straordinario. Che si svolga nei templi di Barsana o nei parchi di Nuova Delhi, Holi continua a evocare un'idea di armonia, rinnovamento e liberazione dall'ordinario. In un Paese attraversato da contraddizioni sociali e politiche, è forse questa la sua forza più autentica: offrire, almeno per un giorno, uno spazio di condivisione totale, dove ogni volto – coperto di rosso, giallo e verde – trascende la propria identità per ritrovarsi parte di un'unità collettiva più grande.

CARTAGINE: LA REGINA DIMENTICATA DEL MEDITERRANEO

Mercanti audaci, generali leggendari ed elefanti sulle Alpi: la straordinaria epopea della potenza punica che osò sfidare Roma, dalle sabbie africane alla gloria navale, fino alla drammatica distruzione e alla riscoperta dei suoi tesori sepolti

di VITTORIO DI CESARE
STORICO

Il vento soffiava leggero sul litorale africano, portando con sé l'aroma di spezie lontane. Un gruppo di navi, dall'elegante prua a testa d'animale, si avvicinava silenziosamente alla riva. Erano vascelli carichi di metalli, tessuti e speranze, guidati da mercanti fenici in cerca di un approdo sicuro. Così, narrano le fonti antiche, ebbe inizio la storia della futura Cartagine, destinata a diventare una delle maggiori potenze del Mediterraneo occidentale.

Gli studiosi moderni, basandosi su fonti letterarie ed evidenze archeologiche, collocano la fondazione di Cartagine all'inizio dell'VIII secolo a.C. Tiro, l'antica città fenicia da cui provenivano i coloni, viveva in quel periodo una complessa dualità: prosperità commerciale da un lato e pressioni militari assire dall'altro. Mentre sulle rotte orientali la concorrenza greca si faceva asfissiante, lo sguardo fenicio si volse alle coste dell'Africa nordoccidentale, ricche di opportunità e aperte ai traffici.

La leggenda di Didone, immortalata da Virgilio nell'*Eneide*, racconta che la regina, fuggita dal fratello Pigmalione, approdò in quel luogo con un piccolo seguito e negoziò con la popolazione locale terreno «quanto potesse contenere una pelle di bue». Con astuzia, tagliandola in sottilissime strisce, ottenne uno spazio ben più esteso. Sebbene ▶

CRONOLOGIA

L'EPOPEA DI CARTAGINE

814 a.C.
Fondazione di Cartagine dai coloni fenici provenienti da Tiro, sotto la guida leggendaria di Didone.

480 a.C.
Battaglia di Himera: prima grave sconfitta di Cartagine contro le colonie greche di Sicilia guidate da Siracusa.

264-214 a.C.
Prima guerra punica: Roma sconfigge Cartagine sul mare e conquista la Sicilia, prima provincia romana.

218-201 a.C.
Annibale attraversa le Alpi con gli elefanti ma, dopo Canne, viene sconfitto da Scipione a Zama nel 202 a.C.

149-146 a.C.
Terza guerra punica: assedio e distruzione totale di Cartagine da parte di Scipione Emiliano.

XIX-XX secolo
Scoperte archeologiche riportano alla luce il porto, il tophet e le vestigia della civiltà punica in Tunisia.

Stele votiva con motivo a palma dedicata alla dea Tanit proveniente dal *tophet* di Cartagine.

questa storia sia suggestiva, gli scavi archeologici rivelano un insediamento stabilito in prossimità dell'odierna Tunisi, area naturalmente protetta e ideale per il commercio marittimo.

Nel corso dei decenni, la "nuova città" – Qart Hadašt in lingua semitica – si trasformò in un porto di straordinaria vitalità. Nei mercati si incrociavano nomadi del Sahara, Iberici, Greci e Italici. Da lì si distribuivano bronzi, gioielli raffinati, ceramiche pregiate e tutti i tesori che i Fenici reperivano nelle loro scorribande commerciali.

La posizione strategica sulla rotta dal Levante alle Colonne d'Ercole costituiva il vero segreto del successo di Cartagine. Le navi fenicie, robuste e guidate da equipaggi esperti, solcavano acque tumultuose stabilendo empori costieri per rifornimenti sicuri. Con l'aumentare dei traffici, Cartagine divenne capitale marittima dell'area, sviluppando relazioni con le colonie fenicie di Sardegna, Sicilia occidentale e Iberia meridionale. Con il tempo, la "città-porto"

LA CITTÀ NUOVA TRA MARE E COLLINA

Illustrazione medievale di Cartagine nelle *Cronache di Norimberga*. Questa rappresentazione idealizzata mostra la struttura urbana della metropoli punica, con le sue fortificazioni, edifici pubblici e la posizione strategica che ne fece per secoli il centro nevralgico del commercio mediterraneo occidentale.

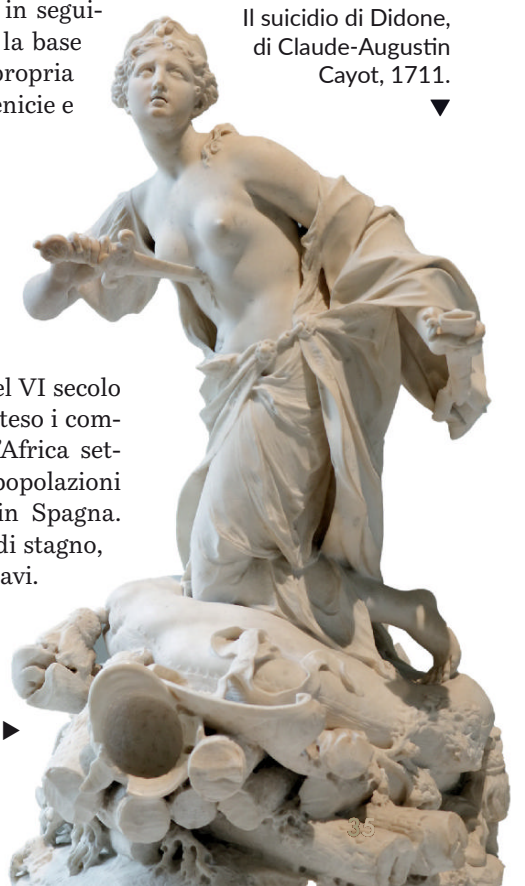
STRISCE DI CUOIO, IMPERO DI SABBIA: LA LEGGENDA DI DIDONE

Il mito di Didone, leggendaria fondatrice di Cartagine, si radica nella tradizione fenicia e nella letteratura latina. Secondo Virgilio, la principessa fuggì da Tiro per evitare il fratello Pigmalione. Giunta sulle coste africane, ottenne il terreno con uno stratagemma: tagliare in sottili strisce la pelle di un bue, ricavando più spazio di quanto le fosse concesso. L'incontro con Enea la consacrò a figura tragica: l'eroe troiano, guidato dal destino, la abbandonò. Disperata, Didone preferì la morte all'oblio, trasformandosi in simbolo di passione e fedeltà infranta. Nel corso dei secoli, il suo racconto fu rielaborato da autori diversi, che ne esaltarono il coraggio e l'ingegno. Grazie a lei, Cartagine acquistò un'aura mitica, unendo eroismo e ardore femminile in una narrazione che travalicò i confini del tempo. Simbolo di politica e sentimento intrecciati, Didone resta icona del mondo antico e ispira poeti e scrittori.

compì un salto di qualità: da emporio a Stato organizzato. Fonti epigrafiche puniche rivelano un sistema amministrativo complesso, con magistrature e consigli, mentre cerimonie religiose onoravano divinità come Baal Hammon e Tanit. Nascevano archivi, si firmavano trattati e si definivano accordi commerciali. Inevitabile fu la trasformazione di Cartagine in una potenza capace non solo di negoziare, ma anche di combattere.

Le pianure tunisine garantivano un'agricoltura prospera con cereali, ulivi e uva. L'entroterra forniva risorse minerarie e manodopera, mentre il mare permetteva l'importazione di legno e metalli. Ogni risorsa veniva reinvestita in una flotta moderna e in un esercito mercenario. Nel grande porto circolare, carpentieri, fabbri e tintori di porpora collaboravano per rendere la città un colosso navale.

Molti storici identificano il periodo tra l'VIII e il VI secolo a.C. come l'età d'oro della crescita pacifica di Cartagine. I maggiori scontri sarebbero arrivati in seguito, quando la città, consolidata la base africana, iniziò a imporre la propria supremazia su altre comunità fenicie e centri ellenici.



Il suicidio di Didone, di Claude-Augustin Cayot, 1711. ▼

IMPERO DELLE ONDE: L'ASCESA DEL DOMINIO PUNICO

Consolidata l'influenza nel Mediterraneo occidentale, Cartagine assunse il ruolo di erede delle tradizioni fenicie. Nel VI secolo a.C., i suoi naviganti avevano esteso i commerci lungo tutte le coste dell'Africa settentrionale, interagendo con le popolazioni berbere e creando avamposti in Spagna. Le rotte abbracciavano scambi di stagno, oro, argento, ferro, cavalli e schiavi.

La presenza punica in Sicilia occidentale fu determinante per la crescita di Cartagine: ricca di risorse agricole e strategicamente prossima all'Ita- ▶

▲
L'ORA DI IMERA
Rappresentazione artistica della Battaglia di Imera (480 a.C.), scontro decisivo in cui le forze greche di Sicilia, guidate dal tiranno Gelone di Siracusa, inflissero una pesante sconfitta all'esercito cartaginese di Amilcare.

lia, costituiva un baluardo per controllare i passaggi marittimi. Ciò la pose in concorrenza con le colonie greche, specialmente Siracusa. Le fonti antiche descrivono conflitti ripetuti che coinvolgevano migliaia di uomini.

Cartagine evolse da potenza commerciale a potenza militare: la sua abilità navale venne investita nella costruzione di flotte da guerra. L'esercito fu potenziato con mercenari iberici, galli e numidi – varietà etnica che creava talvolta problemi di coesione ma garantiva versatilità tattica.

La classe dirigente cartaginese era retta da famiglie aristocratiche influenti, con un consiglio di "suffeti" e magistrati. L'élite punica sosteneva l'espansione territoriale per ottenere risorse. Cruciale fu lo sviluppo di tecniche d'ingegneria: i porti punici vantavano bacini separati per le flotte commerciali e militari, con infrastrutture di riparazione all'avanguardia.

Nel V secolo a.C., la rivalità con i Greci in Sicilia esplose in conflitti aperti. Momento simbolico fu la battaglia di Himera (480 a.C.), dove l'esercito cartaginese subì una pesante sconfitta. Nonostante questa battuta d'arresto, Cartagine continuò a investire in Sicilia, costruendo fortificazioni e stringendo alleanze con popolazioni ostili al dominio ellenico.

Il punto di svolta avvenne nel IV secolo a.C.: approfittando dei dissidi interni al mondo greco, i Cartaginesi ottennero successi significativi. Numerose città si arresero, altre furono rase al suolo, mentre Siracusa si salvò grazie a strateghi come Dionisio I.

Parallelamente, l'Iberia diventava elemento chiave nella strategia punica. Ricca di minerali e popolata da comunità guerriere, divenne teatro di intense attività estrattive. Qui, generali come Amilcare Barca costruirono fortificazioni e strade che trasformarono la regione in un serbatoio di ricchezze e truppe – trampolino di lancio per le future guerre contro Roma.

Questa espansione trasformò Cartagine

Ricostruzione artistica di navi da guerra puniche.

DOPPIA FLOTTA, UN UNICO DOMINIO

La potenza navale punica poggiava su ingegneria avanzata, porti specializzati e un'efficiente organizzazione marittima. Cantieri dotati di risorse e competenze consentivano di varare navi veloci e robuste, equipaggiate sia per il trasporto di merci che per la guerra. La flotta commerciale garantiva approvvigionamenti costanti, mentre quella militare difendeva i traffici su rotte strategiche. Questa sinergia, rafforzata dalle numerose vittorie sui mari, consolidò il ruolo di Cartagine come incontrastata potenza mediterranea per secoli.

in un impero basato su tre pilastri: potenza navale, ricchezza commerciale e forza militare. Archeologicamente, la presenza punica è testimoniata da ceramiche, amuleti religiosi, manufatti metallici e iscrizioni. Il pantheon punico si diffuse in molte aree costiere, creando una commistione tra il retaggio fenicio e le tradizioni locali.

La stessa vitalità di Cartagine attirò l'attenzione di Roma. Le prime intese fra Romani e Punici risalgono al IV secolo a.C., quando si definirono le rispettive sfere d'influenza. Ma le tensioni crebbero, sfociando in conflitti che avrebbero segnato il destino dell'intero Mediterraneo.

ELEFANTI SULLE ALPI: ANNIBALE SFIDA ROMA

Il confronto con Roma si materializzò nelle celebri Guerre puniche, descritte dai cronisti latini con evidente enfasi anti-cartaginese. Il termine "punico" deriva da *Poeni* (fenici), denominazione romana per gli abitanti di Cartagine. Il primo conflitto scoppiò nel 264 a.C. per il controllo della Sicilia, isola già contesa fra Greci e Punici. Nonostante un iniziale vantaggio marittimo, Cartagine affrontò la capacità romana di adattare tecnologie militari: celebre fu l'invenzione del "corvo", ponte mobile che trasformava le battaglie navali in scontri corpo a corpo. Dopo anni di alterne vittorie, Cartagine perse la maggior parte della Sicilia.

L'episodio più leggendario fu la Seconda guerra punica (218-201 a.C.), quando Annibale Barca giurò odio eterno a Roma. Dalla base di *Cartagine Nova* (Cartagena), radunò un esercito multietnico ed elefanti da guerra. Le cronache descrivono la sua audace strategia: attraversare Pirenei, Gallia e Alpi per colpire Roma da nord.

L'impatto fu devastante: le vittorie al Ticino, alla ▶

Un quarto di sciclo: il dritto potrebbe raffigurare Annibale, mentre il rovescio mostra uno dei suoi famosi elefanti da guerra. ▼

▲
LA MARCIA IMPOSSIBILE
Affresco rinascimentale raffigurante Annibale Barca durante la traversata delle Alpi. Il generale cartaginese, seduto sull'elefante da guerra e circondato dal suo esercito multietnico, compì un'impresa militare leggendaria che colse di sorpresa Roma e rimane ancora oggi simbolo di audacia strategica.

Trebbia e al lago Trasimeno lasciarono i Romani sgomenti. A Canne (216 a.C.), con una manovra a tenaglia, Annibale annientò un esercito romano nettamente superiore in numero – uno dei peggiori disastri militari di Roma.

Tuttavia, Annibale non riuscì a infrangere completamente il sistema di alleanze romano: alcune città italiche disertarono, ma non abbastanza per assediare con successo Roma. Il Senato cartaginese esitò nell'inviare rinforzi, temendo costi e rivolte in Africa. Roma si riorganizzò, modificando la propria strategia.

La svolta giunse con Publio Cornelio Scipione, poi soprannominato "l'Africano". Forgiato nelle campagne in Spagna, inflisse dure sconfitte ai generali punici in Iberia, sottraendo a Cartagine risorse e truppe. Poi trasferì il teatro delle operazioni in Africa, costringendo Annibale a rientrare dall'Italia. Lo scontro finale avvenne a Zama (202 a.C.), dove il genio tattico di Annibale fu neutralizzato.

Cartagine accettò condizioni durissime: perdita della flotta da guerra, impossibilità di intraprendere azioni militari senza autorizzazione romana, pesante tributo e cessione di territori. Ciò non comportò il collasso immediato: in pochi decenni Cartagine sperimentò una ripresa economica, specialmente in agricoltura. Tuttavia, la libertà d'azione dell'oligarchia punica era ormai compromessa.

Annibale, esiliato, cercò rifugio presso corti ellenistiche, perseguitato dai Romani. La sua epopea divenne leggendaria, avendo dimostrato che neanche Roma era invulnerabile. Il destino di Cartagine rimaneva sospeso u un fragile filo di indipendenza.

LA CADUTA E L'OBLIO: IL TERRORE DI CATONE

Se Cartagine era ormai sottomessa, l'ossessione di Roma non diminuì. Influenti senatori, preoccupati che la città africana potesse risorgere, ripetevano la celebre espressione di Marco Porcio Catone: *Car-*

IL VOLTO DELL'AVVERSARIO

Busto romano raffigurante Annibale Barca. Questa scultura, realizzata dai suoi stessi nemici, cattura l'intensità e la determinazione del grande stratega cartaginese.

L'UOMO CHE FECE TREMARE ROMA

Annibale guidò un esercito composito, formato da Iberi, Galli e Numidi, capace di imprese epiche contro Roma. Attraversando le Alpi con elefanti da guerra, sorprese gli avversari e inflisse disfatte clamorose, come quella di Canne. La sua strategia combinava brillanti manovre di accerchiamento e uso sapiente delle diverse unità etniche. Pur senza vincere la guerra, divenne il simbolo della sfida punica al dominio romano, incarnando perfettamente l'audacia di Cartagine nel cuore del Mediterraneo antico.

thago delenda est ("Cartagine deve essere distrutta"). La Terza guerra punica (149-146 a.C.) scaturì da pretesti politici e dalla volontà di Roma di eliminare definitivamente la rivale. Cartagine, pur senza mire bellicose, stava riconquistando benessere economico e, per difendersi da popolazioni ostili, aveva intrapreso limitate iniziative militari che Roma giudicò illegittime – pretesto ideale per dichiarare guerra.

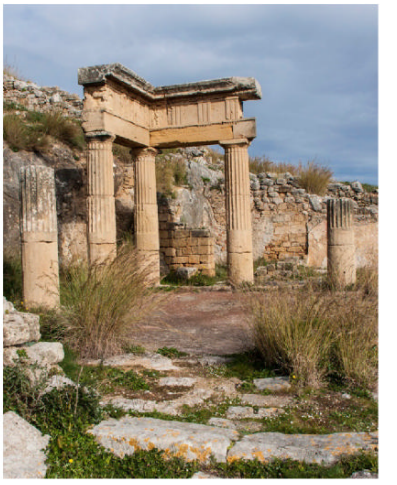
La città punica tentò di evitare il conflitto con trattative, ma Roma impose condizioni insostenibili: disarmo completo e abbandono della città per trasferirsi nell'entroterra. Umiliata ma determinata, Cartagine resistette a un assedio durissimo. Intere famiglie forgiarono armi, fondendo anche oggetti di uso quotidiano.

Il console Scipione Emiliano, nipote adottivo dell'Africano, condusse l'assedio finale. La resistenza cartaginese fu eroica: uomini e donne combatterono strada per strada finché i legionari penetrarono nei quartieri interni, incendiando le abitazioni. Le fiamme divamparono per giorni. Cartagine fu annientata, con decine di migliaia di sopravvissuti ridotti in schiavitù e distruzione metodica di ogni edificio e simbolo punico.

Si tramanda che i Romani avessero cosparso di sale le rovine per rendere sterile la terra – dettaglio oggi riconsiderato come probabile esagerazione. È certo però che l'area fu ridotta a macerie e assorbita nei domini romani come provincia d'Africa. La "regina del Mediterraneo" cessò di esistere, sostituita da colonie romane e piani urbanistici per valorizzare il territorio agricolo.

La distruzione del 146 a.C. fu uno spartiacque decisivo: l'egemonia romana nel Mediterraneo divenne incontrastata, e la storiografia latina celebrò l'evento come

Rovine del ginnasio della città cartaginese di Solunto, Sicilia.



▲
LE FONDAMENTA DI UN IMPERO PERDUTO
Rovine archeologiche dell'antica Cartagine in Tunisia. Gli scavi hanno riportato alla luce le vestigia della metropoli punica, offrendo uno sguardo prezioso sulla struttura urbana e l'organizzazione spaziale della città che osò sfidare Roma per il controllo del Mediterraneo.

trionfo della "civiltà latina" contro la "barbarie punica". Mentre la memoria di Cartagine svaniva, Roma consolidava i propri domini in tutto il bacino mediterraneo.

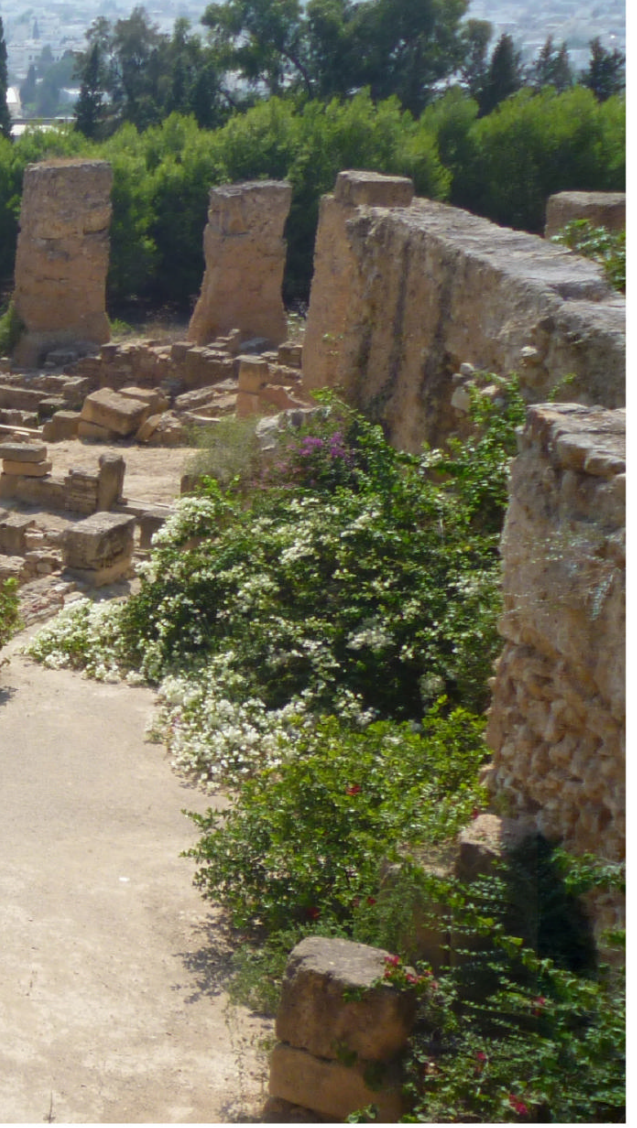
RIEMERGERE DALLA SABBIA: I SEGRETI SVELATI DALLE ROVINE

L'epoca imperiale vide la fondazione di una *Colonia Iulia Concordia Carthago* sotto Giulio Cesare e un rilevante sviluppo urbano in epoca augustea. Tuttavia, l'originaria città punica rimase sepolta. Solo nell'Ottocento viaggiatori e studiosi europei iniziarono esplorazioni sistematiche, incuriositi dai residui visibili di mura e porti.

Gli scavi moderni, avviati nel XIX secolo da missioni francesi e proseguiti da archeologi tunisini nel XX secolo, hanno riportato alla luce aree vitali dell'antica Cartagine. Impressionante è il porto circolare (*cothon*) con bacino interno per la flotta militare ed esterno per le navi mercantili. Sull'isoletta centrale sono state identificate tracce di cantieri navali, testimonianza di un avanzato sistema di costruzione delle imbarcazioni. Un'altra scoperta fondamentale è il *tophet*: santuario a cielo aperto consacrato a Baal Hammon e Tanit, con contenitori funerari contenenti resti infantili. Le fonti antiche descrivono sacrifici umani; alcuni specialisti sostengono che tali urne confermino l'esistenza di rituali sacrificali, mentre altri interpretano il luogo come cimitero per neonati morti naturalmente – controversia che testimonia la complessità del culto punico.

Iscrizioni in lingua punica permettono di ricostruire aspetti della vita civile e religiosa. Molti testi contengono invocazioni alle divinità protettrici, ringraziamenti per favori o implorazioni per il successo delle imprese commerciali. Dagli scavi emergono manufatti in terracotta, anfore, stele votive e fregi architettonici che suggeriscono una sintesi fra tradizione orientale e influenze locali.

Le sepolture rivelano la ricchezza di Cartagine: tombe con gioielli in oro, argento e pietre semipreziose, decorati con motivi tipicamente fenici. Il fascino di Cartagi-



ne risiede nel suo ruolo di ponte culturale: dalla cultura semitica di Levante si evolse un complesso sociale unico. Quando i Romani la distrussero, trovarono non solo un avversario militare, ma un mondo religioso, commerciale e artistico ricco di sfaccettature.

La storiografia contemporanea, arricchita dalle indagini archeologiche, dipinge un ritratto di Cartagine più variegato rispetto alla narrazione unilaterale delle fonti romane. L'idea di un popolo "astuto e perfido" era frutto di propaganda, mentre la realtà storica restituisce l'immagine di una civiltà con istituzioni solide, commerci sviluppati e notevole capacità organizzativa.

Oggi, i resti di Cartagine si trovano in un sobborgo di Tunisi, parzialmente riconosciuto dall'UNESCO come Patrimonio dell'umanità. Passeggiare tra le rovine del Byrsa, la cittadella dove sorgeva il cuore politico e religioso, o sostare sul lungomare dove si intravedono le vestigia del porto circolare, permette di immergersi in un frammento di storia millenaria. Gli archeologi hanno portato alla luce strati sovrapposti di epoche puniche, romane, bizantine e islamiche.

Cartagine, dissolta dalla storia politica, continua a vivere nella memoria degli studiosi e nella curiosità dei viaggiatori. Le antiche pietre testimoniano la grandezza di una civiltà che colmò il Mediterraneo di navi e merci, contribuendo all'evoluzione di un ecosistema economico e culturale fatto di incontri e scontri fra popoli diversi. ◆

PER SAPERNE DI PIÙ

SAGGI

Cartagine. L'impero di una città distrutta
Brian Erbert Warmington
Manzoni, 2023

Il mondo di Cartagine
Gilbert Picard
Res Gestae, 2023

GUARDIANI DIVINI
Statua di Tanit con testa leonina. Questo manufatto simboleggia il sincretismo religioso cartaginese, che combinava elementi del pantheon fenicio con influenze egizie, creando un complesso sistema di credenze che permeava ogni aspetto della vita civile e politica.

UR E LA ZIGGURAT CHE SFIDÒ IL TEMPO

Quando le torce di Leonard Woolley illuminarono la notte mesopotamica nel 1922, la grande Ziggurat di Ur tornò a vivere dopo millenni di oblio

di PASQUALE BARILE
EGITTOLOGO E STORICO

Le torce fendono la notte mesopotamica, gettando ombre danzanti sui gradini consumati dal tempo. È il 1922 quando l'archeologo britannico Leonard Woolley, insieme alla sua squadra, si trova davanti a un'imponente piattaforma di mattoni crudi: la grande Ziggurat di Ur. Immaginare la città sumerica in piena attività, con sacerdoti e mercanti che s'incontrano sotto il cocente sole del deserto, significa riannodare i fili di un racconto che affonda le radici in uno dei più antichi regni della storia umana. Gli scavi diretti da Woolley segnarono una svolta epocale nello studio della "terra tra i fiumi", consentendo di ricostruire l'urbanistica, la società e le pratiche religiose di un popolo straordinariamente avanzato, depositario di conoscenze che ancora oggi affascinano studiosi e appassionati. Ur sorgeva nel cuore della Bassa Mesopotamia, all'epoca non lontana dalle acque del Golfo Persico. Le indagini geologiche confermano che, durante il periodo sumerico, i corsi fluviali mutevoli avevano favorito la nascita di floride città-stato, rese potenti dall'agricoltura e dalle vivaci rotte mercantili. Attraverso tracce ceramiche e resti di mura, gli archeologi sono riusciti a delineare le fasi più antiche dell'insediamento. Ur compare nelle liste reali sumeriche come uno dei capisaldi del potere nel III millennio a.C., governata da dinastie che vantavano origini semidivine.

Miti e iscrizioni attribuiscono a queste prime famiglie regnanti il compito di erigere templi, fondare nuovi quartieri e promuovere sofisticate opere di canalizzazione per sfruttare al meglio la fertilità dei campi ▶

▲
IL GIGANTE DI MOATTONI
Veduta frontale della grande Ziggurat dedicata al dio Nanna, oggi restaurata, situata nell'attuale Iraq meridionale. L'imponenza della struttura testimonia la centralità del culto nella città sumera.

circostanti. Le campagne di scavo di inizio Novecento rivelarono non solo impressionanti resti architettonici, ma anche una straordinaria ricchezza di reperti: dalla raffinata oreficeria ai sigilli cilindrici usati per autenticare documenti e merci.

Il nome di Ur iniziò così a brillare nelle riviste scientifiche di tutta Europa, alimentando l'entusiasmo di storici e archeologi impegnati in una vera e propria "corsa all'antico". In questo panorama vibrante di scoperte, la maestosa Ziggurat emerse come simbolo incontrastato del passato sumerico, testimonianza di un'architettura che fondeva sapientemente potere regale e fervore religioso in un'unica, imponente struttura.

LA SCALA VERSO IL CIELO

Innalzata verso il cielo per onorare la divinità protettrice, la grande Ziggurat di Ur costituiva il fulcro materiale e spirituale dell'intera città. Le ziggurat, presenti in diverse aree della Mesopotamia, consistevano in possenti piattaforme a gradoni realizzate in mattoni di fango essiccato al sole e successivamente rivestite con mattoni cotti. Questa ingegnosa combinazione di tecnica costruttiva e senso di sacralità trasformava l'edificio in un ibrido tra tempio e montagna artificiale, concepito per avvicinare gli uomini agli dèi.

Nel caso di Ur, la ziggurat era dedicata al dio Nanna (o Sin), divinità lunare di fondamentale importanza nel pantheon

CRONOLOGIA

IL VIAGGIO DI UR

4500 a.C.
Primi insediamenti nell'area di Ur: nasce un piccolo villaggio che sfrutta la fertilità del suolo mesopotamico.

2600-2400 a.C.
L'età d'oro dei Sumeri: costruzione della Grande Ziggurat e nascita delle prime dinastie reali di Ur.

sumerico. I minuziosi rilievi archeologici hanno evidenziato come la struttura si sviluppasse su multiple terrazze, ognuna sormontata da un pianerottolo accuratamente recintato. La sommità ospitava il tempio vero e proprio, teatro di cerimonie e rituali destinati a mantenere l'armonia cosmica. Il re di Ur, al contempo sovrano e sommo sacerdote, ascendeva i gradini accompagnato da un corteo di dignitari, recando preziose offerte per ingraziarsi la benevolenza divina. Le maestose dimensioni della ziggurat, con base rettangolare e profili slanciati verso l'alto, comunicavano un potente senso di verticalità e di prossimità al sacro, in un panorama geografico dominato da distese desertiche e intricati canali d'irrigazione.

Oltre alla primaria funzione religiosa, la ziggurat rappresentava un segno tangibile del potere regale. Attraverso elaborate iscrizioni dedicatorie, i monarchi celebravano la propria grandezza, vantando di aver innalzato l'edificio in onore degli dèi. Questo profondo legame tra religione e autorità costituiva parte integrante della società sumerica: il re-sacerdote incarnava il tramite essenziale tra il mondo umano e l'universo divino, giustificando così il proprio ruolo politico. Secondo le antiche tradizioni, le ziggurat non erano soltanto luoghi di culto, ma anche vibranti poli culturali dove si addestravano abili scribi e si conservavano preziosi documenti incisi su tavolette d'argilla. La maestria ingegneristica dei co-

Nella pagina a sinistra, l'elmo d'oro di Meskalamdug; in basso, statuetta di capra con le zampe su un cespuglio. Entrambi gli oggetti provengono dalle tombe reali di Ur.

2100 a.C.
La Terza Dinastia di Ur unifica gran parte della Mesopotamia sotto il re Ur-Nammu, raggiungendo l'apice.

1750 a.C.
Declino e abbandono: Ur viene conquistata e poi abbandonata, con la Ziggurat sepolta dalle sabbie.

1922-1934
Leonard Woolley riporta alla luce la Ziggurat e le tombe Reali, rivelando al mondo lo splendore di Ur.

QUANDO I SUMERI LEGGEVANO LE STELLE

I Sumeri svilupparono un sofisticato sistema matematico basato sul numero 60, che influenzò la misurazione di tempo e angoli fino ai giorni nostri. Grazie a tavolette didattiche ritrovate a Ur, sappiamo che conoscevano moltiplicazioni, divisioni e calcoli geometrici, utilizzati per l'ingegneria, l'agricoltura e l'amministrazione. Ma non solo: osservavano il cielo con attenzione, annotando i cicli lunari e le eclissi. Queste conoscenze avevano anche uno scopo religioso, poiché si credeva che gli astri trasmettessero la volontà degli dèi. L'osservazione regolare del moto celeste permise di creare calendari agricoli accurati e prevedere fenomeni astronomici. A Ur, il culto del dio Nanna, legato alla Luna, favorì studi particolarmente approfonditi sul satellite naturale.

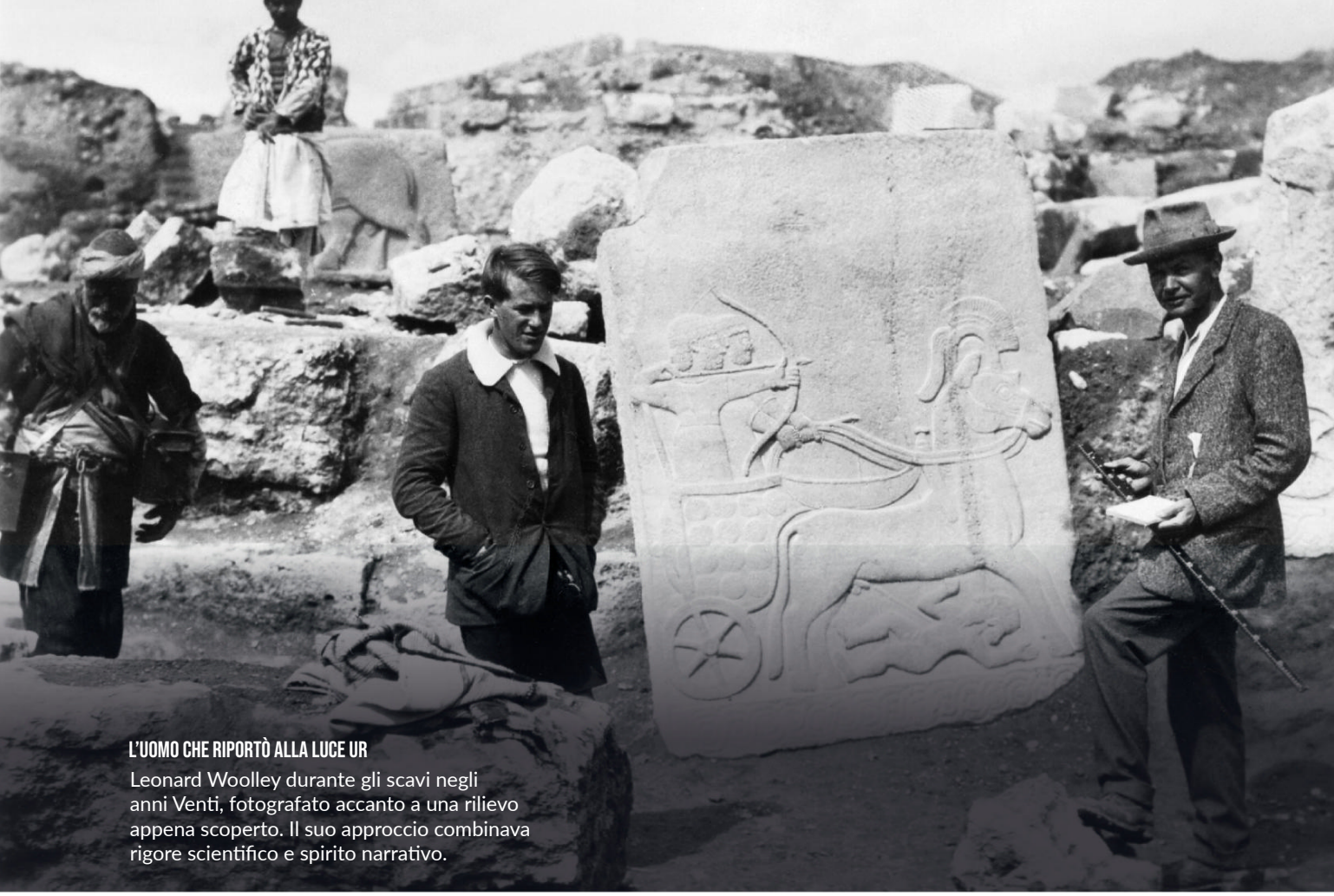
▲ **L'ENIGMA DEI SEI RETTANGOLI**
Il più antico testo matematico mai scoperto. I sei rettangoli, in perfetto rapporto 1:60, rivelano che la matematica insegnata nelle scuole per scribi di Sumer prima del 2500 a.C. era sorprendentemente avanzata. Questa tavoletta non aveva scopi pratici: è pura astrazione matematica, la prima testimonianza di un pensiero numerico che trascende l'utilità quotidiana per diventare esplorazione intellettuale.

struttori si rivela in dettagli sorprendenti: l'impermeabilizzazione dei mattoni avveniva attraverso bitume naturale, mentre i muri esterni potevano essere rinforzati da strati intrecciati di canne di palude. L'obiettivo era garantire una durata secolare a strutture che, esposte all'implacabile sole e alle occasionali piogge torrenziali, rischiavano di sgretolarsi nel giro di pochi decenni. L'armonia delle proporzioni, unita alla complessità del progetto, suggerisce che gli architetti di Ur disponessero di conoscenze matematiche e geometriche estremamente raffinate, frutto di un lungo percorso di accumulo di competenze all'interno delle fiorenti comunità sumeriche.

MESSAGGERI DELL'ETERNITÀ

Se le ziggurat simboleggiavano l'avvicinamento agli dèi, le tavolette cuneiformi permettevano di dialogare con la storia in modo tangibile e duraturo. Gli scribi di Ur incidevano meticolosamente i testi su piccole lastre di argilla fresca, poi fatte seccare o cotte in forni. Questo ingegnoso sistema di scrittura, tra i primi al mondo, nacque per rispondere a concrete necessità amministrative: registrare tributi, documentare transazioni, inventariare i magazzini di grano. Ben presto, però, le tavolette divennero veicoli per tramandare inni sacri, racconti mitologici e cruciali vicende politiche. A Ur sono emersi documenti che narrano di liste dinastiche, dispute commerciali e perfino dettagliati contratti matrimoniali.

Tra le iscrizioni più spettacolari si annoverano quelle dedicate alle grandi imprese degli Ensi, i potenti governanti locali. Nella scrittura cuneiforme, ogni carattere rappresentava un segno impresso con uno stilo a punta triangolare, da cui derivò la denominazione "cuneiforme". Le preziose tavole di argilla venivano archiviate in appositi ambienti pubblici o privati, talvolta sistemate entro contenitori di canne intrecciate o in elaborate scaffalature lignee. Alcuni testi, come quelli relativi ai riti religiosi, erano riservati esclusivamente ai sacerdoti e contenevano formule e suppliche per assicurare la benevolenza del dio Nanna. Altri documenti, invece, descrivevano questioni ben più terrene: l'assegnazione di terreni agricoli, la scrupolosa riscossione delle tasse e la dettagliata rendicontazione delle spese di palazzo. La scrittura divenne presto lo strumento privilegiato con cui



L'UOMO CHE RIPORTÒ ALLA LUCE UR
Leonard Woolley durante gli scavi negli anni Venti, fotografato accanto a una rilievo appena scoperto. Il suo approccio combinava rigore scientifico e spirito narrativo.

la classe dirigente sanciva la propria legittimazione, incidendo nell'argilla i propri nomi e titoli. Sulle pareti stesse della ziggurat non mancavano iscrizioni celebrative in onore dei sovrani che avevano finanziato i lavori. Gli studiosi moderni hanno potuto così ricostruire le complesse tappe della costruzione e i successivi restauri dell'edificio sacro, osservando come ogni nuova dinastia volesse lasciare la propria impronta, quasi a voler immortalare il trionfo del sovrano di turno. Tali iscrizioni ci informano anche delle ricche offerte votive: doni in oro purissimo, lapislazzuli scintillanti e argento lavorato, a dimostrazione di un commercio che si spingeva ben oltre i confini della Mesopotamia, fino alle remote regioni asiatiche e anatoliche.

Oltre alle funzioni celebrative, queste tavolette raccontano un mondo brulicante di artigiani, contadini e funzionari. Enumerano con precisione i carichi di orzo destinati ai templi, i salari degli operai impiegati nei cantieri, le multe per i ritardi nelle consegne. Leggerle equivale ad ascoltare le voci di persone vissute cinquemila anni fa, ancora incredibilmente vicine nelle dinamiche quotidiane di lavoro e scambio. L'alfabeto cuneiforme diventa così la prova tangibile di una civiltà che, pur immersa in un contesto apparentemente "remoto", aveva sviluppato complessità urbane e amministrative di straordinario profilo.

IL SONNO DORATO

Negli stessi anni in cui Woolley portava alla luce la maestosa Ziggurat, furono scoperte le famigerate "Tombe Reali" di Ur, un complesso funerario che svelò lo straordinario splendore della corte sumerica. Disposte a pochi passi dall'area sacra, le tombe custodivano resti umani accompagnati da un ricchissimo corredo di oggetti in oro, argento e pietre preziose. Pugnali dai manici finemente cesellati in argento, diademi decorati con delicati motivi floreali, arpe impreziosite da intarsi di lapislazzuli: ogni reperto testimoniava l'altissimo livello di perizia raggiunto dagli orafi e dai gioiellieri della città. Alcune sepolture rivelarono la presenza di più individui, talora decine, con ornamenti e vesti ricamate in oro, a indicare un rito funebre complesso e ancora avvol- ▶

IL POTERE IN MUSICA
Lira decorata con testa di toro dorata, simbolo di forza e sacralità, rinvenuta nelle tombe reali. Probabilmente utilizzata nei rituali religiosi o funebri. ▼

SEGNI NEL FANGO: LA RIVOLUZIONE CUNEIFORME

La scrittura cuneiforme, inventata dai Sumeri intorno al 3200 a.C., rappresenta uno dei primi sistemi grafici della storia. Era realizzata incidendo su tavolette d'argilla fresca con uno stilo di canna, producendo segni a forma di cuneo. Nata per esigenze contabili, si evolse rapidamente in uno strumento capace di esprimere miti, leggi e atti amministrativi. Ogni segno poteva indicare un oggetto, una sillaba o un'idea. Gli scribi, formati nei templi, svolgevano un ruolo centrale nella società, conservando archivi e garantendo la memoria scritta degli eventi. A Ur sono state trovate migliaia di tavolette, spesso organizzate in veri e propri "archivi" d'argilla, che documentano transazioni commerciali, preghiere, offerte e persino testi scolastici usati per insegnare a leggere e scrivere.

▲ **L'ALBA DELLA SCRITTURA**
Questa tavoletta documenta molto probabilmente la distribuzione del grano da parte di un grande tempio, sebbene l'assenza di verbi nei testi antichi ne renda difficile l'interpretazione.

to nel mistero. Certe ipotesi suggeriscono che i membri della corte potessero seguire il proprio sovrano nella morte, volontariamente o meno, per accompagnarlo nell'aldilà. È un quadro che lascia emergere la visione sumerica dell'oltretomba: un regno sotterraneo nel quale, secondo i poemi più antichi, i defunti vagavano in un'esistenza grigia e priva di gioie. Tuttavia, gli ingenti tesori rinvenuti accanto ai corpi raccontano un intenso desiderio di perpetuare uno status di grandezza anche oltre la soglia del trapasso, onorando gli dèi e mostrando alle generazioni future la ricchezza e la potenza di chi riposava in quelle misteriose stanze ipogee. Tra i manufatti più celebri spicca il cosiddetto "Stendardo di Ur", un pannello di legno a due facce con elaborate scene di guerra e di pace, in cui si osservano soldati vittoriosi che sfilano accanto a prigionieri incatenati e, sul lato opposto, nobili intenti a banchettare in un'atmosfera di prosperità. In modo analogo, un'ampia varietà di collane, bracciali e decorazioni con motivi animali o mitici suggerisce la presenza di un immaginario fortemente simbolico. Leone, toro e aquila apparivano come potenti manifestazioni di forze naturali e divine, evocando la costante tensione fra il potere umano e la maestosità del mondo soprannaturale.

L'analisi meticolosa dei corredi funerari ha consentito di determinare la provenienza di alcune preziose materie prime: l'oro giungeva probabilmente dall'Iran o dall'Afghanistan, il lapislazzuli quasi certamente dall'area dell'attuale Badakhshan, mentre l'argento poteva arrivare dalle montagne dell'Anatolia. Ciò conferma l'esistenza di rotte commerciali di vasta portata, in grado di connettere le fiorenti città mesopotamiche con regioni estremamente distanti. Il fatto che tali beni di lusso venissero seppelliti insieme ai defunti dimostra il valore sacro e sociale che essi rivestivano: non semplici oggetti, ma segni tangibili del prestigio del defunto e della sua influente famiglia.

Placca in calcare bianco con un sacerdote nudo che porge delle offerte a una divinità seduta e di fronte a un tempio. ▼

SEMI DI CIVILTÀ

La Ziggurat di Ur e le straordinarie scoperte archeologiche collegate a questa affascinante città non esauriscono la loro importanza nel contesto sumerico. Al contrario, la civiltà di Ur gettò le solide basi per lo sviluppo di altre grandi realtà mesopota-

▲
I DUE LATI DELLA CIVILTÀ
Pannello decorativo in legno e pietre preziose, detto "Stendardo di Ur": un lato mostra scene di guerra, l'altro di pace. Un documento visivo dell'ideologia reale sumera.

miche, da Babilonia ad Assiria, trasmettendo architetture monumentali, sofisticati modelli religiosi e intricate reti commerciali. L'idea stessa di una struttura sacra sopraelevata, che tracciasse un ponte fra la sfera umana e quella divina, fu ripresa e sapientemente trasformata da generazioni di costruttori. Anche le modalità di scrittura cuneiforme rimasero in uso per secoli, dando vita a imponenti biblioteche e archivi in cui si registravano eventi bellici, meticolosi resoconti economici e sontuosi poemi mitologici. Il ricordo dei re di Ur e delle loro gesta continuò a riecheggiare in epoche successive, quando altre dinastie unificarono vaste porzioni di Mesopotamia. In parte, ciò si dovette alla prolungata produzione letteraria scritta in sumerico, poi in accadico, che spesso citava gli antichi sovrani come fulgidi esempi di virtù e capacità di governo. Il concetto di re come mediatore tra uomini e dèi fu recuperato e rielaborato in contesti diversi, trasformandosi in un elemento ricorrente dell'ideologia politica mesopotamica. Anche le raffinate tecniche costruttive in mattoni crudi e la straordinaria conoscenza della metallurgia degli orafi di Ur influenzarono innumerevoli generazioni di artigiani in tutta la regione. L'eredità di Ur e del suo grande tempio a gradoni si tocca con mano negli scavi archeologici che hanno riportato alla luce le ziggurat di Uruk, Eridu e altri luoghi simbolici della "terra tra i fiumi". Ovunque riaffiora lo stesso intenso dialogo fra materia e spiritualità: i blocchi di fango si trasformano in manifestazione concreta di un legame con la dimensione divina, e le iscrizioni cuneiformi suggellano, con meticolosa precisione, le narrazioni di re potenti, divinità venerate e popoli laboriosi. Ogni ritrovamento, che sia un minuscolo frammento di sigillo o un sontuoso diadema d'oro, ricorda quanto fosse variegata e ingegnosa la società sumerica.

La grande Ziggurat di Ur si erge come un monito e un simbolo eterno: racconta di un passato in cui l'innovazione e il dialogo con il sacro convivevano con i temi universali del potere e dell'organizzazione sociale. E, nella sua imponenza, continua a parlare al presente, ricordandoci che le radici della nostra storia affondano in tempi e luoghi lontanissimi, resi sorprendentemente vicini dalla meraviglia della scoperta archeologica. ◆

PER SAPERNE DI PIÙ

SAGGI
I Sumeri
Franco D'Agostino
Hoepli, 2020

Dal Tigri all'Eufrate. Sumeri e Accadi
Antonio Invernizzi
Le Lettere, 2007

LA LEGA ANSEATICA E IL SUO IMPERO COMMERCIALE

Quando i mercanti sfidarono i re: storia della prima potenza commerciale europea che, senza esercito né corona, dominò i mari del Nord per tre secoli

di MARIA LONGHENA
STORICA E AMERICANISTA

Nel cuore del tardo Medioevo, quando i venti del Mare del Nord e del Baltico soffiavano tra coste inospitali e paesaggi spesso ostili, i mercanti delle città settentrionali iniziarono a maturare un'idea innovativa: creare una rete di alleanze per difendere i propri interessi, garantire rotte sicure e agevolare scambi di merci fondamentali. Le cronache dell'epoca descrivono l'atmosfera frenetica dei porti: imbarcazioni cariche di spezie, pesce salato, tessuti e legname salpavano verso destinazioni lontane. Al ritorno, depositavano nei magazzini materie prime pregiate, metalli e tessuti raffinati da distribuire ai mercati di tutta l'Europa settentrionale.

La consapevolezza di quanto fosse indispensabile unire le forze contro pirati, dazi e incertezze di viaggio si consolidò gradualmente. I registri medievali di Lubecca, Amburgo e altre città sul Baltico conservano testimonianze di discussioni e patti che diedero vita a una struttura flessibile ma poderosa, destinata a passare alla storia come "Lega Anseatica". Pur mancando una data esatta di fondazione, emergono numerosi accordi redatti durante assemblee cittadine: documenti che disciplinavano le modalità di scambio, stabilivano tariffe doganali e delineavano strategie comuni di difesa.

All'origine, la cooperazione tra i mercanti del Nord nacque per affrontare sfide immediate: sconfiggere i predoni marittimi, pattugliare gli stretti danesi e trattare con i regni scandinavi, proteggendosi dai sovrani più esigenti in fatto di tasse portuali. A poco a poco, con il consolidarsi ▶

▲

LA NASCITA DI UN'ALLEANZA
Preziosa miniatura medievale che documenta la storica fondazione dell'alleanza tra Lubecca e Amburgo nel 1497.

Sotto, il sigillo anseatico di Straslund; a sinistra, quello di Elbing.

▼

di questi obiettivi comuni, la Lega Anseatica divenne un potente sodalizio economico e politico: un fenomeno inedito, in cui le città – formalmente indipendenti – decisero di collaborare sistematicamente, condividendo regole, risorse e sforzi.

LE CITTÀ SI UNISCONO: FORGIARE UN'ALLEANZA SENZA PRECEDENTI

Per comprendere la nascita di tale alleanza, occorre immaginare una fitta costellazione di città che godevano di particolari privilegi, libere da molti vincoli feudali e abituate ad autogovernarsi con propri statuti. Lubecca emerse presto come polo di grande influenza: fondata nel XII secolo e situata in posizione strategica sul Baltico, la città seppe attrarre un alto volume di traffici e, di conseguenza, accumulare ricchezze considerevoli. I suoi governanti compresero che negoziare in modo congiunto con i sovrani delle regioni limitrofe sarebbe stato più efficace che agire isolatamente.

In questo clima, la Lega Anseatica non si configurò mai come un vero e proprio Stato, ma come un'aggregazione di entità urbane accomunate da finalità commerciali, sostenute da un sistema di norme condivise. Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, i suoi portavoce stipularono accordi con la corona danese, con i principi del Sacro romano impero e con altre potenze locali, ottenendo spesso agevolazioni sui dazi di passaggio. Le città anseatiche si scambiavano delegati, organizzavano incontri periodici e discutevano proposte, cercando un equilibrio politico. I verbali di queste

CRONOLOGIA

LE ROTTE DEL POTERE

1158
Fondazione di Lubecca: la "Regina dell'Hansa" diventa il primo avamposto della futura rete commerciale.

1241
Prima coalizione formale tra Lubecca e Amburgo per proteggere le rotte commerciali dalla pirateria e dai dazi elevati.

La monumentale Porta Holsten a Lubecca, emblema della "Regina dell'Hansa". Questa imponente fortificazione in mattoni rossi, con le sue caratteristiche torri gemelle, rappresentava la potenza e l'orgoglio della città che guidò la Lega Anseatica al suo apogeo.

riunioni, conservati in parte negli archivi di Lubecca e di Amburgo, mostrano come ogni città mantenesse la sua autonomia interna, pur vincolandosi a regole comuni: dall'aliquota da applicare alle merci di passaggio, alle modalità di risoluzione delle controversie con poteri esterni. La Lega era capace di sanzionare chiunque violasse tali patti, prevedendo ritorsioni commerciali – come il blocco dell'approvvigionamento di sale o di altre risorse chiave – per convincere tutti i partecipanti a rispettare gli obblighi sottoscritti.

In poche generazioni, grazie a questo sistema di reciproca protezione, numerose città situate lungo le coste del Baltico e del Mare del Nord aderirono all'Hansa (secondo il termine tedesco Hansa o Hanse). L'idea di collaborare non si limitava solo alla navigazione, ma comprendeva anche una rete di scambi fluviali per raggiungere regioni interne: si costruivano navi robuste adatte al carico di tonnellate di merci, si progettavano canali e si potenziavano le infrastrutture portuali.

Non meno importante fu l'immagine di unità che la Lega seppe trasmettere al resto d'Europa: i suoi rappresentanti trattavano con i re d'Inghilterra e di Francia, con i signori della Scandinavia, con i duchi tedeschi, imponendo condizioni spesso molto vantaggiose. Le città anseatiche potevano ▶

▲ **SIMBOLO DI POTERE**
La monumentale Porta Holsten a Lubecca, emblema della "Regina dell'Hansa". Questa imponente fortificazione in mattoni rossi, con le sue caratteristiche torri gemelle, rappresentava la potenza e l'orgoglio della città che guidò la Lega Anseatica al suo apogeo.

1370
Pace di Stralsunda: la Lega umilia la Danimarca, ottenendo il controllo del commercio nel Baltico.

1494
Chiusura del Kontor di Novgorod: primo segnale del declino mentre nuove potenze atlantiche emergono.

1669
Ultimo meeting ufficiale dell'Hansa: solo Lubecca, Amburgo e Brema rimangono fedeli all'alleanza.

▲ **SENTINELLA DEL BALTICO**
L'antico faro di Kõpu sull'isola di Hiiumaa (Estonia), uno dei più antichi fari ancora esistenti del Baltico, costruito nel 1531 per guidare i navigli anseatici in queste acque insidiose. La sua imponente struttura bianca dominava l'orizzonte, segnalando rotte sicure ai mercanti.

bloccare o deviare flussi commerciali di fondamentale rilievo, e la minaccia di un embargo poteva indurre anche sovrani potenti a negoziare con prudenza e rispetto.

I KONTOR E LA RAGNATELA DELLE ROTTE ANSEATICHE

Fulcro di questo universo di scambi erano i cosiddetti "Kontor", presidi commerciali che la Lega istituiva in città estere strategiche, spesso ottenendo un vero e proprio quartier generale esclusivo. Uno dei più noti si trovava a Novgorod, nel vasto Principato russo, dove si acquistavano pellicce, cera e cereali. Un altro importante kontor sorgeva a Londra, grazie a privilegi negoziati con la monarchia inglese, permettendo agli anseatici di commerciare tessuti fiamminghi e materiali provenienti dalle isole britanniche.

In questi quartieri, i mercanti si organizzavano con propri statuti, uffici, magazzini e persino luoghi di ristoro. Oltre all'aspetto puramente commerciale, i kontor funzionavano da avamposti diplomatici: i rappresentanti anseatici studiavano le normative locali, trattavano con i funzionari reali o municipali, risolvevano controversie

La Lega impose veri monopoli, strappando a re e principi dazi ridotti

legate ai dazi o alle procedure doganali e proteggevano i compagni in caso di attacchi o frodi. Gli statuti dei kontor riflettevano la volontà di imporre un ordine rigoroso: i mercanti dovevano rispettare codici di condotta, pagare quote per il mantenimento del presidio e osservare regole di convivenza che limitavano le tensioni interne.

Le rotte principali si estendevano dal Baltico orientale sino al Mare del Nord, toccando numerosi porti tra cui Visby, Stoccolma, Reval (odierna Tallinn), Riga, Danzica, Lubecca, Amburgo e Bruges. A seconda delle stagioni, determinati prodotti assumevano un'importanza maggiore: il pesce salato e le aringhe dalle coste scandinave rappresentavano una risorsa cruciale per alimentare vaste aree urbane, specie durante i periodi di digiuno religioso. Il sale – fondamentale per la conservazione degli alimenti – era prodotto in grandi

LA GRU DI DANZICA: SENTINELLA DEL PASSATO ANSEATICO

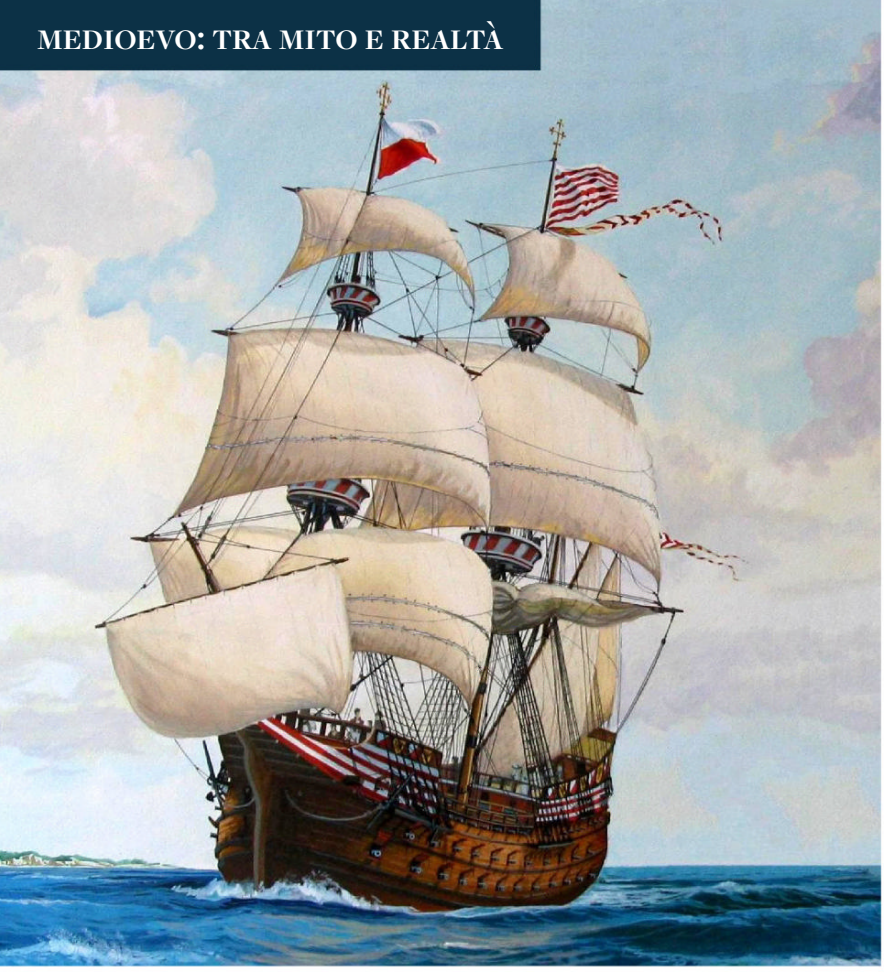
L'iconico elevatore medievale sul lungofiume di Danzica (Gdańsk), utilizzato per caricare e scaricare merci pesanti. Questo straordinario esempio di ingegneria anseatica testimonia l'importanza del porto polacco nella rete commerciale della Lega.

quantità nelle saline di alcune regioni tedesche, e il suo trasporto generava enormi profitti. Non sorprende che, grazie a queste attività di scambio, le città anseatiche accumulassero ricchezze considerevoli. Tale prosperità si rifletteva anche sulla vita quotidiana: edifici in mattoni di stile gotico baltico, cattedrali slanciate, magazzini e depositi affacciati sui moli. La cultura urbana viveva una stagione di fermento: la costruzione di chiese, opere di scultura lignea e la nascita di confraternite mercantili rivelavano la profonda influenza che un commercio fiorente poteva esercitare sul piano artistico e sociale.

A differenza delle monarchie o dei principati, i centri dell'Hansa erano governati da consigli cittadini composti da notabili e grandi mercanti. Le cronache dell'epoca ricordano come questi consigli esercitassero tanto potere da decidere se bloccare ▶

CORSARI E VENDETTE: LA GUERRA INVISIBILE DEL BALTICO

Solcare i mari del Nord e del Baltico significava affrontare pericoli costanti: bande di predoni marittimi, spesso sostenute da piccoli feudatari affamati di ricchezza, assalivano i convogli mercantili cercando bottini facili. I pirati sfruttavano abilmente la frastagliata orografia costiera, con insenature nascoste e isolotti remoti dove tendere agguati, per sorprendere le navi cariche di merci preziose. In risposta, la Lega Anseatica andò oltre la semplice alleanza commerciale, organizzando una vera flotta armata e accordi di "mutua difesa". Le città aderenti investivano somme considerevoli per finanziare navi da guerra, con equipaggi addestrati sia alla navigazione sia al combattimento, incaricati di pattugliare i tratti più pericolosi. Non era raro che i pirati venissero segretamente assoldati da monarchi ostili per sabotare i commerci rivali, trasformando semplici saccheggi in veri conflitti navali. Grazie alla forza collettiva dell'Hansa, tuttavia, numerose operazioni pirata furono stroncate sul nascere, mantenendo sicure le arterie vitali dell'intera confederazione.



▲ **I VASCELLI CHE ORGIARONO UN IMPERO**
Ricostruzione dell'Aquila di Lubecca, all'epoca il galeone più grande del mondo. Questi robusti vascelli, capaci di trasportare fino a 200 tonnellate di merci, rappresentavano la spina dorsale della potenza commerciale della Lega.

ALLEANZA COMMERCIALE
Mappa che mostra le principali città che facevano parte della Lega anseatica.

l'accesso alle navi straniere, introdurre nuove tasse o finanziare spedizioni armate per far valere i propri diritti. Ma la forza della Lega non si basava sulla supremazia di un'unica autorità, bensì su un principio di bilanciamento: ogni città, piccola o grande, offriva qualcosa in termini di posizione geografica, specialità produttive e collegamenti con l'interno.

TRA GLORIA E TRAMONTO: QUANDO I RE SFIDARONO I MERCANTI

Compiuto il salto di qualità, la Lega Anseatica si trovò ad affrontare una serie di prove che ne avrebbe messo in luce sia la determinazione sia i limiti. Nei secoli XIV e XV, la concorrenza di regni e principati più strutturati crebbe sensibilmente: mentre nel Nord Europa la Danimarca e la Svezia tentavano di ampliare il proprio controllo sui passaggi marittimi, verso ovest le città fiamminghe e l'Inghilterra cominciarono a tessere reti commerciali alternative. La posizione di forza della Lega era tutt'altro che incontrastata. Famosi furono i contrasti con il Regno di Danimarca che spesso sfociavano in veri e propri conflitti, nei quali le città anseatiche inviavano flotte armate per conservare i propri privilegi di navigazione e di smercio del pesce. Il timore principale era di subire ingenti tasse su prodotti come il sale, oppure di vedersi esclusi da rotte fondamentali per i commerci. Anche le piccole signorie costiere scandinave talvolta ospitavano pirati o banditi di mare che aggredivano i convogli anseatici, attirati dalla prospettiva di ricchi bottini.

L'arma più temuta? L'embargo, capace di piegare anche sovrani potenti

Oltre ai conflitti esterni, la Lega dovette fare i conti con tensioni interne: l'ampiezza del sodalizio comprendeva decine di città, e non sempre gli interessi di Lubecca coincidevano con quelli di Amburgo, Rostock, Stralsund o Danzica. Alcune località, situate più lontano dalle principali rotte, pote-

Simbolo della Lega anseatica presso il porto di Stralsund, Germania.

vano sentirsi penalizzate e cercare di intavolare trattative separate con un sovrano vicino. La necessità di convocare frequentemente assemblee generali e di raggiungere un'intesa su questioni spinose – come la definizione dei diritti doganali, la gestione delle controversie o l'approvazione di interventi militari – talvolta rallentava l'azione collettiva. A queste difficoltà si aggiunse, dal XV secolo in poi, il progressivo spostamento del baricentro economico verso l'Atlantico. Con la scoperta di nuove vie di navigazione in direzione del continente americano e dell'Africa, iniziarono a emergere potenze mercantili capaci di competere con i commerci del Baltico e superarli. Regni come il Portogallo e la Spagna, e in seguito l'Olanda e l'Inghilterra, diedero impulso a rotte oceaniche che portarono spezie, oro e altri beni esotici a inondare i

L'ORO BIANCO: COME IL SALE FORGIÒ UN IMPERO

Il sale, indispensabile per conservare gli alimenti, costituiva la vera colonna portante dell'economia anseatica. Nei vasti depositi di Lubecca e Amburgo, montagnole di cristalli bianchi venivano insaccate e caricate in stiva, pronte a solcare il Baltico per rifornire città lontane. La produzione avveniva nelle saline naturali di alcune regioni tedesche, mentre lungo le rotte marittime si snodavano scali strategici dove i mercanti potevano riposare o rifornirsi. L'elevata domanda di pesce conservato, specie aringhe e merluzzo, rendeva il sale incredibilmente prezioso: senza di esso, intere popolazioni urbane avrebbero faticato a nutrirsi durante i rigidi inverni nordici. La Lega impose spesso veri e propri monopoli in questo settore, strappando a re e principi dazi ridotti e privilegi esclusivi. Controllare il commercio del sale significava impugnare uno strumento di negoziazione formidabile: chi minacciava di bloccarne la fornitura poteva piegare regioni intere, guadagnando concessioni speciali e soffocando qualsiasi tipo di concorrenza.

L'ULTIMO DEI KONTOR
Insieme a quello di Bruges, il *kontor* di Bergen, Norvegia, è l'unico sopravvissuto fra tutti quelli della Lega Anseatica.

Battente della porta della Grande gilda di Tallin, Estonia. ▼

mercati europei, distogliendo l'attenzione dai traffici precedenti. La Lega Anseatica non fu in grado di adattarsi con la necessaria rapidità a questo nuovo scenario globale. Il declino, tuttavia, non fu repentino. Nel XVI secolo, molte città anseatiche mantenevano ancora ricchi commerci regionali e conservavano una solida tradizione di autonomia, ma non potevano più influenzare su vasta scala le politiche dei sovrani o determinare il destino delle rotte settentrionali. L'inevitabile erosione del potere collettivo proseguì finché la Lega, tra frammentazioni interne e incalzare delle monarchie nazionali, cessò di essere la regina indiscussa dei mari nordici.

ECHI DEL PASSATO: L'EREDITÀ ANSEATICA CHE VIVE ANCORA

Per respirare l'atmosfera di quel periodo, basta oggi passeggiare tra i mattoni rossi di Lubecca, attraversare i suoi ponti e ammirare gli eleganti frontoni a gradoni delle case mercantili affacciate sui canali. Il centro storico della città, Patrimonio dell'umanità, è punteggiato da edifici medievali che raccontano una storia di mercanti, capitani e tesorieri, un tempo capaci di condizionare le sorti politiche di un'intera area geografica. Simili testimonianze si trovano anche a Danzica (Gdańsk), Rostock e Wismar, dove il passato anseatico rivive in chiese gotiche, antiche dogane e possenti mura cittadine. Le architetture celebravano la prosperità accumulata con la vendita di prodotti d'importazione e d'esportazione: la tipica facciata gotica in mattoni rossi "a filo" testimoniava il gusto e le possibilità economiche di una classe mercantile che non esitava a investire in opere pubbliche e palazzi di rappresentanza. Perfino la vita religiosa risentiva di questa vitalità: conventi, scuole monastiche e grandi chiese furono abbelliti con manufatti di pregio, grazie alle ricchezze veicolate dall'Hansa.

Al di là delle costruzioni visibili, l'eredità della Lega Anseatica si scorge ancora nel tessuto culturale e nelle consuetudini commerciali di molte città del Nord. I musei locali conservano documenti, mappe e sigilli, mostrando statuti e pergamene che scandivano le regole dell'appartenenza anseatica. In alcune aree, si organizza ancora la festa della birra d'antan, che celebrava la bevanda più amata dai mercanti di quei

CUORE DEL POTERE

Rappresentazione storica del kontor anseatico di Anversa, quartier generale dei mercanti tedeschi nelle Fiandre. Questi avamposti commerciali, vere e proprie enclavi privilegiate, fungevano da centri nevralgici per il controllo dei commerci in terre straniere. ▼

PER SAPERNE DI PIÙ

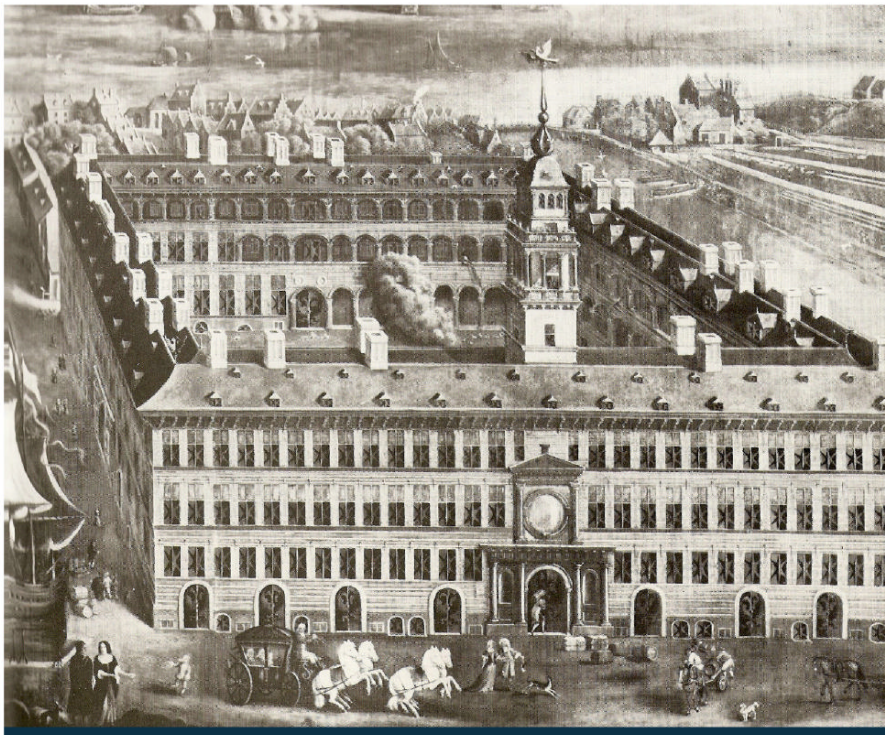
SAGGI

Viaggio nell'Hansa baltica. L'Unione europea e l'allargamento ad Est
Giuseppe D'Amato
Greco e Greco, 2004.

secoli. Antiche tradizioni di fiere e mercati stagionali rievocano le grandi feste popolari durante le quali la gente si radunava per acquistare e vendere, festeggiare e formare nuove alleanze matrimoniali tra famiglie di mercanti.

Se oggi la Lega appartiene alla storia, il suo ricordo offre spunti per comprendere come, in un'epoca frammentata, fosse possibile costruire un sistema di cooperazione duraturo, fondato sulla comune convinzione che unire le forze fosse più proficuo che combattere da soli. Gli abitanti di quei centri urbani, spesso di lingua e cultura diverse, riuscirono a definire obiettivi comuni e a operare come un'entità unitaria di fronte ai sovrani. Nonostante le guerre e gli attriti, i mercanti anseatici condivisero regole e strumenti che garantissero prosperità e relativa stabilità.

Scomparsa la grande influenza collettiva, rimasero città fieramente autonome, testimoni di un passato in cui i loro consigli dettavano condizioni commerciali a principi e re lontani. Passeggiando nelle strade strette di questi antichi centri, è inevitabile immaginare l'eco dei passi di quei negozianti che contrattavano materie prime, discutevano di rotte marittime e custodivano la speranza di un mare senza confini. ◆



OLTRE LE FRONTIERE: I KONTOR COME AMBASCIATE COMMERCIALI

Nelle metropoli straniere strategicamente rilevanti, la Lega Anseatica istituiva i kontor, quartieri privilegiati dove i mercanti del Baltico operavano seguendo regole proprie e godendo di protezioni speciali. A Novgorod, nel cuore della Russia, il kontor sorgeva in posizione ideale per il commercio di pellicce pregiate e cera d'api; a Londra, l'insediamento anseatico gestiva l'importazione di lane raffinate e metalli preziosi. Queste enclave superavano la dimensione puramente commerciale: erano autentici crocevia culturali, dove il tedesco si intrecciava con il russo o l'inglese, e dove emissari cittadini negoziavano con autorità locali per ottenere condizioni vantaggiose. Gli statuti interni di ogni kontor regolavano minuziosamente la vita quotidiana: dalla manutenzione degli edifici comuni agli orari di lavoro, dalla gestione delle dispute all'accoglienza dei nuovi arrivati. Un sistema di cooperazione bilanciato da sanzioni severe per chi infrangeva il codice interno. Questi avamposti fungevano da veri "ponti diplomatici", tanto cruciali quanto le navi che vi scaricavano mercanzie da terre remote.

L'UOMO CHE DIEDE IL NOME A UN CONTINENTE

Mentre Colombo cercava l'Asia, un mercante fiorentino capì di aver trovato un mondo completamente nuovo: come Amerigo Vespucci trasformò la mappa del mondo

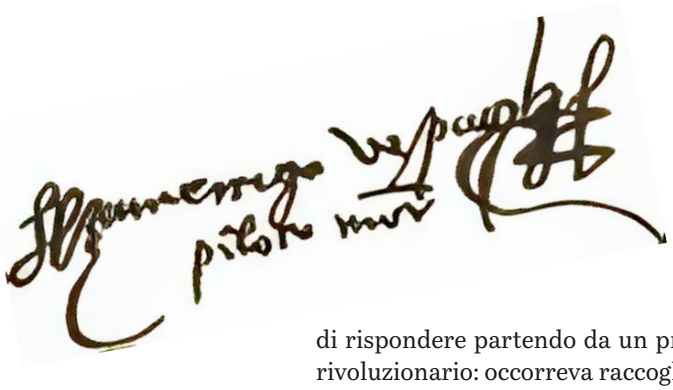
di ELENA PERCIVALDI
MEDIEVISTA

La brezza dell'Atlantico soffiava tra i moli di Siviglia, facendo oscillare alberi e pennoni delle navi in partenza. Era la fine del XV secolo e l'Europa, appena uscita dal Medioevo, si affacciava su un orizzonte inesplorato. In questo clima febbrile, segnato dall'impresa di Colombo, si fece strada un uomo capace di ridefinire i confini del mondo: Amerigo Vespucci. Genovesi, portoghesi, castigliani e fiorentini sognavano un passaggio rapido verso le spezie d'Oriente. Ma in questa rete di interessi geopolitici, l'intuito di alcuni singoli esploratori si rivelò decisivo.

Il caso di Vespucci è emblematico. Egli non solo partecipò ad almeno due, forse quattro spedizioni nel "Mare Oceano", ma pose su carta un'interpretazione inedita delle terre avvistate: non si trattava di un prolungamento dell'Asia, come molti credevano dopo i primi rapporti di Colombo. Sembravano parti di un continente del tutto nuovo, con caratteristiche non riconducibili ai racconti orientali.

L'Europa tardo-quattrocentesca sperimentava un fermento culturale che spronava all'osservazione diretta e all'innovazione geografica. Il Rinascimento si riverberava sulla navigazione e sulle scienze cartografiche: i portolani si aggiornavano in fretta, i resoconti di viaggio incontravano l'interesse di sovrani e mecenati. In questo clima, la figura di Vespucci crebbe di autorevolezza, grazie alla corrispondenza in cui raccontava ambienti costieri, popolazioni indigene e risorse sconosciute.

Quando le prime cronache sui "nuovi" territori iniziarono a circolare, l'umanista fiorentino, con spirito critico, tentò ▶



▲
LA FIRMA CHE DIEDE UN NOME A UN CONTINENTE
Firma autografa di Amerigo Vespucci, l'uomo il cui nome fu scelto per battezzare il continente americano. Questo raro documento calligrafico mostra la grafia personale dell'esploratore fiorentino che, con le sue lettere e i suoi resoconti di viaggio, convinse gli europei che le terre scoperte oltre l'Atlantico non erano l'Asia, ma un "Mondo Nuovo".

di rispondere partendo da un presupposto rivoluzionario: occorreva raccogliere osservazioni, confrontarle con la tradizione, anche a costo di metterne in dubbio le certezze. Da qui nacque la consapevolezza: l'Asia non coincideva con quelle regioni tropicali abitate da popoli mai citati da nessun cronista occidentale.

Fu così che Vespucci, attraverso la penna e le sue riflessioni, aprì prospettive inaspettate. Non solo un arricchimento dei mercati, ma un ampliamento radicale della mappa del mondo, con implicazioni che avrebbero influenzato la storia delle esplorazioni.

IL MERCANTE CHE DIVENNE ESPLORATORE

Amerigo Vespucci nacque a Firenze il 9 marzo 1454, in una famiglia coinvolta nell'attività commerciale e bancaria. Il contesto sociale era quello di una città vibrante, cuore del Rinascimento, dove si incontravano artisti, umanisti e mercanti. L'istruzione aveva un ruolo fondamentale: i rampolli delle grandi famiglie si formavano con precettori e con biblioteche private, coltivando il latino e i classici greco-romani. Vespucci mostrò sin da giovane attenzione verso la cosmografia, la geografia e i testi antichi. Gli studi fiorentini gli consentirono di affinare un metodo di analisi razionale. La sua formazione era diversa da quella di molti navigatori che si avventuravano oltre mare per vocazione marinara. Se Colombo aveva scelto la rotta verso ovest con l'intento di raggiungere le Indie secondo calcoli

A destra, la mappa più antica del Nuovo Mondo; in basso, ritratto di Amerigo Vespucci come "scopritore della terra brasiliana". ▼

discutibili, Vespucci seppe integrare le nozioni teoriche con l'osservazione empirica.

Negli anni della giovinezza, Vespucci operò come impiegato e poi procuratore della famiglia Medici presso banchieri fiorentini a Siviglia. Questo lo spinse a spostarsi in Spagna, intorno al 1492-1493. Nel porto andaluso, nell'occhio del ciclone delle grandi spedizioni, entrò in contatto con marinai, cartografi e ufficiali di corte. Qui si aprirono per lui le prime possibilità di prendere parte alle imprese oceaniche. La personalità del fiorentino era un connubio

CRONOLOGIA

IL MERCANTE ESPLORATORE

1454
Nasce a Firenze nel cuore del Rinascimento; cresce tra umanisti, studiando cosmografia e cartografia.

1492
Si trasferisce a Siviglia come agente dei Medici, mentre Colombo compie il suo primo viaggio verso ovest.

▲
IL RISVEGLIO DELL'AMERICA
Incisione allegorica del XVI secolo che rappresenta l'incontro tra Amerigo Vespucci e l'America, personificata come una donna indigena. L'immagine mostra l'esploratore che porta il vessillo della cristianità mentre l'America si solleva dalla sua amaca.

di serietà e intraprendenza. Aveva il rigore dello studioso abituato a confrontare fonti e l'elasticità mentale necessaria per abbracciare l'incertezza del viaggio. Il desiderio di vedere con i propri occhi luoghi inesplorati lo spinse a unirsi a spedizioni che volevano sondare più a sud le rotte già aperte da Colombo.

Se qualcuno era ancora convinto che quelle terre fossero propaggini dell'Asia, altri iniziavano ad avanzare riserve: la natura rigogliosa, le popolazioni dai costumi diversi, le stagioni e la fauna non trovavano riscontro nei resoconti dei pellegrini medievali. Allora Vespucci, mettendo a frutto le sue capacità di osservazione e i calcoli basati sulla posizione delle stelle, si preparò a dare un'interpretazione in cui i conti con l'Asia non tornavano.

Uno dei suoi corrispondenti più noti fu Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici. A lui, Vespucci scrisse lettere che riportavano dettagli sulle genti, sulle risorse e sui paesaggi attraversati. Tali lettere, diffuse in Europa, consolidarono l'immagine di Vespucci come "interprete" delle nuove terre. ▶

1499-1502
Esplora le coste sudamericane, comprendendo che non si tratta dell'Asia ma di un "Mondo Nuovo".

1507
Waldseemüller pubblica la sua mappa, battezzando il nuovo continente "America" in onore di Vespucci.

1508-1512
Nominato "Piloto Mayor" della Casa de Contratación, standardizza la cartografia spagnola fino alla morte.

TRA VERITÀ E LEGGENDA: LE LETTERE CHE CAMBIARONO LA STORIA

La *Lettera a Soderini*, attribuita ad Amerigo Vespucci e datata 1504, descrive minuziosamente presunti viaggi lungo le coste dell'odierno Brasile, fornendo informazioni su natura e costumi dei popoli nativi. Il testo, con dettagli geografici e note di colore, contribuì a diffondere l'idea di un "Nuovo Mondo" distinto dall'Asia. Tuttavia, l'autenticità e la cronologia dei viaggi riportati sono oggetto di dibattito: alcuni studiosi considerano la lettera frutto di rielaborazioni editoriali o esagerazioni tipiche dell'epoca, mentre altri ne difendono il valore come testimonianza diretta del pensiero di Vespucci. L'autore afferma di aver toccato il continente prima di Colombo, accendendo polemiche sulle priorità della scoperta. Nonostante i dubbi, l'impatto fu notevole: letta in varie corti europee, la lettera stimolò discussioni sulle capacità del navigatore e agevolò l'associazione del suo nome alle nuove terre. Le analisi stilistiche mostrano differenze rispetto ad altri scritti, avvalorando l'ipotesi di manipolazioni posteriori. Tuttavia, la *Lettera a Soderini* resta un documento cruciale per comprendere sia le iniziali rappresentazioni d'oltremare sia il fervore con cui l'Europa accolse racconti di terre sconosciute. Vera o rielaborata, essa continua a suscitare interesse, offrendo uno spaccato sul dibattito culturale e geografico agli albori dell'Età delle Scoperte.

Statua di Amerigo Vespucci agli Uffizi di Firenze. ▼

SOTTO CIELI MAI VISTI

Le spedizioni attribuite a Vespucci si collocano tra il 1497 e il 1504, sebbene la critica storica non concordi sull'esatto numero. La tradizione parla di quattro viaggi principali: due sotto bandiera spagnola e due sotto bandiera portoghese. Almeno due di queste spedizioni sono ben documentate e descrivono l'esplorazione delle coste dell'odierno Brasile, della Guyana e dei litorali sudamericani, allora identificati come "Terra di Santa Cruz" o "Mundus Novus".

Ciò che caratterizzava il metodo di Vespucci era la scrupolosa osservazione sul campo. Egli riportava la posizione astronomica misurata con strumenti come l'astrolabio, descriveva la fauna – pappagalli multicolori, pesci dalla conformazione insolita, rettili impressionanti – e i popoli che vivevano in quelle contrade. Incontrare comunità indigene che non assomigliavano alle popolazioni asiatiche descritte da Marco Polo lo colpì profondamente. Lo stupiva la vastità di un territorio che continuava a estendersi verso sud, ben oltre le isole caraibiche. Vespucci iniziò a teorizzare che quelle regioni non fossero l'estrema parte dell'Asia, bensì un insieme di terre indipendenti che si estendevano per migliaia di chilometri a sud dell'equatore. Tale intuizione emerse dalla *Lettera a Soderini* e dalla raccolta di scritti *Mundus Novus*. In queste pagine, utilizzava toni affascinati ma anche analitici, indicava la lunghezza delle giornate, la disposizione delle costellazioni e i mutamenti climatici per dimostrare che non ci si trovava in Asia.

Il ruolo di questi resoconti fu significativo: diffusi in italiano e in latino, rimbalzarono nelle principali corti europee, contribuendo a modificare la percezione delle terre scoperte. Il contributo di Vespucci alla definizione di "nuovo continente" non è in discussione. Egli fu tra i primi a sostenere che il "Nuovo Mondo" non doveva essere confuso con l'Asia di cui parlavano i geografi di tradizione tolemaica. Da un punto di vista della navigazione, i suoi viaggi aggiunsero dettagli sulla fascia costiera, sugli estuari di grandi fiumi e sulle correnti oceaniche. Altri compagni di spedizione resero possibile la raccolta di campioni di

piante tropicali e di manufatti indigeni. Tali materiali, sbarcati in Europa, stimolarono la curiosità di scienziati e botanici, desiderosi di classificare specie finora ignote.

QUANDO UN NOME DIVENTA STORIA

Mentre l'idea di un'unica massa continentale euroasiatica veniva messa in dubbio, la cartografia affrontò una sfida monumentale: come rappresentare le nuove coste e, soprattutto, come denominarle? Nel 1507, il cosmografo tedesco Martin Waldseemüller pubblicò una mappa mondiale in cui chiamò l'immensa regione a sud e a ovest del "Mare Oceano" col nome di "America", in onore di Amerigo Vespucci. Questa scelta consacrò definitivamente l'associazione tra il nome di Vespucci e la nuova terra.

Il gesto di Waldseemüller non fu un semplice omaggio: rifletteva una convinzione maturata nei circoli accademici, ossia che Vespucci avesse portato prove più coerenti rispetto all'effettiva "novità" del continente meridionale. Naturalmente, non tutti i contemporanei videro di buon occhio questa denominazione. Alcuni consideravano Colombo l'unico vero scopritore, mentre altri ritenevano prematura ogni definizione. L'influenza di Vespucci si manifestò anche sul piano del linguaggio geografico, poiché introdusse un approccio basato su criteri astronomici. Nei suoi scritti parlava di longitudini e latitudini, di costellazioni ignote all'Europa come la Croce del Sud, cercando di fornire parametri matematici. A volte i calcoli risultavano approssimativi, ma erano tentativi pionieristici per localizzare con precisione le coste.

Un aspetto notevole fu anche la descrizione dei popoli indigeni. Vespucci evidenziò usi e costumi opposti a quelli europei, parlò di comunità tribali che vivevano di caccia e pesca, prive di moneta, in certi casi non abituate a coprirsi. Con sguardo curioso, riportò informazioni su riti, credenze spirituali e rapporti tra clan. Questo interesse per gli abitanti "altri" segnava un passaggio fondamentale: l'Europa avrebbe dovuto confrontarsi con un intero continente popolato da culture sconosciute.

La corrispondenza di Vespucci, diffusa da editori in città come Parigi, Augusta o Firenze, trovò terreno fertile in un'Europa che stava riscoprendo gli scritti geografici ▶

▲ **UN MONDO NUOVO MA PRIMITIVO**

Il Nuovo Mondo veniva visto come una vera e propria antitesi della "civilizzata" Europa. In questa immagine, tratta dall'edizione tedesca del *Mundus Novus* del 1505, gli indigeni vengono rappresentati mentre compiono atti di cannibalismo.

UN NOME PER UN NUOVO MONDO: IL BATTESIMO DI UN CONTINENTE

Nel 1507, il cosmografo tedesco Martin Waldseemüller pubblicò la *Universalis Cosmographia*, una mappa che segnò una svolta epocale: fu il primo documento cartografico a utilizzare il nome "America" per indicare le terre a occidente. Questa denominazione, ispirata ai racconti di Amerigo Vespucci e alla sua insistenza nel ritenere quei territori un continente a sé, testimonia l'impatto esercitato dai resoconti del fiorentino sugli studiosi dell'epoca. Waldseemüller, lavorando in un contesto di fervore rinascimentale, cercava di aggiornare le conoscenze geografiche superando gli schemi tolemaici. Nella sua mappa, "America" appariva come un vasto blocco meridionale separato dall'Asia, riflettendo la nuova consapevolezza di un "Mundus Novus". La scelta del nome sollevò non poche controversie: i sostenitori di Colombo ritenevano che l'onore spettasse a lui, mentre altri preferivano attendere prove più certe, come la circumnavigazione. Eppure, l'opera di Waldseemüller si diffuse rapidamente in Europa, influenzando le rappresentazioni successive. Oggi, la sua carta resta una pietra miliare della cartografia rinascimentale, in cui la comparsa del termine "America" sancì ufficialmente la nascita di un continente per la cultura occidentale.

di Tolomeo. Per molti lettori del XVI secolo, le lettere di Vespucci erano un racconto quasi fantastico di mondi lontani, con la garanzia che l'autore aveva toccato con mano quei lidi.

LA RIVOLUZIONE CARTOGRAFICA

La "ridefinizione del Mondo Nuovo" portata avanti da Vespucci segnò una svolta decisiva nelle conoscenze geografiche. Fino a quel momento, le mappe medievali, spesso ricche di simboli religiosi e creature mitiche, si erano limitate a un emisfero quasi chiuso: l'Europa, l'Asia, parte dell'Africa. Adesso, l'esistenza di un blocco continentale ulteriore destabilizzava nozioni consolidate, aprendo la strada a nuove spedizioni.

Dal punto di vista scientifico, il contributo di Vespucci si legò alla necessità di rivedere i calcoli sull'estensione delle terre emerse e sull'ampiezza dell'oceano. Non si trattava più di ipotizzare un unico mare

▲ **LA MAPPA CHE CAMBIÒ IL MONDO**

Prima rappresentazione cartografica a riportare il nome "America", la mappa di Waldseemüller rivoluzionò la geografia europea e sancì il legame tra Vespucci e il "Nuovo Mondo".

tra l'Europa e l'Asia, ma di immaginare un planisfero in cui l'oceano Atlantico, l'Africa e il Sud America occupavano posizioni complesse. La conferma di un enorme territorio in mezzo alle rotte verso l'Estremo Oriente spostò l'asse delle esplorazioni sempre più a ovest e a sud. In parallelo, la diffusione delle idee di Vespucci trovò riscontro negli sviluppi dell'Umanesimo. L'interesse per la descrizione delle realtà naturali e per lo studio dei popoli nativi si inseriva nel discorso rinascimentale, che vedeva l'uomo al centro di un universo da comprendere. La nascita del cartiglio "America" fu la testimonianza tangibile di questo nuovo scenario: un mondo da nominare, esplorare e integrare nelle rappresentazioni ufficiali della cultura europea. La morte di Vespucci, avvenuta nel 1512, non fermò l'eco delle sue intuizioni. Le ristampe delle lettere e i resoconti di altri navigatori consolidarono la fama del fiorentino. Se da un lato restò aperto il dibattito sulla "priorità" della scoperta, dall'altro l'attribuzione del nome America era ormai entrata negli atlanti e nell'uso comune. Amerigo Vespucci resta una figura emblematica del Rinascimento e delle scoperte oceaniche. Le sue lettere mostrano un uomo capace di unire l'abilità commerciale alla perspicacia di un osservatore geografico. Al di là delle controversie storiografiche, egli pose le basi per riconoscere l'esistenza di un blocco continentale separato dall'Asia, invitando l'Europa a confrontarsi con una mappa del mondo ampliata. Il "Mondo Nuovo" da lui descritto era ben più che un'estensione delle terre già conosciute: era un universo di popoli, ecosistemi e ricchezze naturali destinato a mutare gli equilibri del suo tempo. ◆

PER SAPERNE DI PIÙ

SAGGI

Amerigo Vespucci. Il fiorentino che inventò l'America
Mauro Bonciani
Le Lettere, 2012

Il mondo nuovo. Scritti autentici e apocrifi
Amerigo Vespucci
Ghibli, 2017

HAITI: DALLE CATENE ALLA LIBERTÀ

Nel cuore dei Caraibi, tra piantagioni di canna da zucchero e caffè, un popolo ridotto in schiavitù osò sfidare l'impero più potente dell'epoca

di PASQUALE BARILE
STORICO ED EGITTOLOGO

Nel cuore di Saint-Domingue, la colonia francese che si affacciava sul mar dei Caraibi, si apriva un panorama di sconfinati campi di canna da zucchero e rigogliose piantagioni di caffè. Il fruscio del vento tra gli steli si confondeva con il vociare degli schiavi, condotti a forza in questo lembo di terra tropicale per produrre la ricchezza dei coloni bianchi. A fine Settecento, Saint-Domingue era considerata "l'isola dell'oro bianco", perché generava enormi profitti grazie al sistema schiavista che sacrificava la vita di migliaia di africani e dei loro discendenti.

In quel mondo segnato dal duro lavoro e da rituali di sottomissione quotidiani, cominciò a diffondersi un fermento silenzioso. L'atmosfera era gravida di tensioni: l'eco delle idee illuministe e rivoluzionarie provenienti dalla Francia si propagava oltreoceano, insinuandosi persino nelle capanne dei lavoratori che, nonostante il divieto di leggere o scrivere, sapevano cogliere i segni del cambiamento. Le notti rischiarate dalla luna si riempivano di canti e danze che raccontavano la speranza di una vita senza catene. Fu proprio in questo clima incandescente che, nel 1791, deflagrò la rivolta degli schiavi di Saint-Domingue, un evento destinato a mutare radicalmente il corso della storia dell'intera isola.

Prima ancora delle fucilate e dei roghi, la ribellione prese piede nei cuori di uomini e donne da troppo tempo costretti al silenzio. Senza armi adeguate e minacciati dalle rappresaglie, gli insorti trovarono forza in una solidarietà diffusa e in un coraggio alimentato dalla disperazione. Lentamente, i padroni si resero conto che quella non era una fiammata passeggera, bensì l'inizio di un cambiamento epocale.

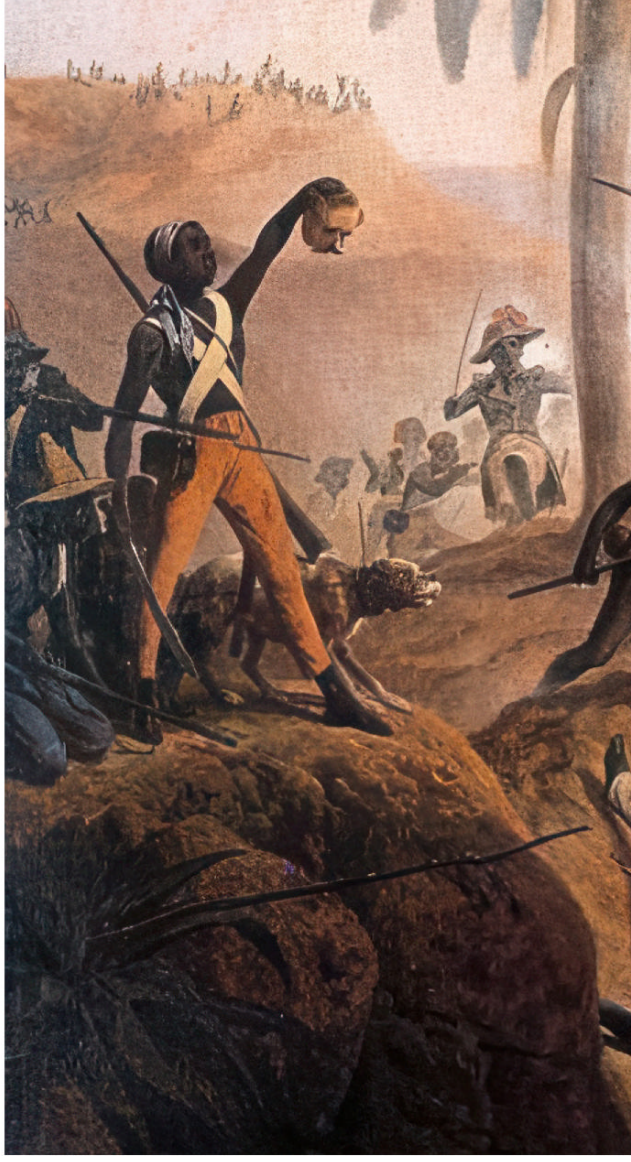
IL GENERALE DELLE OMBRE: L'ASCESA DI TOUSSAINT LOUVERTURE

In questa situazione di crescente agitazione emerse la figura di Toussaint Louverture, un uomo che portava su di sé le tracce di un passato di servitù e che avrebbe incarnato la determinazione di un popolo a riscrivere il proprio destino. Nato schiavo, Toussaint aveva acquisito un'istruzione rudimentale e un'abilità strategica sorprendente. Molto prima che la rivolta divampasse, egli si muoveva con circospezione, evitando di suscitare sospetti, ma osservando ogni dettaglio dell'organizzazione coloniale e delle forze militari.

Quando la ribellione scoppiò, divenne uno dei suoi principali comandanti. Nonostante avesse dovuto piegarsi per anni al sistema schiavista, Louverture riuscì a far convergere le spinte frammentate dei ribelli in una struttura più solida. Combinando negoziati e operazioni militari, seppe tessere alleanze con persone di origini e status diversi: ex schiavi, piccoli proprietari di colore, persino coloni bianchi disponibili a trattare in cambio di vantaggi futuri.

La sua autorità si basava sia sulla volontà di liberare l'isola dal giogo della servitù, sia sulla capacità di proporre visioni lungimiranti. Da convinto sostenitore dell'idea che neri e bianchi potessero convivere in una società rinnovata, cercò di mantenere la produttività delle piantagioni, pur abolendo la schiavitù. È affascinante come, in un ambiente di perenne conflitto, egli concepisse una forma di governo che tutelasse i diritti degli ex schiavi senza distruggere l'economia dell'isola. Pur con i limiti e le ▶

▲ **UOMO IN MARE!**
Un soldato francese spinge un soldato di colore in mare, dove, insieme agli altri, viene attaccato dai cani. Una pratica comune utilizzata dai francesi per sterminare l'armata degli schiavi.



contraddizioni di un'epoca in tumulto, questa sua linea politica mostrava un'inedita capacità di mediazione.

Louverture, nel giro di qualche anno, divenne una figura simbolica: non era più solo il capo di una rivolta locale, ma l'emblema di un'umanità che cercava una strada verso la dignità e la libertà. Le sue gesta riecheggiarono nelle voci dei quotidiani europei, sorprendendo coloro che vedevano l'isola soltanto come fonte di materie prime. In poco tempo, i nomi di Saint-Domingue e di Haiti iniziarono a circolare nei salotti intellettuali, rivelando che la sete di indipendenza non era appannaggio di un solo continente.

TRA DUE FUOCHI: HAITI AL CENTRO DELLA POLITICA GLOBALE

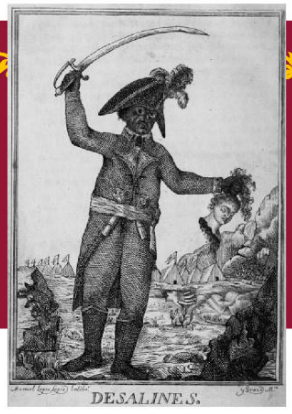
Nel frattempo, in Europa, la Francia stava vivendo gli anni intensi della propria rivoluzione. Gli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità proclamati a Parigi influenzarono in modo contraddittorio la politica verso le colonie. Se da un lato i principi rivoluzionari ispiravano l'abolizione della schiavitù, dall'altro la difesa degli interessi economici di grandi possidenti rendeva le decisioni in materia estremamente altalenanti. All'interno della Convenzione francese, il dibattito su Saint-Domingue si fece rovente: alcuni sostenevano l'immediato riconoscimento della libertà degli schiavi, altri temevano che ciò avrebbe causato il tracollo economico di una delle colonie più redditizie.

Louverture, cosciente della complessa situazione europea, cercò di sfruttare i conflitti interni della Francia rivoluzionaria per consolidare la propria posizione. Quando la Convenzione abolì ufficialmente la schiavitù, egli accolse la notizia come un primo passo verso la legittimazione delle conquiste dei ribelli. Ben presto, tuttavia, l'ascesa di Napoleone Bonaparte cambiò il clima: il futuro imperatore mirava a ristabilire il controllo diretto su Saint-Domingue, considerando la colonia un pilastro essenziale per costruire un nuovo impero francese oltreoceano. Nel 1802 il generale Charles Leclerc, cognato di Napoleone, sbarcò sull'isola con un contingente imponente. La promessa iniziale era quella di dialogare e di mantenere le libertà conces-

In basso, Jean-Jaques Dessalines con in mano una testa mozzata di una donna bianca; a destra, Toussaint Louverture, lo schiavo che guidò la rivoluzione. ▼

CRONOLOGIA

SANGUINARI E CORAGGIOSI



1791
La rivolta esplode nelle piantagioni di Saint-Domingue. La furia degli schiavi travolge i coloni e incendia l'isola.

1794
La Convenzione francese abolisce la schiavitù. Toussaint Louverture consolida il suo potere sull'isola ribelle.

▲
LA BATTAGLIA DECISIVA
Un vivido dipinto che cattura la ferocia degli scontri della Battaglia di Santo Domingo, uno dei conflitti decisivi della rivoluzione haitiana.

se, ma l'obiettivo reale consisteva nel ridurre Toussaint Louverture all'obbedienza e far riprendere vigore all'istituto schiavista. Iniziò così un periodo di recrudescenza del conflitto, nel quale gli abitanti di Saint-Domingue si videro minacciati da un esercito dotato di maggiori risorse e pronto a ricorrere a metodi brutali. Louverture tentò di resistere, ma fu tradito con uno stratagemma: invitato a negoziare, venne arrestato e deportato in Francia, dove morì in prigionia nel 1803. Eppure, la sua cattura non spense il fuoco che ardeva sull'isola. Nuovi leader emersero dalle fila dei ribelli, portando avanti quella lotta che era divenuta simbolo di fierezza per tutta la popolazione di colore. In un drammatico susseguirsi di battaglie e riconquiste, gli ex schiavi opposero una resistenza così ostinata da logorare le truppe francesi, già afflitte da febbri tropicali e diserzioni.

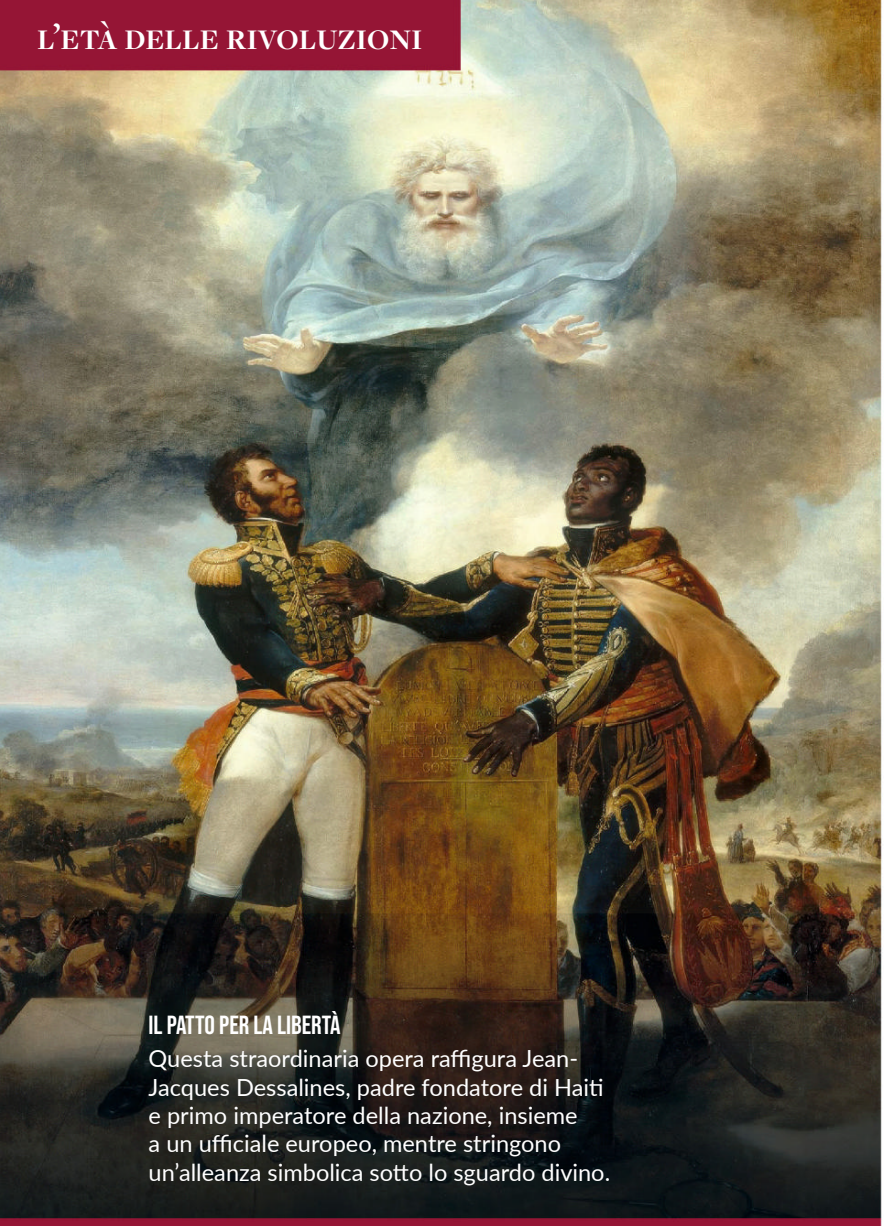
UN NUOVO STATO SI ALZA: IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ

Con l'uscita di scena di Louverture, la guida della rivoluzione passò ad altri generali ▶

1802
Napoleone invia 40 mila soldati per riconquistare la colonia. Louverture viene catturato con l'inganno e deportato.

1803
L'esercito degli ex schiavi sconfigge le truppe francesi. La vittoria nella battaglia di Vertières segna la fine coloniale.

1804
Jean-Jacques Dessalines proclama l'indipendenza di Haiti. Nasce la prima repubblica nera della storia moderna.



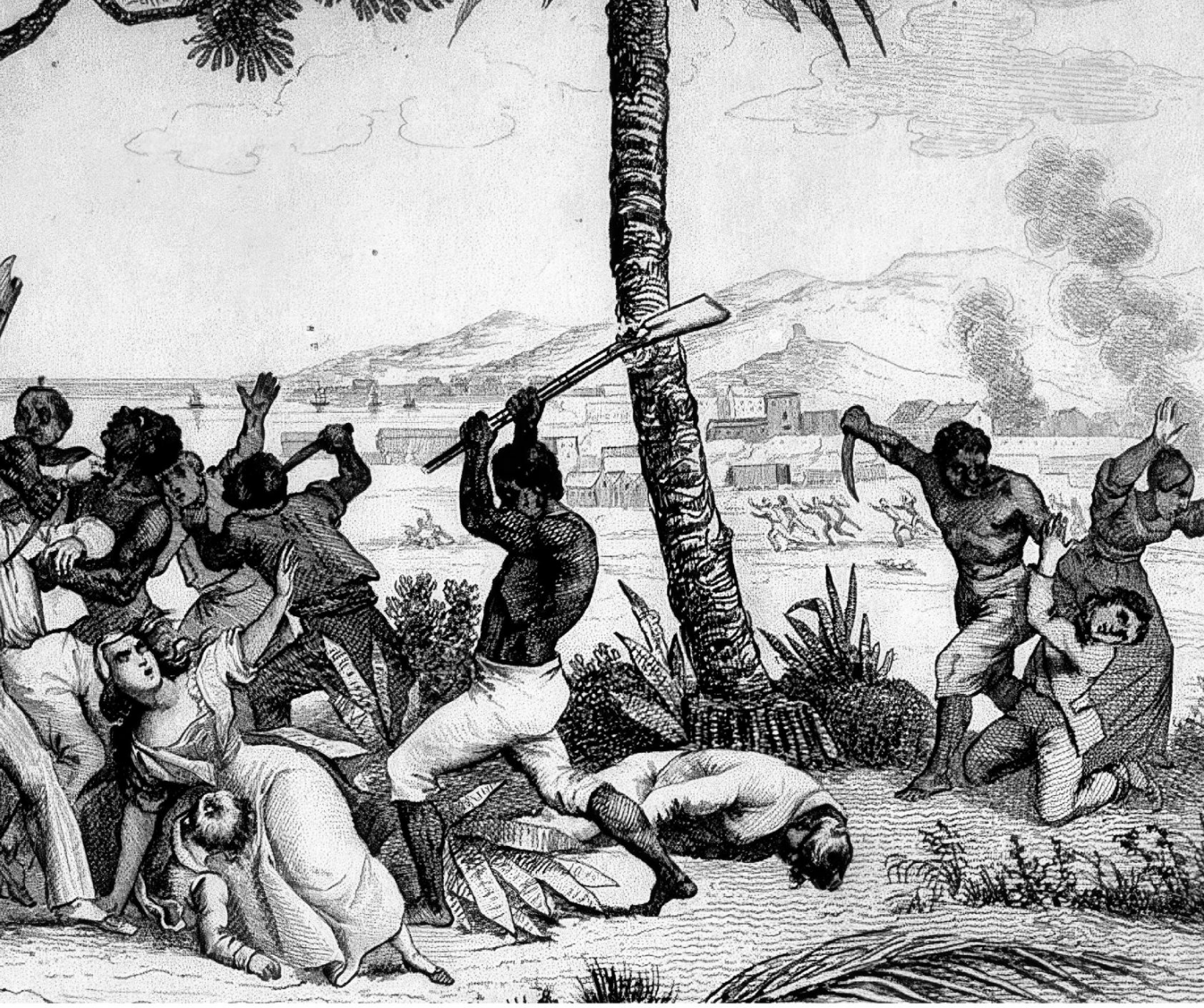
IL PATTO PER LA LIBERTÀ
Questa straordinaria opera raffigura Jean-Jacques Dessalines, padre fondatore di Haiti e primo imperatore della nazione, insieme a un ufficiale europeo, mentre stringono un'alleanza simbolica sotto lo sguardo divino.

LA VENDETTA DELLA TERRA ANCESTRALE

Il 1° gennaio 1804, nella piazza di Gonaïves, un uomo dalla corporatura massiccia strappò il bianco dalla bandiera tricolore francese, proclamando: "Abbiamo cacciato i bianchi e il bianco non tornerà mai più come padrone su questa terra!". Jean-Jacques Dessalines, ex-schiavo divenuto generale, battezzava così la prima repubblica nera del mondo. Il nome scelto, Haiti, derivava dalla parola *Ayiti*, "terra montuosa" nella lingua taino degli indigeni sterminati dai colonizzatori. Un ritorno alle radici, un ripudio del passato coloniale di Saint-Domingue. Dessalines incarnava lo spirito più radicale della rivoluzione: a differenza di Louverture, rifiutava ogni compromesso. Feroce in battaglia, era noto per il grido *Koupe tèt, boule kay!* ("Tagliate le teste, bruciate le case!"). Il suo corpo portava le cicatrici di innumerevoli frustate ricevute quando era schiavo. Come imperatore Jacques I, ordinò il massacro dei coloni francesi rimasti sull'isola, un atto controverso che definì "necessario per la sicurezza". Implementò una radicale riforma agraria, distribuendo le piantagioni tra gli ex-schiavi. La costituzione del 1805 conteneva principi rivoluzionari: tutti i cittadini, indipendentemente dal colore, erano "neri" davanti alla legge. Il suo assassinio nel 1806 non cancellò l'eredità di un uomo che trasformò una rivolta in una nazione.

di colore, tra cui Jean-Jacques Dessalines, che seppe galvanizzare i combattenti nel momento più critico. Dopo aver costretto i francesi a ripiegare, Dessalines proclamò l'indipendenza dell'isola il 1° gennaio 1804, dando al nuovo Stato il nome di Haiti, ripreso dalle antiche denominazioni indigene. Era la nascita della prima repubblica nera della storia moderna, uno Stato fondato dagli ex schiavi che avevano respinto uno dei più potenti eserciti d'Europa.

La proclamazione d'indipendenza di Haiti risuonò come un tuono nel contesto internazionale. Non era più soltanto una ribellione riuscita: rappresentava la demolizione completa di un sistema di dominazione, e rivelava al mondo la possibilità concreta di liberarsi dalle catene coloniali. Non stupisce che la notizia si diffondesse con rapidità in tutto l'Atlantico, influen-



LA PROPAGANDA FRANCESE
Questa illustrazione di propaganda francese intitolata *Incendio della Pianura del Capo. Massacro dei Bianchi da parte dei Neri* mostra la visione europea degli eventi haitiani. L'immagine, volutamente drammatica, dipinge i ribelli come selvaggi e brutali, riflettendo la narrativa coloniale usata per screditare la rivoluzione e giustificare la repressione.

zando altri movimenti di resistenza in Sudamerica e alimentando discussioni sulla legittimità della schiavitù negli Stati Uniti.

Lo Stato haitiano, però, nacque in un clima di grave isolamento. Le potenze del tempo, spaventate dal suo esempio, cercarono di ostacolarne lo sviluppo. La Francia, in particolare, impose al nuovo Paese un pesante indennizzo sotto forma di "debito di risarcimento", costringendolo a pagare per i danni subiti dai coloni francesi. Questo tributo, che Haiti dovette corrispondere per decenni, rappresentò un vincolo economico e politico che ne frenò a lungo la stabilità interna. Malgrado ciò, la forza simbolica dell'indipendenza haitiana rimase intatta: per milioni di persone soggette alla tratta atlantica, lo Stato di Haiti divenne un faro, la dimostrazione che la libertà poteva essere conquistata persino nelle più avverse circostanze. Nella fase immediatamente successiva all'indipendenza, la giovane repubblica cercò di strutturare un'economia che, senza il lavoro forzato degli schiavi, facesse leva su una manodopera finalmente libera. Tuttavia, le divisioni interne, la scarsità di risorse e la pressione esercitata dall'esterno resero fragile il percorso. Ciò non oscurò il grande valore simbolico di quell'atto di emancipazione collettiva, un risultato storico che avrebbe continuato a risuonare nei secoli a venire.

L'EREDITÀ DI HAITI: UN FARO CHE ILLUMINA ANCORA

La Rivoluzione di Haiti fu la prima a sovvertire non soltanto un potere coloniale ma anche il principio stesso della schiavitù come motore economico. Generazioni di intellettuali e attivisti presero ispira-

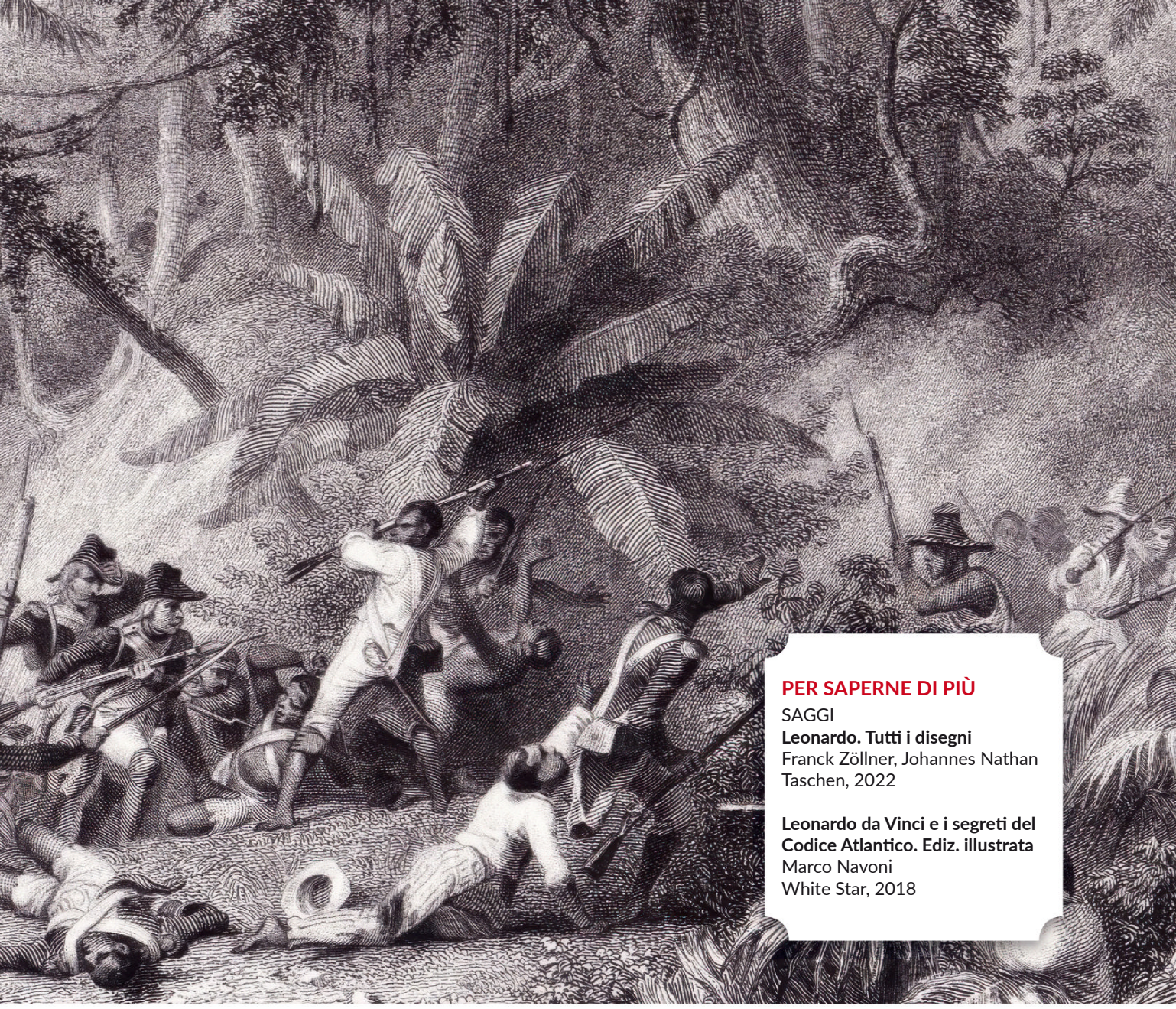
IL RE CHE FECE PAGARE LA LIBERTÀ
Ritratto ufficiale di Carlo X di Francia, il monarca che nel 1825 riconobbe l'indipendenza di Haiti ma impose all'isola un enorme "debito dell'indipendenza" di 150 milioni di franchi oro.

IL DEBITO CHE SOFFOCÒ UNA NAZIONE

Nel 1825, la Francia di Carlo X riconobbe l'indipendenza di Haiti, ma a una condizione paradossale: il pagamento di 150 milioni di franchi d'oro come "indennizzo" per i coloni che avevano perso proprietà e schiavi. Una somma astronomica, equivalente a circa 21 miliardi di dollari odierni. Per raccoglierla, Haiti contrasse prestiti con banche europee e americane, con interessi fino al 40%. Questo "debito dell'indipendenza" divenne una nuova forma di colonialismo economico: per ripagarlo, l'isola destinò fino all'80% delle entrate fiscali agli istituti di credito stranieri. Il fardello si trascinò fino al 1947, costringendo lo Stato a trascurare scuole, ospedali e infrastrutture essenziali. Le conseguenze sono visibili ancora oggi: l'impossibilità di investire nel proprio sviluppo ha condannato Haiti a un circolo vizioso di povertà. Ironia della sorte, la prima nazione a conquistare l'indipendenza con la forza si trovò a pagare per la propria libertà, mentre i suoi ex padroni venivano risarciti per la "perdita" di esseri umani che avevano ridotto in schiavitù.

zione da questo straordinario precedente, che mostrava come i soggetti più oppressi potessero divenire protagonisti della propria storia. Nel corso dell'Ottocento, i movimenti antischiavisti in Europa e nelle Americhe utilizzarono il caso haitiano per dimostrare che la libertà dei popoli di colore non era un sogno irrealizzabile, bensì un obiettivo raggiunto dalle forze popolari con le proprie mani.

Sul piano geopolitico, l'indipendenza haitiana tolse alla Francia la più redditizia delle sue colonie caraibiche, aprendo la strada a nuovi rapporti di forza nella regione. L'Inghilterra, a sua volta, colse l'occasione per spingere verso una politica di dominio commerciale che prescindesse dalla schiavitù, cercando di conquistare nuovi mercati. Gli Stati Uniti, in cui la que-



PER SAPERNE DI PIÙ

SAGGI

Leonardo. Tutti i disegni
Franck Zöllner, Johannes Nathan
Taschen, 2022

Leonardo da Vinci e i segreti del Codice Atlantico. Ediz. illustrata
Marco Navoni
White Star, 2018

▲ **LA BATTAGLIA DI SNAKE GULLY**
La densa vegetazione diventa un'alleata strategica nella lotta per l'indipendenza, permettendo tattiche di guerriglia che logorarono l'esercito francese.

stione della servitù forzata era destinata a esplodere più tardi in modo drammatico, guardarono con ambivalenza all'esempio haitiano: da un lato temevano che potesse spingere le proprie comunità nere alla ribellione, dall'altro intrattenevano relazioni commerciali con l'isola.

Per Haiti stessa, i decenni successivi furono complessi. L'euforia per la vittoria sull'esercito francese cedette presto il passo a lotte politiche interne, colpi di Stato e tensioni sociali, aggravati dal debito di risarcimento che ne strangolava le finanze. Tuttavia, nonostante le difficoltà, Haiti conservò sempre la fierezza di essere nata da un atto di volontà popolare e di avere, con la propria indipendenza, aperto un capitolo inedito nel racconto della libertà. Nel tempo, i suoi intellettuali sottolinearono l'importanza di quell'epopea rivoluzionaria, evidenziando che l'autodeterminazione non era più una prerogativa dei soli Stati europei. La Rivoluzione di Haiti insegnò che un'idea di giustizia può diventare realtà anche sotto le più inique condizioni. L'isola, da allora, non avrebbe più rinunciato alla propria identità di nazione formata da ex schiavi e dai loro discendenti, un luogo in cui la parola "libertà" risuonò più forte di qualunque catena. Quel trionfo, pur segnato da enormi ostacoli, rimase un faro per i popoli che lottavano contro ogni forma di sfruttamento. È per questo che Haiti, nel bene e nel male, continua a essere ricordata come il primo laboratorio di un mondo in cui i protagonisti della storia possono prendere in mano le redini del proprio destino. ◆

LA GRANDE VIA D'ACCIAIO

Un'impresa titanica che ha sfidato ghiacci, foreste e distanze impossibili: la Transiberiana non è solo una ferrovia, ma un simbolo di ambizione imperiale e progresso che ha trasformato per sempre il volto della Russia

di STEFANIA ZAMPETTI
STORICA E ANTROPOLOGA

Era una gelida mattina di fine Ottocento quando, a San Pietroburgo, dignitari di corte e visionari ingegneri si riunirono intorno a un tavolo di quercia. Si respirava un'aria di ambizione: qualcuno sussurrava di un progetto in grado di cambiare per sempre l'Impero russo, altri lo consideravano troppo audace. In quell'ufficio illuminato da lampade a petrolio, stava prendendo forma l'idea di una ferrovia capace di attraversare l'immensa distesa tra Europa ed Estremo Oriente.

A dare il primo slancio ufficiale fu lo zar Alessandro III, convinto che un collegamento fra Mosca e Vladivostok avrebbe consolidato il potere russo fino ai confini più remoti. L'enorme estensione dell'Impero aveva sempre posto sfide di comunicazione: la posta impiegava settimane per raggiungere la Siberia, e l'invio di truppe richiedeva pianificazioni estenuanti. Inoltre, la competizione economica con le altre potenze spingeva a cercare soluzioni per il rapido trasporto di materie prime.

La volontà politica era chiara: la Russia doveva modernizzarsi. Unire la regione asiatica con la parte occidentale significava integrare popoli diversi e rafforzare l'autorità centrale, mentre i mercati siberiani promettevano risorse minerarie e nuove opportunità di scambio. Si poteva inoltre ridurre la dipendenza da lunghe rotte marittime, spesso costrette ad aggirare mezzo pianeta.

Le prime proposte ingegneristiche indicavano la necessità di superare migliaia di chilometri di steppe, paludi e foreste vergini. Per questa portata senza precedenti, la ferrovia fu soprannominata "Transiberiana": un'opera descritta non solo come ponte tra due estremi geografici, ma come simbolo dell'orgoglio imperiale.

Da Mosca partivano le prime squadre di topografi incaricati di elaborare studi sui tracciati. Dovevano misurare e segnare con precisione ogni vallata e fiume per individuare il percorso più efficace. L'obiettivo era concludere i lavori rapidamente, dimostrando la coesione dell'Impero. Si comprese che questa infrastruttura avrebbe richiesto non solo risorse, ma una strategia organizzativa senza precedenti.

▲ **IL CONFINE TRA DUE MONDI**
Guardie di frontiera posano fieramente davanti al monumento che segna il punto di separazione tra Europa e Asia lungo il percorso della Transiberiana, testimonianza fisica dell'impresa che unì due continenti sotto l'egida dell'Impero Russo.

COSTRUIRE QUANDO LA NATURA DICE NO

Con l'approvazione del progetto, migliaia di lavoratori si riversarono lungo la linea ferroviaria, sfidando condizioni climatiche estreme e territori inesplorati. Si alzavano baracche per ospitare le maestranze, mentre gli ingegneri verificavano la tenuta dei binari. D'inverno, le temperature precipitavano sotto lo zero: i picconi s'infrangevano sul terreno gelato e le pale si bloccavano nella neve. D'estate, invece, fango, sciami di zanzare e malattie decimavano le squadre di operai.

Le tecniche costruttive furono innovative ma richiesero continui adattamenti. In molte zone, il suolo poggiava sul permafrost, uno strato perennemente ghiacciato che comprometteva la stabilità dei binari. Si sperimentarono soluzioni come la posa di ghiaia per isolare i binari dal sottosuolo e l'uso di traversine trattate per resistere ▶

L'ABBRACCIO AL LAGO SACRO ▶
Un treno della Transiberiana serpeggia lungo le rive del lago Baikal, il più profondo al mondo. Questo tratto, considerato tra i più spettacolari dell'intero percorso, richiese incredibili sforzi ingegneristici per essere realizzato, con oltre 200 ponti e 33 gallerie.

▲
SENTINELLA DELLA STEPPA
Una piccola stazione della Transiberiana si staglia contro il paesaggio siberiano, con la sua caratteristica torre dell'acqua e i binari che si perdono all'orizzonte. Questi avamposti di civiltà divennero cruciali punti di rifornimento e riparo lungo l'interminabile viaggio attraverso le terre selvagge.

all'umidità. I ponti dovevano superare fiumi maestosi come l'Ob e lo Yenisei, che in primavera scaricavano enormi volumi d'acqua sulle strutture.

La logistica rappresentò un'altra sfida: i rifornimenti viaggiavano con mezzi tradizionali, trainati da cavalli o trasportati su imbarcazioni fluviali, oppure sui tratti di rotaia già completati. Tali difficoltà alimentavano la leggenda di una "cattedrale nel deserto", come qualcuno definiva questa titanica impresa.

Molti lavoratori erano contadini siberiani in cerca di un salario, ma altri erano prigionieri politici o uomini destinati ai lavori forzati. Le cronache citano condizioni di vita estreme: turni massacranti, cibo scarso, ripari di fortuna. Gli incidenti mortali erano frequenti, sia per crolli sia per malattie. Eppure l'opera continuava, spinta dalla volontà imperiale.

Lentamente, i chilometri di binari crescevano da ovest verso est. Alcune tratte entravano in funzione mentre altre erano ancora in costruzione. Nei villaggi, l'arrivo degli operai costituiva un evento memorabile: la gente accorreva curiosa, scoprendo quella modernità fatta di locomotive sbuffanti, simbolo di una nuova era in regioni rimaste a lungo isolate.

LA RINASCITA DELLA SIBERIA: QUANDO I BINARI PORTANO VITA

Lungo il tracciato in costruzione, la Siberia iniziò a trasformarsi. Villaggi sperduti conobbero un afflusso senza precedenti di persone e capitali. Fabbri, falegnami e mercanti vedevano nelle maestranze ferroviarie un'occasione per avviare nuove attività. Spuntarono botteghe, magazzini, officine e perfino luoghi di svago come osterie rudimentali.

I flussi migratori divennero una realtà tangibile: contadini russi, attratti dalla possibilità di coltivare terre vergini, si stabilivano vicino ai cantieri. Alcuni, risparmiato denaro lavorando sui binari, acquistavano appezzamenti per avviare fattorie. Nacquero nuovi insediamenti come Novonikolaevsk (oggi Novosibirsk), destinati a diventare importanti snodi ferroviari. La ferrovia prometteva un futuro di collegamenti rapidi, favorendo lo scambio di generi alimen- ▶

CRONOLOGIA

L'EPOPEA SU ROTAIE

1891
Lo zar Alessandro III firma il decreto che avvia ufficialmente i lavori della Transiberiana a Vladivostok.

1898
Completamento del ponte sullo Yenisei, miracolo ingegneristico che vince la medaglia d'oro all'Esposizione di Parigi.

1904
L'importanza strategica e militare della ferrovia si rivela durante la Guerra russo-giapponese.

1916
Posa dell'ultimo binario: la Transiberiana collega finalmente Mosca a Vladivostok attraverso 9288 km.

1920
Durante la guerra civile, la ferrovia diventa il passaggio cruciale per l'Armata Bianca in ritirata.

1991
Dopo il crollo dell'URSS, la Transiberiana si trasforma in un'icona del turismo mondiale e patrimonio storico russo.

COME LA RUSSIA DOMÒ IL FREDDO SIBERIANO

L'era ferroviaria iniziò nel Regno Unito con le pionieristiche locomotive a vapore, capaci di muovere merci e passeggeri su lunghe distanze. In Russia, l'immensità del territorio e il rigido clima frenarono inizialmente l'adozione di questi mezzi. Fu la Transiberiana a spingere la ricerca di modelli robusti: gli ingegneri russi presero spunto da progetti britannici, ma adattarono materiali e forme alle temperature estreme e ai binari su terreni ghiacciati. Alimentate dal carbone, le locomotive divennero il simbolo di un'era nuova, in cui velocità e potenza meccanica promettevano collegamenti rapidi e un futuro più ambizioso.

▲ **CUSTODE DELLA MEMORIA**
Ricoperta di neve, questa maestosa locomotiva a vapore è stata preservata come monumento alla tenacia degli ingegneri e operai che realizzarono la Transiberiana. Le sue ruote rosse contrastano con il bianco invernale, ricordando il fuoco che un tempo la alimentava.

tari, materie prime e manufatti. Società di trasporto e banche fiutavano il potenziale commerciale: il legname abbondava nelle foreste siberiane, i minerali si trovavano in quantità negli Urali e, più a est, le pellicce avevano sempre avuto un grande mercato. Con l'arrivo dei treni, queste risorse potevano viaggiare rapidamente e a costi inferiori, innescando un circolo virtuoso di investimenti.

I resoconti dell'epoca mostrano un misto di entusiasmo e preoccupazione. La promessa di prosperità spingeva le comunità a collaborare con gli ingegneri, mentre l'arrivo di estranei generava tensioni e timori di criminalità. Non mancavano conflitti per la proprietà delle terre, soprattutto quando il tracciato richiedeva espropri o spostamenti.

La Transiberiana diventò, agli occhi di molti, un simbolo di apertura e avventura. Incontrare viaggiatori da regioni lontane, scambiare notizie e merci, scoprire lingue e costumi diversi: tutto ciò rendeva la vita meno isolata. Le locomotive divennero il suono della modernità, uno sbuffo che annunciava come l'Impero stesse entrando in una nuova fase della sua storia.

IL NASTRO D'ACCIAIO CHE CAMBIÒ L'ECONOMIA DI UN CONTINENTE

Quando i cantieri si unirono in un'unica linea ferroviaria, l'Impero russo celebrò l'impresa come un trionfo d'ingegno. Inaugurata a più riprese, la Transiberiana raggiunse la sua configurazione principale tra fine Ottocento e inizio Novecento, estendendosi per oltre novemila chilometri. Gli scambi commerciali crebbero significativamente, coinvolgendo sia i porti del Baltico che quelli del Pacifico. D'un tratto, Mosca e Vladivostok non sembravano più mondi separati.

Il flusso di beni aumentò vertiginosamente: grano, carbone e legname viaggiavano verso ovest, mentre arrivavano manufatti, macchinari e idee nuove. I treni merci divennero colonne portanti dell'economia, alimentata dall'entroterra siberiano. Per la prima volta, vaste zone dell'Asia russa trovarono un canale veloce per esportare risorse, senza affrontare le lunghe e costose rotte marittime attraverso l'oceano Indiano. Si svilupparono relazioni economiche con la Manciuria e la Cina, con raccordi ferroviari che estesero le tratte verso sud-est. Anche il Giappone osservava con inte- ▶

IL COLOSSO NERO: POTENZA SU ROTAIE

La monumentale locomotiva a vapore serie E, simbolo della potenza industriale russa, riposa oggi come reperto museale nella stazione di Vladivostok, capolinea orientale della Transiberiana al chilometro 9.288.

LA TRANSIBERIANA NEI DIARI DI VIAGGIO

Sin dagli albori, questa tratta russa ha sedotto scrittori e giornalisti in cerca di storie uniche. Nei loro diari spiccano immagini di scompartimenti affollati, dialoghi in più lingue e scenari in costante mutamento: boschi di betulle, steppe infinite, alture lontane. Ad ogni fermata, incontri inattesi: mercanti cinesi con stoffe, contadini carichi di ortaggi, esploratori pronti a scambiarsi mappe. Non mancarono problemi: bufere di neve, guasti o malanni di bordo. Ma proprio l'incertezza faceva del viaggio un'esperienza memorabile, in cui la lentezza dei vagoni apriva alla scoperta del vasto respiro dell'Impero.

resse questa trasformazione che prometteva di rimodellare gli equilibri del Pacifico settentrionale. Per la Russia, lo scambio con le potenze asiatiche poteva rilanciare l'Impero nel competitivo gioco di equilibri internazionali.

Non mancarono tensioni politiche. La ferrovia fungeva da corridoio strategico per spostamenti di truppe, generando sospetti tra i Paesi confinanti. Nei primi anni del Novecento, quando crebbero le rivalità tra potenze, la Transiberiana assunse un ruolo cruciale in campo militare. La capacità di muovere uomini e materiali verso l'Estremo Oriente divenne determinante durante la Guerra russo-giapponese (1904-1905). Se la ferrovia non garantì il successo militare, dimostrò l'importanza di un'infrastruttura capace di coprire distanze enormi. La Transiberiana si rivelò un fattore di unificazione geografica: un "nastro d'acciaio" che metteva in contatto popoli distanti. Ampliò le opportunità di investimento, fece circolare capitali e accelerò la trasformazione di regioni che, per secoli, avevano vissuto di economia agricola tradizionale e scambi limitati.

Francobollo celebrativo ungherese che mostra una vecchia locomotiva sulla Transiberiana. ▼

L'EPOPEA SU ROTAIE: UN VIAGGIO NELL'ANIMA DELLA RUSSIA

Una volta completata, la ferrovia suscitò la curiosità di scrittori e viaggiatori. Intellettuali russi, europei e americani si avventurarono sui suoi vagoni, narrando le sfumature di un viaggio epico. Gli scompartimenti di prima classe divennero scenario di conversazioni internazionali, mentre quelli di terza classe, gremiti di contadini, mercanti e animali, offrivano uno spaccato autentico della varietà umana. Si incontravano lingue, costumi

DAL CREMLINO AL PACIFICO: LA GRANDE VIA RUSSA

la Transiberiana taglia l'immensità russa per oltre 9.288 chilometri. Da Mosca a Vladivostok, questo ambizioso progetto imperiale superò catene montuose, fiumi impetuosi e foreste infinite, unendo l'Europa all'Asia attraverso sette fusi orari e trasformando per sempre il destino di un continente.

e volti segnati dall'orgoglio e dalla fatica. La letteratura russa ne fu profondamente influenzata: descrizioni di traversate attraverso foreste sconfinate e laghi ghiacciati alimentavano il fascino di un viaggio in cui l'occidente sfumava nell'oriente. Scene di commistione culturale, con passeggeri che condividevano pasti e storie, lasciavano emergere un senso di scoperta reciproca. Perfino romanzi dell'epoca inserirono episodi ferroviari per rappresentare l'incontro tra modernità e tradizione.

La Transiberiana è entrata nell'immaginario collettivo come simbolo di avventura e cambiamento. Nel corso dei decenni, innumerevoli viaggiatori hanno ripercorso quella tratta, attratti dalla dimensione storica e dall'emozione di coprire migliaia di chilometri su rotaia. Oggi, il servizio offre carrozze moderne, ma rimane viva la suggestione di calcare le orme dei pionieri che posarono i binari in condizioni proibitive. Lo sguardo contemporaneo vede nella Transiberiana un'eredità di cultura e orgoglio: un progetto concepito in un'epoca imperiale e realizzato con mezzi in parte rudimentali, eppure rimasto operativo. Il viaggio, che può durare una settimana intera, racchiude la sensazione di attraversare tempi diversi. Dalle finestre del treno, la Russia svela la sua vastità: dai quartieri storici di Mosca, attraverso boschi sterminati, fino al Pacifico.

Alla fine del XIX secolo, pochi avrebbero scommesso su un'opera di tale portata, eppure il "nastro d'acciaio" dimostrò che la volontà di un Impero poteva vincere ogni avversità. Ancora oggi, mentre sferraglia sui binari, la Transiberiana evoca uno spirito di scoperta e unisce luoghi e persone in un racconto che continua a sorprenderci. ◆

PER SAPERNE DI PIÙ

SAGGI

Transiberiana. L'ultimo treno leggendario
Andrea Cuminatto
Eleonora Burroni
Polaris, 2019

Transiberiana
Vittorio Russo
Sandro Teti, 2017

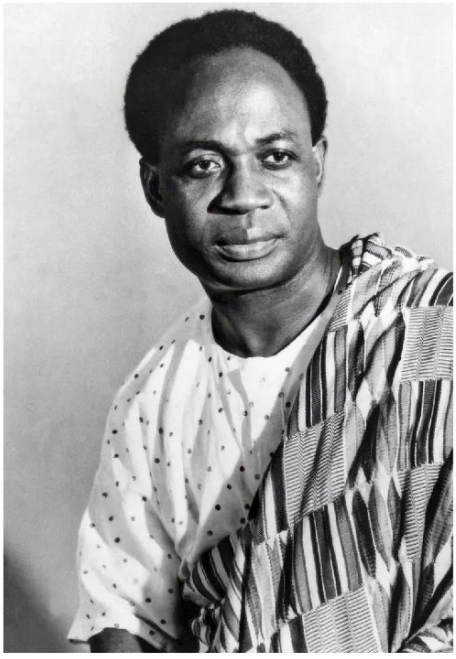
IL MOSAICO DELLA DECOLONIZZAZIONE AFRICANA

Quando il dominio coloniale europeo iniziò a sgretolarsi dopo la Seconda guerra mondiale, l'Africa divenne teatro di lotte per l'indipendenza che ridisegnarono la mappa del continente

di STEFANIA TOSI
STORICA

Le ultime settimane della Seconda guerra mondiale segnarono una svolta cruciale non solo in Europa, ma anche nel destino dei territori africani sottoposti al dominio coloniale. Nel 1945, quasi l'intero continente rimaneva stretto nella morsa delle potenze europee: Gran Bretagna, Francia, Belgio, Portogallo e in misura minore Spagna e Italia controllavano vaste aree con sistemi amministrativi finalizzati all'estrazione di materie prime. La popolazione locale si trovava spesso priva di diritti fondamentali, mentre gli interessi imperiali si concentravano su piantagioni e risorse minerarie che arricchivano esclusivamente i Paesi metropolitani.

Nel dopoguerra, il mondo si risvegliò in un contesto profondamente mutato. Le economie europee, provate dal conflitto, non potevano più sostenere le spese di mantenimento di colonie lontane e talvolta in aperta rivolta. Contestualmente, l'ideale di autodeterminazione dei popoli, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, prese forma concreta: i diritti proclamati nelle conferenze internazionali trovarono eco nei movimenti indipendentisti africani, che ora reclamavano la completa fine del giogo coloniale. I nazionalismi africani acquisirono nuovo vigore: intellettuali e leader politici diedero vita a partiti capaci di coinvolgere ampi strati della popolazione. L'idea di un'Africa libera animava manifestazioni e proclami. Colonie come la Costa d'Oro (poi Ghana), il Kenya o l'Algeria divennero rapidamente focolai di ribellione e protesta. La fine del conflitto mondiale generò un'illusione di speranza nel futuro: ▶



▲
NKRUMAH E L'ALBA DI UN'AFRICA NUOVA
Kwame Nkrumah, padre dell'indipendenza ghanese, fotografato con il tradizionale kente. Primo leader dell'Africa subsahariana a conquistare l'indipendenza nel 1957, incarnò il sogno panafricanista e divenne simbolo di speranza per l'intero continente.

A destra, lo stemma dell'Angola, in basso, quello del Ghana, rispettivamente il primo e l'ultimo Paese a ottenere l'indipendenza.
▼

un'Europa costretta a rinnovarsi democraticamente fece balenare la possibilità di un cambio di paradigma. Tuttavia, il cammino verso una reale indipendenza si rivelò complesso e fortemente condizionato dalle rivalità globali che emersero tra le nuove superpotenze.

In questo quadro, l'Africa si preparava a una trasformazione epocale: la decolonizzazione diventava inevitabile, ma tempi e modalità sarebbero stati diversi da un Paese all'altro, spesso segnati dalla violenza e da trattative tortuose.

LE VOCI CHE CAMBIARONO UN CONTINENTE

Il coro di uomini e donne che invocavano la fine del dominio straniero risuonò dapprima in piccoli gruppi urbani, per poi espandersi nelle aree rurali, dove la vita quotidiana era scandita da condizioni di sfruttamento. Leader come Kwame Nkrumah in Ghana, Jomo Kenyatta in Kenya e Patrice Lumumba in Congo emersero con parole di riscatto e unità: ognuno divenne simbolo delle battaglie locali, ma insieme offrirono un esempio ispiratore per tutto il continente. Kwame Nkrumah, formatosi tra Stati Uniti e Gran Bretagna, interpretava la decolonizzazione come un processo pan-africano: sognava un'Africa unita, svincolata dagli interessi stranieri. Nel 1957, la Costa d'Oro divenne il primo Stato subsahariano a ottenere la piena indipendenza con il nome di Ghana, rappresentando uno spartiacque simbolico: dopo quel traguardo, altri popoli presero coscienza che l'obiettivo non era più utopia.

In Kenya, Jomo Kenyatta si fece portavoce di rivendicazioni che coinvolgevano soprattutto le comunità contadine, costrette a cedere terre ancestrali. La resistenza armata del movimento Mau Mau svelò la

CRONOLOGIA

CRONACA DI UNA RIVOLUZIONE

1957
Il Ghana ottiene l'indipendenza sotto la guida di Nkrumah, primo Stato subsahariano libero.

1960
Ben 17 colonie diventano Stati indipendenti, cambiando per sempre la mappa politica del continente.

L'ALBA DI UNA NAZIONE
Una fotografia del 5 marzo 2017 mostra le celebrazioni per il 60° anno dall'indipendenza del Ghana ad Accra, con la folla in festa sugli spalti che assiste agli eventi.

determinazione di rompere con la dominazione britannica. Benché la strada fosse segnata dalla repressione, la mobilitazione di massa accelerò il passaggio all'indipendenza, raggiunta nel 1963.

La vicenda del Congo belga mostrò invece un percorso travagliato. Patrice Lumumba tentò di guidare il Paese verso un futuro che spezzasse la catena di sfruttamento esercitata dagli interessi minerari stranieri. L'indipendenza del 1960 avvenne in maniera disordinata, sfociando in una crisi politica e in pesanti ingerenze straniere. Il destino tragico di Lumumba, assassinato poco dopo l'ascesa al potere, testimonia come la decolonizzazione potesse scontrarsi con feroci resistenze.

Il fermento indipendentista non si limitò all'Africa subsahariana: nel Maghreb, il Marocco e la Tunisia conseguirono risultati significativi nei primi anni Cinquanta, mentre il caso dell'Algeria si rivelò il più sanguinoso di tutti. Il desiderio di libertà si intrecciava con l'aspirazione a riscattare identità culturali e religiose compresse dalla dominazione coloniale.

1962
L'Algeria conquista la libertà dopo una sanguinosa guerra contro la Francia.

1963
Nasce l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), primo tentativo di creare una voce collettiva per il continente.

1975
Angola e Mozambico si liberano dal dominio portoghese, chiudendo l'era coloniale ma aprendo nuovi conflitti interni.

▲
LE SORELLE DELLA RIVOLTA
Combattenti donne del FLN algerino, 1956. Queste "moudjahidate" sfidarono sia il dominio coloniale francese che le convenzioni di genere, trasportando armi e messaggi attraverso i posti di blocco. Molte, come Djamila Bouhired (la seconda da destra), subirono torture, ma il loro contributo alla lotta rimane spesso nell'ombra della storia ufficiale.

GUERRIERE INVISIBILI

Le pagine della decolonizzazione africana sono spesso dominate da figure maschili, ma nell'ombra, migliaia di donne hanno plasmato il destino del continente. In Algeria, Djamila Bouhired sfidò la tortura diventando simbolo della resistenza, mentre nelle campagne le donne trasportavano messaggi e armi rischiando la vita. In Ghana, Funmilayo Ransome-Kuti guidò proteste contro le autorità coloniali, mobilitando le donne del mercato. Le donne africane hanno tessuto le reti sociali che sostennero la resistenza, preservando tradizioni quando gli uomini erano imprigionati. Nei campi profughi, nelle cucine clandestine, nelle scuole improvvisate, hanno mantenuto viva l'identità nazionale. Tragicamente, dopo la liberazione, molte furono ricacciate ai margini del potere, escluse dai governi che avevano contribuito a creare. La loro lotta per il riconoscimento continua oggi, parte incompiuta della promessa d'indipendenza.

SANGUE E INCHIOSTRO: I DIVERSI VOLTI DELLA LIBERAZIONE

Il cammino verso l'indipendenza degli Stati africani non seguì un percorso lineare. Alcuni Paesi riuscirono a negoziare pacificamente la fine della presenza coloniale. In altri casi, invece, si assistette a guerre prolungate e repressioni violente. Le strategie adottate da ciascuna potenza europea dipendevano dall'importanza economica delle risorse presenti nella regione, dal peso delle comunità di coloni e dal contesto politico in cui maturavano le rivendicazioni locali. L'Algeria incarnò l'esempio più drammatico di resistenza armata. L'alta concentrazione di coloni francesi (i cosiddetti pieds-noirs) fece sì che Parigi considerasse l'Algeria come parte integrata del territorio nazionale. L'insurrezione del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN), cominciata nel 1954, dette il via a una guerra lunga e aspra. Da un lato, i militari francesi impiegarono metodi di controguerriglia durissimi; dall'altro, il FLN condusse attacchi con l'appoggio di parte della popolazione rurale. La battaglia di Algeri divenne paradigma della brutalità di un conflitto che terminò solo nel 1962 con l'indipendenza algerina, lasciando profonde cicatrici in entrambe le società. Anche in altri scenari, la colonizzazione era radicata da secoli. Il Portogallo possedeva territori in Angola, Mozambico e Guinea-Bissau. Qui, la decolonizzazione avvenne tardivamente, negli anni Settanta, dopo lunghi scontri. In Angola, l'azione del MPLA (Movimento Popular de Libertação de Angola) e di altri gruppi rivali scatenò una lotta che proseguì persino oltre la fine del dominio portoghese, generando una guerra civile che coinvolse attori internazionali. In aree come il Togo o il Senegal, invece, il passaggio all'indipendenza seguì forme più graduali. La Francia cercò di mantenere rapporti privilegiati attraverso accordi commerciali, mascherati da partenariati paritari, ma finalizzati a preservare l'influenza francese. Si arrivò spesso a compromessi che prevedevano governi formalmente autonomi, ma ancora legati a interessi esterni.

PEDINE NEL GRANDE GIOCO: L'AFRICA NELLA MORSA DELLA GUERRA FREDDA

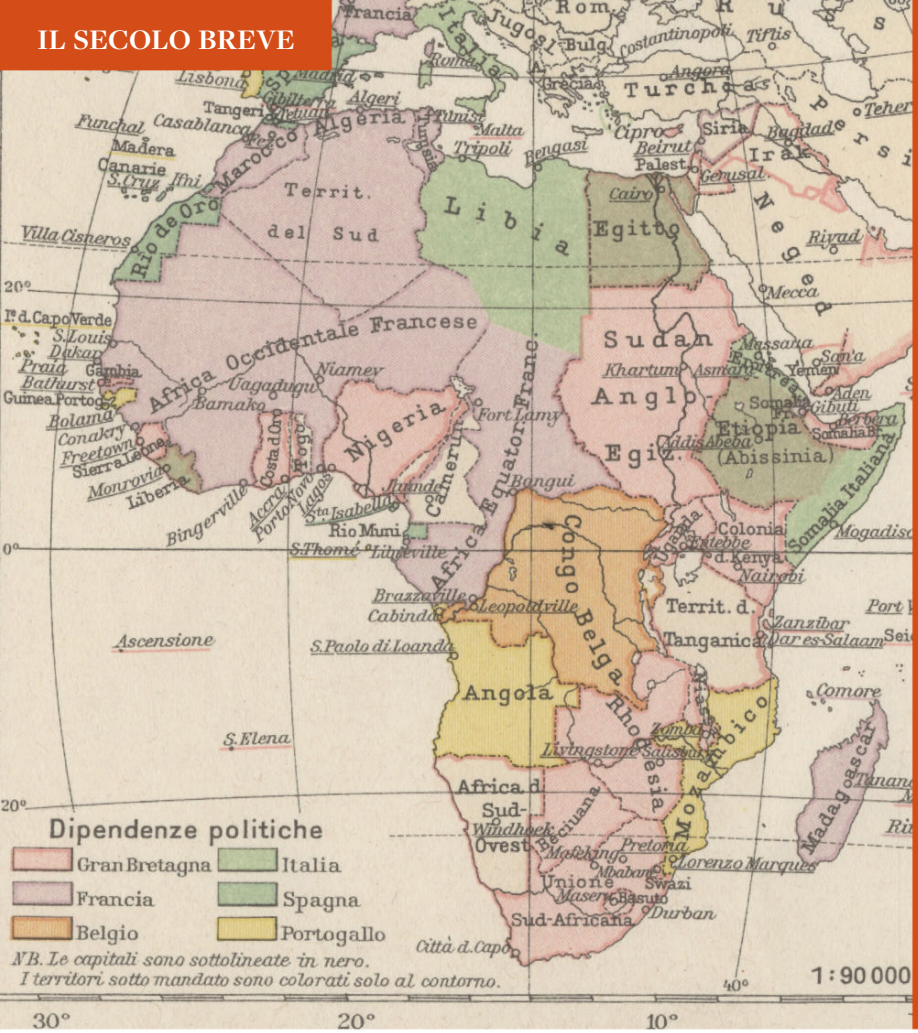
In piena decolonizzazione, i nuovi Stati africani si ritrovarono proiettati all'interno del confronto tra Stati Uniti e Unione

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ
Manifestanti in fuga dai militari durante gli scontri nella Casbah di Algeri, 1957. La battaglia di Algeri rappresentò uno dei momenti più drammatici della guerra d'indipendenza algerina, quando l'esercito francese impiegò forze speciali e mezzi corazzati per reprimere la resistenza urbana del FLN.

Sovietica. Questa competizione globale si riversò con particolare intensità nei territori appena indipendenti. L'Africa divenne un cruciale terreno di competizione per entrambe le superpotenze, interessate a guadagnare alleati strategici e accesso alle risorse naturali. Le neonate repubbliche si trovarono di fronte a un difficile bivio: accogliere aiuti che potevano spingere verso un modello economico occidentale, oppure avvicinarsi al blocco sovietico, attratte dai discorsi sull'emancipazione dai vecchi schemi capitalistici. Alcuni presidenti tentarono di ricercare un equilibrio, puntando al non allineamento, ma in pratica i condizionamenti erano costanti. I conflitti armati all'interno dei Paesi africani subivano frequentemente l'innesto di armi e finanziamenti esterni. In Congo, dopo l'indipendenza, la rivalità tra URSS e USA complicò drammaticamente la crisi interna, favorendo l'emergere di governi contrapposti in un susseguirsi di colpi di Stato. L'Angola e il Mozambico divennero altri teatri in cui la Guerra Fredda assunse i tratti di una competizione feroce: gruppi ribelli sostenuti dalle diverse potenze allungarono l'agonia di guerre civili, lasciando in eredità divisioni profonde. Nonostante l'obiettivo comune di allontanarsi dal giogo coloniale, molti Stati rimasero vincolati a una dipendenza economica. La necessità di capitali per sviluppare infrastrutture basilari spinse numerosi governi a firmare accordi penalizzanti con enti stranieri. In più, l'eredità di confini tracciati arbitrariamente durante il periodo coloniale contribuì a far esplodere tensioni etniche e territoriali. Il continente divenne, in diversi casi, scenario di equilibri precari, in cui la frammentazione politica favoriva il protrarsi di conflitti. Questa tumultuosa stagione portò anche importanti slanci di cooperazione tra Paesi africani. L'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), fondata nel 1963, tentò di consolidare il principio di solidarietà e non ingerenza fra Stati. Sebbene limitata da divisioni interne, l'OUA posò le fondamenta di un dialogo interafricano che avrebbe sostenuto ulteriori processi di integrazione continentale.

EREDITÀ CONTESE: IL PESO DEL PASSATO SUL PRESENTE AFRICANO

L'indipendenza formale non significò, per molti Paesi, la conquista automatica



COLORI DI LIBERTÀ

Le bandiere africane post-coloniali raccontano storie di identità riconquistata. Il verde, rosso e oro del Ghana, adottati nel 1957, divennero modello ispiratore: il verde simboleggia la ricchezza naturale, il rosso il sangue versato per la libertà, l'oro le risorse minerarie. La stella nera rappresenta la guida per tutti i popoli africani verso l'emancipazione. Il Kenya scelse il nero per il popolo, il rosso per il sangue della lotta, il verde per la natura, aggiungendo scudi Maasai a simboleggiare difesa. La bandiera sudafricana post-apartheid, con sei colori, rappresenta la riconciliazione tra diversi gruppi etnici. Molte nazioni incorporarono simboli tradizionali: la stella di Salomone etiope o l'aquila nigeriana. Queste bandiere non erano semplici vessilli, ma la prima espressione visiva di Stati che, dopo decenni di sottomissione, potevano finalmente definire autonomamente la propria identità sulla scena mondiale.

▲ **CONFINI TRACCIATI A TAVOLINO**

Una mappa storica del XIX secolo illustra la spartizione coloniale dell'Africa tra le potenze europee, con confini arbitrari che hanno influenzato la storia del continente.

di stabilità e prosperità. Si aprì un periodo di enorme complessità, in cui le fragili istituzioni si trovarono a gestire economie poco diversificate e una geografia politica definita da confini imposti dall'esterno. Le rivalità etniche, spesso esasperate durante il periodo coloniale per favorire il principio del *divide et impera*, sfociarono talvolta in violenti conflitti interni. Eppure, in mezzo a queste contraddizioni, sorse un nuovo modo di percepire l'Africa nel contesto mondiale. La nascita dell'Organizzazione dell'Unità Africana nel 1963 rappresentò un primo tentativo di forgiare un'identità politica condivisa, nonostante le enormi differenze tra i membri. Il suo successore, l'Unione Africana, ha cercato di rafforzare questo percorso promuovendo l'integrazione economica e meccanismi di risoluzione dei conflitti, seppur con risultati alterni. Parallelamente, iniziative come il NEPAD (New Partnership for Africa's Development) hanno tentato di tracciare una via di sviluppo guidata dagli africani stessi, con particolare attenzione alla buona governance e alla trasparenza. Molti Stati puntarono su programmi di nazionalizzazione, sulla costruzione di scuole e università, o sul rilancio dell'agricoltura locale. Tuttavia, l'assenza di un solido tessuto industriale e la concorrenza internazionale impedirono alle giovani economie di emanciparsi facilmente. Accordi per lo sfruttamento minerario, concessioni petrolifere e prestiti a tasso elevato crearono nuovi legami di dipendenza. La cooperazione internazionale, inoltre, era spesso vincolata a precisi orientamenti politici, rendendo più difficile perseguire uno sviluppo realmente autonomo.

I programmi di aggiustamento strutturale imposti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale negli anni Ottanta e Novanta hanno ulteriormente compromesso la sovranità economica di molti Stati, imponendo privatizzazioni e tagli alla spesa pubblica che hanno pesantemente colpito i settori dell'istruzione e della sanità. La liberalizzazione forzata ha spesso esposto economie fragili alla concorrenza internazionale senza adeguate protezioni, accelerando il declino di industrie locali nascenti.

Parallelamente, la nascita di nuove classi dirigenti offrì speranze di rinnovamento. Intellettuali e politici cercarono di definire modelli di crescita incentrati sulle culture

▲ **I SOLDATI DELL'INDIPENDENZA**
Combattenti del MPLA (Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola) durante l'addestramento militare, inizi anni Settanta. Con equipaggiamento fornito in gran parte dall'Unione Sovietica e da Cuba, questi giovani guerriglieri lottarono nelle foreste e nelle savane angolane contro il dominio coloniale portoghese.

locali, rivisitando i principi del socialismo africano o del pan-africanismo. Alcune di queste idee diedero frutti positivi in termini di emancipazione dall'analfabetismo, mentre altre rimasero inapplicate a causa della corruzione, di governi autoritari e di conflitti tribali. Pionieri come Julius Nyerere in Tanzania, con il suo concetto di *Ujamaa* ("familiarità"), tentarono di costruire sistemi sociali basati su principi comunitari tradizionali africani, sfidando l'importazione acritica di modelli occidentali. Sebbene questi esperimenti abbiano incontrato difficoltà pratiche, hanno lasciato un'importante eredità intellettuale che continua a ispirare movimenti sociali contemporanei. In Burkina Faso, Thomas Sankara incarnò brevemente una visione rivoluzionaria di autosufficienza e modernizzazione dal basso, fino al suo assassinio nel 1987.

Col passare del tempo, il panorama degli Stati africani si è trasformato in un complesso mosaico di situazioni differenti: nazioni relativamente stabili coesistono accanto a Paesi ancora attanagliati dalla guerra civile, dalla povertà estrema e da crisi politiche ricorrenti. In molti casi, le cause di tali difficoltà affondano nelle radici del colonialismo e nelle asimmetrie della Guerra Fredda, che influenzarono pesantemente la distribuzione delle risorse e la formazione di élite spesso poco interessate al bene collettivo.

L'emergere di potenze economiche come Ruanda, Botswana e Ghana dimostra tuttavia che percorsi virtuosi sono possibili quando si combinano leadership lungimiranti, istituzioni solide e politiche economiche equilibrate. La crescente urbanizzazione ha creato poli di innovazione tecnologica, come la Silicon Savannah in Kenya, dove giovani imprenditori sviluppano soluzioni digitali adattate alle specifiche esigenze locali.

A distanza di decenni dalla grande stagione delle indipendenze, il percorso africano rimane un tema centrale per comprendere gli equilibri globali contemporanei. Nella seconda metà del Novecento, il "secolo breve" vide affermarsi in modo rapido l'ideale anticoloniale, eppure i lasciti di quella fase sono ancora tangibili: la sfida fondamentale rimane quella di costruire società inclusive, capaci di connettere la ricca tradizione locale con le complessità del mondo contemporaneo. ◆

a cura della Redazione

Inviateci le vostre domande, i nostri esperti risponderanno ai vostri quesiti! Potete scrivere a redazione@conoscerelastoria.it

Buongiorno, ho sempre sentito parlare della cosiddetta "Biblioteca Reale di Assurbanipal" a Ninive e degli incredibili testi cuneiformi che conteneva. Si dice che vi siano stati ritrovati i più antichi "cataloghi" di astronomia babilonese, ma ci sono anche documenti che trattano di medicina o di riti religiosi? Inoltre, sapete se c'è un progetto digitale o un database online dove si possano consultare le traduzioni più aggiornate?
Anna, 33 anni, Torino

Nel cuore del palazzo reale di Ninive, nel VII secolo a.C., Assurbanipal — ultimo grande re dell'Assiria — fece raccogliere migliaia di tavolette d'argilla incise in cuneiforme. Non fu solo un collezionista: voleva concentrare nella sua capitale l'intera tradizione scritta del Vicino Oriente. Testi storici, formule religiose, manuali di astrologia, ricette mediche e osservazioni astronomiche costituivano un sapere enciclopedico, organizzato per argomenti. Il re stesso sapeva leggere e scrivere: un'eccezione tra i sovrani del suo tempo.

Nella biblioteca si trovano rituali per proteggere la casa dagli spiriti maligni, diagnosi mediche con rimedi vegetali e minerali, previsioni astrologiche e cronache belliche. Il sapere non era neutro: serviva a governare. Gli scribi copiavano testi antichi da templi e città sottomesse, contribuendo a creare una "memoria ufficiale" dell'impero. La raccolta non era dunque un archivio passivo, ma uno strumento di controllo culturale.

Quando Ninive cadde nel 612 a.C., il palazzo andò in fiamme. Paradossalmente, fu proprio l'incendio a salvare le tavolette: l'argilla, cotta dal calore, divenne quasi indistruttibile. Seppellite sotto le macerie per secoli, furono riportate alla luce nel XIX secolo grazie agli scavi di Austen Henry Layard. Si aprì così una finestra diretta su un mondo in cui religione, politica e scienza erano strettamente intrecciate.

DAL FUOCO ALLA RETE: LA RINASCITA DIGITALE

Oggi, gran parte delle tavolette è custodita al British Museum. Ma il loro destino si gioca anche online: progetti come la *Cuneiform Digital Library Initiative* (CDLI) e ORACC digitalizzano testi e immagini, rendendoli accessibili a studiosi e curiosi di tutto il mondo. Grazie a questi archivi virtuali, è possibile esaminare in alta definizione i segni impressi tremila anni fa e confrontare versioni dello stesso testo da diversi siti mesopotamici. La Biblioteca di Assurbanipal non fu solo un'anticipazione delle biblioteche moderne: fu un progetto politico, una macchina del sapere al servizio del potere. Le tavolette, sopravvissute alla rovina dell'impero, oggi tornano a essere lette. E ci raccontano un popolo che guardava agli astri per conoscere il volere divino, alla scrittura per fissare la legge e alla memoria per legittimare il proprio dominio sul mondo.

La cosiddetta Tavoletta del Diluvio, rinvenuta nella Biblioteca di Assurbanipal.

Non collezionare buchi nella TUA COLLEZIONE!

N. **80** aprile/maggio

N. **81** giugno/luglio

N. **82** agosto/settembre

N. **83** ottobre/novembre

N. **84** dicembre/gennaio

N. **85** febbraio/marzo

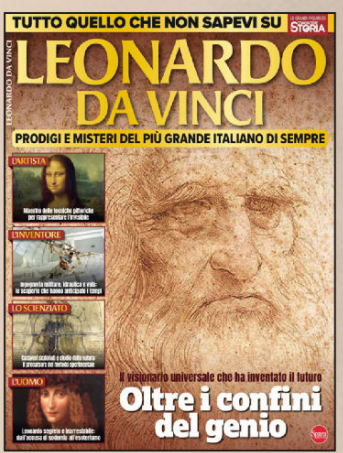
Puoi acquistare gli arretrati di Conoscere la Storia ordinandoli sul nostro sito a soli **5,90€** cad.

Come? www.sprea.it/conoscerelastoriaarretrati Centralino 02 87168197 (lun-ven 9.00-13.00 e 14.00-18.00) Whatsapp 329 3922420 (solo messaggi)

SONO ANCHE DISPONIBILI GLI SPECIALI TEMATICI

www.sprea.it/olimpiadi

www.sprea.it/presidentiusa



www.sprea.it/leonardo

www.sprea.it/mussolini

a cura di Pasquale Barile

MOSTRE

L'UOMO OLTRE IL MITO RIVOLUZIONARIO

Un viaggio immersivo nella vita di una delle icone più leggendarie della storia moderna

Dietro l'iconica immagine in bianco e nero, stampata su milioni di magliette e poster in tutto il mondo, si cela un uomo la cui complessità ha trasceso il semplice simbolo della rivoluzione. Dal 27 marzo al 30 giugno 2025, il Museo Civico Archeologico di Bologna ospiterà la mostra *Che Guevara tú y todos*, un viaggio immersivo nella vita di Ernesto Guevara de la Serna, universalmente conosciuto come Che Guevara. L'esposizione, ideata e realizzata da Simmetrico Cultura, promette di svelare l'umanità nascosta dietro il mito, attraverso oltre 2000 documenti inediti provenienti dall'archivio del Centro de Estudios Che Guevara a L'Avana, riconosciuto patrimonio "Memoria del Mondo" dall'UNESCO nel 2013. Lettere personali, appunti, diari, fotografie scattate dallo stesso Guevara, immagini ufficiali e private, scritti autografi e filmati d'epoca ricostruiscono il percorso umano e politico di questa figura emblematica del XX secolo. Il titolo stesso della mostra, *Tú y todos*, tratto da una commovente poesia che Guevara scrisse alla moglie Aleida prima della sua fatale partenza per la Bolivia, rivela l'intento dei curatori: restituire una dimensione intima e consapevole dell'uomo, superando la polarizzazione mediatica che lo ha dipinto alternativamente come eroe intransigente o nemico pubblico. Il percorso espositivo si snoda attraverso tre livelli narrativi. Il primo, di stampo giornalistico, introduce al contesto geopolitico dell'epoca, dagli anni Cinquanta fino alla fine degli anni Sessanta. Il secondo, biografico, esplora gli eventi pubblici e privati della vita di Guevara: dai suoi famosi discorsi alle riflessioni su educazione, politica ed economia. Il terzo livello, più intimistico, svela l'uomo attraverso frammenti dei suoi scritti personali e registrazioni inedite delle poesie composte per la moglie, rivelando dubbi e contraddizioni che caratterizzavano la persona dietro l'icona.

L'esperienza inizia con una sfida simbolica: superare una "linea gialla". Una parete a fasce mobili retroproiettata mostra immagini edulcorate degli anni Cinquanta – provenienti da Hollywood e dalla pubblicità consumistica – che si dissolvono per rivelare la realtà della povertà, delle malattie

e delle ingiustizie sociali. Un semplice passo permette di rivivere lo sconcerto del giovane Ernesto di fronte alla sofferenza degli emarginati durante i suoi viaggi in America Latina.

«Il personaggio che ha scritto questi appunti è morto quando è tornato a posare i piedi sulla terra d'Argentina, e colui che li riordina li ripulisce: "io", non sono io; perlomeno non si tratta dello stesso io interiore. Quel vagare senza meta per la nostra "Maiuscola America" mi ha cambiato più di quanto credessi», annotò Guevara nel suo *Notas de viaje* del 1952.

La narrazione prosegue lungo una linea temporale arricchita da immagini storiche, filmati e registrazioni di discorsi, dal 1959 – "Anno della Liberazione" di Cuba – fino al 1967, l'anno della sua ultima missione in Bolivia. Tre installazioni speciali permettono di avvicinarsi non solo al personaggio storico, ma anche all'uomo con le sue riflessioni. La mostra si conclude con un'installazione multidimensionale realizzata dall'artista americano Michael Murphy, pioniere della Perceptual Art. L'opera, intitolata *Che: ritratto di Ernesto Guevara*, è una ricostruzione tridimensionale del celebre ritratto del Che, capace di trasformarsi nella sua altrettanto iconica firma.

Il progetto espositivo, curato da Daniele Zambelli, Flavio Andreini, Camilo Guevara e María del Carmen Ariet Garcia, con una colonna sonora originale composta da Andrea Guerra, ha visto la stretta collaborazione della moglie di Guevara, Aleida March, e del figlio Camilo, scomparso nel 2022, a cui l'intera mostra è dedicata. «Dopo due anni di lavoro», racconta Zambelli, «ciò che mi rimane di questo dialogo ideale con Ernesto Che Guevara è la scoperta di un uomo intenso, che ha dedicato tutto sé stesso al servizio di un'idea "stramba": un'umanità che ha come imperativo morale l'evoluzione verso una società più giusta. Un intellettuale che ha trasformato l'utopia "dell'uomo nuovo" in azione concreta, lavorando per costruire una società orientata al bene comune».

La mostra si rivolge a un pubblico ampio, ponendo il visitatore al centro e rendendolo parte attiva dell'esperienza. Attraverso un approccio innovativo alla divulgazione, il percorso mira a creare una connessione emotiva con i visitatori, proponendo una riflessione su tematiche ancora attuali. La visita non si configura come un percorso passivo, ma come un'esperienza vissuta attivamente.

Che Guevara tú y todos sarà aperta al pubblico dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00, e nel fine settimana fino alle 19:00, con chiusura il martedì. È inoltre disponibile un catalogo edito da Pendragon, con testi introduttivi di Daniele Zambelli, Camilo Guevara March, María del Carmen Ariet, Flavio Andreini e Luigi Bruti Liberati.

«Possiamo non essere completamente d'accordo con le sue idee o con i metodi adottati», conclude Zambelli, «ma resta profondo il rispetto per un uomo che non si è mai nascosto con ipocrisia dietro le parole, ma ha dato forma alle sue convinzioni attraverso le azioni, contribuendo a dare voce a chi non ne aveva. Spero che la mostra permetta al pubblico, soprattutto ai più giovani, di instaurare un proprio dialogo ideale con il personaggio e con quel periodo storico così cruciale».

CHE GUEVARA TÚ Y TODOS

Museo Civico Archeologico, Bologna
27 marzo 2025
30 giugno 2025
Orari
LU-*VE* | *10,00-18,00*
SA-DO | 10,00-19,00
MA: chiuso
Biglietti
Intero: € 13,00
Ridotto: €11,00
Gratis: fino a 10 anni

a cura di Pasquale Barile

LA GUIDA PRATICA PER ESPLORARE I LUOGHI CHE HANNO FATTO LA STORIA

SULLE TRACCE DI CARTAGINE

I resti dell'antica Cartagine si trovano nel sobborgo di Cartagine, a 15 km da Tunisi. Visitate l'area del tophet, il porto punico ricostruito, l'anfiteatro e le terme di Antonino. Il Museo Nazionale di Cartagine ospita reperti epigrafici e sculture puniche. Da non perdere il parco archeologico della collina di Byrsa, da cui si gode anche una splendida vista sul mare. Si consiglia l'ingresso mattutino per evitare la calura.

LA TORRE DEL TEMPO: LA ZIGGURAT DI UR

Nel sud dell'attuale Iraq, nella piana di Tell el-Muqayyar, si ergono ancora le imponenti vestigia della Ziggurat di Ur. Il sito, restaurato in parte, è visitabile: da Baghdad ci si arriva in volo fino a Nasiriyya, poi con un transfer guidato. Si consiglia un tour archeologico ufficiale per l'accesso. Non lontano sorge il museo di Nasiriyya, dove sono conservati sigilli cilindrici, tavolette cuneiformi e oggetti dalle tombe reali.

SULLE ROTTE DEL NORD: LA LEGA ANSEATICA

Lubecca, città simbolo della Lega Anseatica, è Patrimonio UNESCO. Iniziate dallo storico Holstentor, antico ingresso della città, e proseguite con l'Hansemuseum, museo interattivo dedicato alla Lega. A Danzica, il quartiere medievale lungo il fiume Motława ospita magazzini e cantieri storici. A Bergen (Norvegia), visitate il Bryggen, antico quartiere anseatico in legno. Tutti i luoghi sono facilmente raggiungibili.

AMERIGO E L'AMERICA: LE ORIGINI DI UN NOME

A Firenze, la Biblioteca Medicea Laurenziana conserva le lettere autografe di Vespucci. La casa natale è in via dei Vespucci. Imperdibile il Museo Galileo per la sezione dedicata alla cartografia. A Saint-Dié-des-Vosges, in Francia, il museo Pierre-Noël racconta la genesi del nome America tramite la mappa di Waldseemüller. A Siviglia, visitate la Casa de la Contratación per comprendere il contesto delle esplorazioni.

Ti accompagniamo alla scoperta dei luoghi più affascinanti raccontati nella rivista. Non solo coordinate e orari di visita, ma suggerimenti pratici per vivere un'esperienza autentica nei teatri della storia. Dalle antiche civiltà alle guerre mondiali, dai grandi imperi alle rivoluzioni tecnologiche: segui le nostre indicazioni per trasformare la tua passione per la storia in un viaggio indimenticabile!

HAITI E LA SUA RIVOLUZIONE

A Port-au-Prince, il MUPANAH (Musée du Panthéon National Haïtien) custodisce cimeli della Rivoluzione di Haiti. A Cap-Haïtien, visitate il Palazzo Sans-Souci e la Cittadella Laferrière, imponente fortezza costruita dopo l'indipendenza: entrambi Patrimonio UNESCO. L'accesso è possibile con guida locale, anche a cavallo. I tour storici includono anche i campi di canna da zucchero, teatro della ribellione.

LA GRANDE VIA D'ACCIAIO

La Transiberiana può essere percorsa da Mosca a Vladivostok con treni notturni o turistici (come il Golden Eagle). A Novosibirsk, il museo ferroviario a cielo aperto espone locomotive e carrozze storiche. Irkutsk e il vicino lago Bajkal offrono tappe panoramiche e culturali. Il tratto Ulan-Udė – Chabarovsk attraversa zone abitate da minoranze etniche, tra villaggi e paesaggi sconfinati.

LE TRACCE DELLA DECOLONIZZAZIONE

A Dakar, il Musée des Civilisations Noires racconta la storia precoloniale e le lotte per l'indipendenza. Ad Accra, il Kwame Nkrumah Memorial Park ripercorre la vita del padre del Ghana moderno. A Nairobi, il Museo Nazionale documenta le fasi della decolonizzazione in Kenya. A Kinshasa, nel Museo Nazionale della RDC, spazi espositivi raccontano la transizione dal dominio belga all'indipendenza. Il Maqam Echahid di Algeri ricorda i caduti nella guerra contro la Francia.

TRA ROCCE E MEMORIA: I SASSI DI MATERA

Dichiarata Patrimonio dell'Umanità nel 1993, Matera offre un viaggio unico nei secoli. Esplorate il Sasso Caveoso e il Sasso Barisano, tra case-grotta, chiese rupestri e complessi ipogei. Da non perdere la Casa Noha, gestita dal FAI, per un'introduzione multimediale alla storia della città. Il MUSMA (Museo della Scultura Contemporanea) è ospitato in un palazzo ipogeo, mentre il Palombaro Lungo rivela le antiche cisterne sotterranee. Consigliata una visita serale per godere della magia dei vicoli illuminati.

CONOSCERE LA STORIA

Bimestrale
www.conoscerelastoria.it - redazione@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian

Realizzazione editoriale a cura di: **Ancient World Society**
Diretto da: Pasquale Barile (Ancient World Society)
Hanno collaborato: Monica Atzei, Guido Cossard, Vittorio Di Cesare, Maria Longhrna, Alessandro Moriccioni, Stefania Tosi, Stefania Zampetti
Foto: Adobe Stock, Envato Elements, Unsplash +, Freepik, The Map Archive, Creative Commons, Midjourney, Chat-GPT, Artefacts-Berlin, MET, Schoyen Collection, The British Museum

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149

CDA:Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS

Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/conoscerelastoria
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS

Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI

Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Conoscere la Storia, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717. ISSN: 2283-8449
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile ed editoriale: Mario Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20092 Cinisello Balsamo (Mi)
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. +390266030400 - Fax +390266030269
sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Boccia Industria Grafica S.p.A.Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Conoscere la storia e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

SCRIVI DI STORIA?
QUESTA È LA TUA OCCASIONE

Se hai passione e talento, ti aiuteremo a pubblicare e promuovere il tuo saggio di storia o il tuo romanzo storico.

Officine della Storia è il team giusto per te. Perché riuniamo editor, docenti universitari, scrittori e specialisti in tutte le epoche. E perché collaboriamo da sempre alla realizzazione delle maggiori testate giornalistiche dedicate a questo tema. Inclusa quella che stai leggendo.

Ti daremo gli strumenti per pubblicare il tuo libro, farlo conoscere e apprezzare in tutta Italia.

Prepara un testo di una decina di pagine (preso dal libro a cui stai lavorando o dalla tua tesi di laurea) per darci un saggio della tua scrittura. Unisci un breve curriculum e spedisci il tutto all'indirizzo:

proposte@officinedellastoria.com

Risponderemo nel giro di qualche giorno. Insieme, potremo fare grandi cose.

Officine della STORIA

CONOSCERE LA STORIA

UNA SCALA VERSO GLI DÈI
I segreti della Ziggurat di Ur, che da 5 millenni sfida il tempo

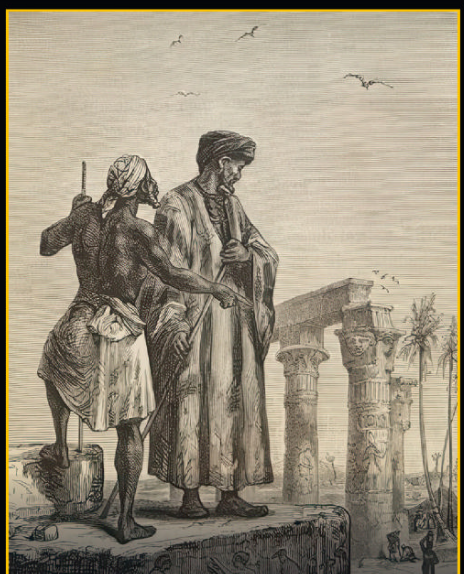
LA LEGA ANSEATICA
Quando i mercanti sfidarono i re: storia della prima potenza commerciale europea

AMERIGO VESPUCCI
Il mercante fiorentino che capì di aver trovato un mondo nuovo

LA DECOLONIZZAZIONE
Dalla rivoluzione pacifica del Ghana alla sanguinosa guerra d'Algeria

MERCANTI AUDACI E GENERALI LEGGENDARI: LA STRAORDINARIA EPOPEA DELLA POTENZA PUNICA CHE OSÒ SFIDARE ROMA, DALLE SABBIE AFRICANE ALLA GLORIA NAVALE, FINO ALLA DRAMMATICA DISTRUZIONE E ALLA RISCOPERTA DEI SUOI TESORI SEPOLTI.

UNA SANTA GUERRIERA
Olga di Kiev, la donna che trasformò un regno barbarico nella futura Russia



L'ODISSEA DI IBN BATTUTA
Un viaggio lungo 30 anni, da pellegrino a testimone di culture lontane

LA SPADA NELLA ROCCIA
Il mistero della spada di san Galgano e la sua influenza sul ciclo arturiano

BIMESTRALE - N° 86 € 6,90

9 772283 844008 50086

P.I. 08.05.2025 MAGGIO/GIUGNO
IN CONTO DEPOSITO

L'INDIA ARCOBALENO
Holi, un viaggio nella più colorata delle feste induiste